L. 150

martedì 11 marzo 1975

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

Anno 2 numero 58
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione centrale-Amministrazione-Diffusione via Ruggero Bonghi, 4 Milano 20141 Telefono: (02) 84 655 46/47/48/49/40

Redazione di Roma: via Beccaria 94; tel.: (06) 31 71 91/31 80 26
Redazione di Torino: tel.: (011) 53 34 31 — Redazione di Venezia: tel.: (041) 93 18 21 — Redazione di Napoli: tel.: (081) 34 38 60

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Milano) — Telefono: (02) 8255502

Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano l'8-6-1974
In attesa di autorizzazione a giornale murale

Abbonamenti: annuale L 30.000 - semestrale L 15.000 trimestrale L 7.500 - bimestrale L 5.000
Un numero arretrato costa L 300

Verso uno sciopero generale?

Questa proposta verrà forse avanzata dalla Cisl alla segreteria della Federazione, ma incontra nel sindacato grandi resistenze.

Che cosa intende fare il sindacato, quali iniziative di lotta, quale risposta all'insieme dei problemi?

La ristrutturazione procede nelle fabbriche, gli accordi sulla cassa integrazione sempre più hanno il significato di fragili argini di sabbia, che nulla proteggono, che non rappresentano una linea difensiva efficace contro l'attacco all'organizzazione operaia in fabbrica, all'occupazione e all'intensificazione dei ritmi e tendono a liquidare ogni prospettiva per la ripresa su larga scala di lotte aziendali con contenuti in positivo.

L'inflazione e il peggioramento delle condizioni di vita vanificano le conquiste per quegli stessi settori che nella vertenza generale hanno *parzialmente raggiunto gli* obiettivi, e ancor peggio stanno le cose per chi, come braccianti e pubblico impiego, non ha raggiunto alcun risultato. Per questi le prospettive non sono rosee: è innanzitutto necessario che i diretti interessati intensifichino ulteriormente la lotta, che è stata efficace in questo ultimo periodo.

Su questa lotta si innesta il problema dello sciopero generale.

Il dibattito è aperto all'interno del sindacato: la possibilità di arrivare ad uno sciopero generale è stata avanzata al consiglio generale della Cisl e confermata dal segretario confederale Crea: «Se dovessimo constatare un atteggiamento ancora dilatorio del governo è chiaro che non si potranno più fare scioperi per settori o per categorie. Bisognerà ricorrere all'azione generalizzata. Non vedo la possibilità di altre forme di lotta.»

Arrivare allo sciopero generale è in questa fase una scelta importante e all'attacco generalizzato da parte dei padroni, al rifiuto del governo di affrontare il problema delle pensione dell'aggancio alla *dinamica salariale, al tentativo* di operare una nuova rapina sul salario con la «super tassa» sul cumulo, alla politica economica che produce disoccupazione va certamente data una risposta a livello generale da parte del movimento operaio.

Ma la risposta non stà tutta all'interno di una giornata di lotta: questa va costruita a partire dall'iniziativa in fabbrica e sostenuta da un solido tessuto di lotte aziendali che garantisca la continuità del momento della mobilitazione generale, che garantisca la capacità di riportare la forza del momento unificante a livello generale nelle diverse situazioni di lotta, di riportarla cioè là dove si sviluppa lo scontro diretto col padrone.

La contrattazione articolata è costata ai metalmeccanici le prime 150 ore di sciopero nel '69 e non è una petizione di principio, un generico diritto che sta scritto e tanto basta a tranquillizzarci, ma è un fatto concreto o meno a seconda che le lotte articolate sui temi di fabbrica e in preparazione dei contratti ci siano o meno.

Nei prossimi giorni diverse categorie sono impegnate in scioperi a sostegno delle rispettive vertenze: innanzitutto gli operai agricoli effettueranno una settimana di lotta per la contingenza, gli statali ministeriali saranno impegnati entro il 18 con altre 12 ore di sciopero articolato per provincie e regioni per il riassetto della pubblica amministrazione. Per il 12 è programmato lo sciopero generale di 24 ore del Lazio e lo stesso giorno scenderanno in lotta i lavoratori della Montefibre e il personale docente e non docente delle università, per 4 ore i lavoratori del vetro, lastre e cavo. Il 13 non usciranno i giornali per lo sciopero dei poligrafici e delle agenzie di stampa.

C.F.

Giustiziati dalla Ps

L'applicazione del progetto di legge Scalfaro sull'uso delle armi da parte della polizia (sparate pure su chi è in flagranza di reato...) è già più che operante.

A Varese, un immigrato di 18 anni, Pietro Tronconi, abitante a Tradate, è stato ucciso sabato da una guardia di Pubblica Sicurezza, Giovanni Rotelli, durante un inseguimento per le strade della città. Ufficialmente il Rotelli «stava per scavalcare un parapetto quando dall'arma è partito improvvisamente un colpo». In realtà Tronconi è stato ammazzato da un preciso colpo di rivoltella: alle spalle.

Analogo episodio domenica a Torino: a lasciarci quasi la pelle è stato un ragazzo di 16 anni, che stava armeggiando attorno a un'auto in sosta. Sorpreso aveva cercato di fuggire: freddamente, gli agenti della radiomobile che lo avevano «beccato», gli hanno sparato, alle spalle.

Infine sulla statale Novara Arona, presso Mezzomirico, un automobilista che non si è fermato a un blocco stradale, è stato inseguito dalla polizia che lo ha bloccato, ferendolo gravemente.

Tentano la strage i fasciti francesi

Parigi, 10

Tentata strage fascista ieri sera alla Gare de l'Est. Pochi istanti prima che un folto gruppo di soldati lasciasse l'atrio della stazione per salire sul treno che doveva portarli a raggiungere il contingente dell'esercito francese in Germania, una bomba esplodeva nell'atrio presso il deposito dei bagagli. Il bilancio ufficiale delle vittime è di sette feriti, ma si sospetta che possa esserci almeno un morto.

Il grave attentato fascista viene dopo una serie di misfatti analoghi che, in un crescendo preoccupante, sono avvenuti nei giorni scorsi ad opera delle squadracce nere, e che hanno preso di mira in modo particolare il movimento dei soldati, molto combattivo in Francia. Sabato, una bomba rivendicata da Ordine Nero, sezione francese dell'«Internazionale fascista», scoppiava durante un meeting antimilitarista a Versailles. Nella notte tra giovedì e venerdì veniva saccheggiata e bruciata la sede parigina del Cda, Comitato dei soldati di leva.

Manifestazione a Roma per il Msi fuorilegge e la libertà di Lollo

Unitaria iniziativa della sinistra rivoluzionaria in risposta alle continue aggressioni e provocazioni fasciste - Terracini dichiara positiva la campagna per mettere il Msi fuorilegge - Ancora nuove violenze fasciste e poliziesche nella capitale e a Napoli

Oggi, alle ore 17,30, a Roma, in piazza Esedra la sinistra rivoluzionaria unitariamente dà appuntamento ai democratici e agli antifascisti romani per una manifestazione le cui parole d'ordine sono «Msi fuorilegge, libertà immediata per i compagni arrestati, libertà per il compagno Achille Lollo.»

L'iniziativa segue le varie mobilitazioni antifasciste che nei quartieri, nelle scuole nei posti di lavoro sono state organizzate nei giorni scorsi; raccoglie in modo autonomo la spinta che lo scorso giovedì al comizio dell'Anpi più della metà dei partecipanti aveva manifestato con fischi di disapprovazione a certe affermazioni fatte dagli oratori. In particolare la parola d'ordine del Msi fuorilegge è diventata non solo incentivo per *l'iniziativa di legge popolare*, ma specialmente un importante strumento di dibattito e di confronto sul tema della lotta antifascista.

La capillare azione di propaganda svolta dai rivoluzionari nel quadro della campagna per mettere fuori legge il partito fascista si estende sempre più: in questi giorni assemblee e iniziative sono state tenute al quartiere Valmelaina Tufello e alla Garbatella; qui è intervenuto anche il compagno Terracini che ha dichiarato positiva la campagna per mettere il Msi fuorilegge.

Nonostante ciò, squadre di picchiatori protetti dai questurini riescono ancora a colpire. Il fatto più grave è senz'altro quello avvenuto sabato notte, nei pressi del liceo Augusto, quando alcuni compagni di Lc che stavano attaccando dei manifesti per il Msi fuorilegge sono stati aggrediti da una banda proveniente dal covo missino di via Noto. I fascisti hanno sparato ripetutamente. La polizia ha anch'essa sparato, testimoni oculari hanno visto un poliziotto sparare ad altezza d'uomo davanti alla sede locale del Pci. Poi è stato arrestato un compagno di Lc, mentre i poliziotti impedivano ai giornalisti e ai fotografi di fare il loro lavoro, affermando di non poter garantire la loro incolumità.

In particolare sono stati allontanati due giornalisti di «Paese Sera» che avevano visto due fori di proiettile nei pressi di via Noto. Un bossolo che prova l'aggressione è stato però raccolto dai compagni del comitato di quartiere. Anche l'Anpi di zona ha poi denunciato l'accaduto, riconoscendo anche il comitato promotore per il Msi fuorilegge, da poco costituito nel quartiere Appio-Tuscolano.

Un'altra incursione i fascisti hanno compiuto contro la sezione del Pci di viale dell'Arte, all'Eur.

L'ultima impresa missina e poteva essere una strage, è quella compiuta contro la succursale del liceo Benedetto da Norcia, a Centocelle: i fascisti, entrati nell'edificio, hanno prima bruciato il materiale della palestra e tracciato scritte sui muri, e poi hanno cercato di provocare un incendio, senza per fortuna riuscirvi.

Tutto ciò dimostra solo che le isolate e disperate squadre di picchiatori missini sopravvivono ed operano solo grazie alla complicità e al fiancheggiamento che la questura gli offre. Improta il questore Testa e Gui sono ancora al loro posto.

(*segue a pag. 2*)

MILANO. La risposta più giusta al fascismo è il grande venerdì operaio di Milano

Arrestato l'esecutore della strage di Brescia?

Si chiama Nando Ferrari ed è responsabile provinciale del «Fronte della gioventù» - Faceva parte del gruppo «Anno zero»

L'assassino dei compagni di Brescia, falciati da una bomba in piazza della Loggia il 28 maggio scorso, potrebbe avere nel giro di poche ore, un nome e cognome: quello di Nando Ferrari, notissimo fascista di Brescia, militante insieme ad Ermanno Buzzi nella cellula di «Anno zero» emanazione di «Ordine nero» cui si fa risalire la esecuzione materiale della strage.

Una improvvisa svolta delle indagini è avvenuta domenica con l'incriminazione per «omicidio colposo» di Ermanno Buzzi e Ferdinando Ferrari e l'arresto per «reticenza» di Ombretta Giacomazzi e Sergio Fusari, ma soprattutto con l'unificazione delle inchieste sulla morte avvenuta il 18 maggio 1974 del fascista Silvio Ferrari e sulla strage di piazza della Loggia.

L'unificazione sta a dimostrare come per gli inquirenti ci sia ormai una conseguenza materiale tra i due avvenimenti.

Ma c'è un elemento ancora più significativo.

Nando Ferrari, arrestato insieme agli altri tre fascisti tra sabato e domenica, ora rinchiuso nel carcere di Vercelli in cella di isolamento, è il responsabile provinciale del «Fronte della Gioventù» di Brescia, cioè l'organizzazione giovanile del Msi-Dn. La sua figura è uno degli esempi più evidenti di come Msi-Dn e gruppi ultrafascisti siano la stessa cosa sul piano operativo, nell'esecuzione materiale delle stragi.

Ferrari e Buzzi sono stati incriminati per la morte di Silvio Ferrari, pure aderente alla cellula «Anno zero» che saltò in aria dieci giorni prima della strage sull'ordigno che non era riuscito a piazzare in un locale notturno. A compiere l'operazione lo avevano mandato - è stato accertato nel corso degli interrogatori - il Buzzi e Nando Ferrari, che nonostante l'omonimia con il morto non ha nessun legame di parentela. Non è sicuro se i due fascisti sin dall'inizio avevano intenzione di fare scoppiare l'ordigno nel locale notturno oppure addosso al loro camerata, per montare sull'episodio una forsennata campagna contro la «sinistra» in cui far maturare la strage di piazza della Loggia.

Comunque dall'inchiesta esce un altro particolare interessante: la bomba su cui saltò Ferrari era ad orologeria, come quella di piazza della Loggia, e a confezionare la prima fu con tutta probabilità Ermanno Buzzi; si dimostra così la sua «competenza» per i meccanismi ad orologeria.

In casa sua, inoltre, gli inquirenti trovarono la macchina da scrivere che risultò essere la stessa con cui vennero dattiloscritti i volantini che rivendicavano la strage.

Il cerchio si sta chiudendo intorno agli esecutori dei crimini più efferati. Gli squadristi ad uno ad uno stanno finendo in galera e pagheranno, insieme al loro «grande» organizzatore che è il Msi-Dn. Chi continua a sfuggire, invece, è chi li mandò a compiere quelle stragi e quegli attentati: uno, Degli Occhi, pedina di collegamento tra la manovalanza e i finanziatori, è stato addirittura scarcerato giorni fa, ed ora, libero con il passaporto in tasca e senza domicilio «coatto», sta a testimoniare l'assoluta mancanza di volontà della magistratura di perseguire chi manda ad eseguire le stragi.

È stato un fascista a uccidere Mantekas

Roma, 10

«Con eccezionale rigore», informa l'agenzia Ansa, viene mantenuto il segreto intorno alle indagini sulla pista che porta ad individuare in un gruppo fascista appositamente addestrato l'autore della sparatoria che uccise il greco Mantekas. Uno strano atteggiamento, ben diverso da quello tenuto nei confronti dei compagni falsamente accusati in precedenza.

Se ne sa comunque abbastanza. Marco Fagnani, iscritto al «Fronte della Gioventù», confidò ad una donna di aver partecipato alla uccisione di Mantekas e che suo complice era stato un altro greco. Questo greco, individuato, ora nega tutto, come anche Fagnani, ma si sa che la polizia ha, per intanto, chiesto all'Interpol notizie sugli studenti greci residenti in Italia. Questo intreccio tra fascisti greci e italiani, ricordando anche l'intervista rilasciata la scorsa settimana da Plevris a proposito dei viaggi di dirigenti missini in Grecia, fanno subito sospettare che il Kyp, servizio segreto greco, abbia organizzato tutta la provocazione, in collaborazione con il Msi.

Si è saputo intanto che l'unica testimonianza contro il compagno Lojacono è quella di un fascista che si era scontrato con lui.

Antifascismo militante, Pci ed estremismo

Con la straordinaria mobilitazione operaia di Milano la lotta per spazzare via i fascisti e mettere fuorilegge il Msi ha ottenuto un primo e molto importante successo. Il merito di questa grande giornata di antifascismo militante e proletario è innanzitutto, se L'Unità *non si impermalosisce, degli operai milanesi e poi di tutte le organizzazioni politiche e sindacali che, concordemente ache se con differenziate capacità, si sono impegnate nel promuovere la mobilitazione.*

Per un giorno e in una città è accaduto quello che, a nostro avviso, deve diventare la regola in tutte le città e in tutti i giorni: i fascisti sono stati ricacciati nelle fogne dove erano stati messi trent'anni fa dall'insurrezione popolare, sia pure per un periodo troppo breve.

Il problema è oggi di vedere se lo schieramento unitario di venerdì scorso che ha consentito di gettare tutta la forza operaia per impedire una manifestazione missina, può ritrovarsi in modo permanente.

L'Unità *di domenica scorsa pubblicava, oltre ai vari corsivetti polemici e sciocche punture di spillo contro la sinistra rivoluzionaria, un editoriale del suo condirettore Luca Pavolini nel quale si afferma che quello di Milano è il «solo modo giusto di affrontare e far naufragare questi rigurgiti intollerabili». Siamo pefettamente d'accordo con questa affermazione ma abbiamo molti motivi per dubitare che i dirigenti del Pci siano davvero decisi ad agire in questo «solo modo giusto».*

I dubbi non derivano solo dalla mancanza di una qualsiasi autocritica per il passato ma anche dall'insistenza dell'attacco contro la sinistra rivoluzionaria che ha avuto, e continua ad avere, un ruolo innegabile d'avanguardia nella mobilitazione antifascista; i dubbi derivano soppratttutto dall'ostinazione con la quale ci si rifiuta di riconoscere la correttezza dell'iniziativa per mettere fuorilegge il Msi.

Luca Pavolini, o chi per lui, deve ancora spiegarci se si è finalmente convinto che è giusto impedire le manifestazioni fasciste con la forza della classe operaia. A Milano questo è accaduto venerdì scorso ma in altre occasioni - ricordiamo tra i mille episodi la provocazione dell'11 marzo 1972 sempre a Milano e quella di Rauti a Roma lo scorso dicembre - i dirigenti del Pci avevano sostenuto che non bisognava scendere in piazza contro i fascisti, che ci si doveva limitare a presidiare le sedi dei partiti, che bisognava indicare come provocatori quanti invece si addossavano il compito rischioso di contendere la piazza ai criminali neri.

L'Unità *può anche fare penosi tentativi di ironizzare sulla sinistra rivoluzionaria che sarebbe parolaia etc. etc., ma non riuscirà mai a cancellare il fatto che centinaia di compagni dal '68 ad oggi sono stati incarcerati per antifascismo (primo tra tutti il compagno Marini) che molte decine sono stati gravemente feriti dalla polizia o dai fascisti e, infine, che i compagni De Waure (bruciato), Lupo (accoltellato), Banzi (morta a Brescia), Argada (ucciso con una rivoltellata) sono compagni della sinistra rivoluzionaria morti combattendo contro il fascismo.*

Da alcuni mesi è partita la campagna per mettere fuorilegge il Msi. Ad essa hanno aderito personalità come Parri, capo del Cln, partigiani come Moscatelli, dirigenti sindacali, magistrati democratici. Questa campagna incontra il più vasto consenso nella classe operaia e nelle masse popolari. A Milano gli operai, tutti gli operai, venerdì gridavano insieme «Msi fuorilegge». Ebbene, ciononostante i dirigenti del Pci hanno lasciato passare tutti questi mesi senza fare nulla di concreto e limitandosi a criticare sia la raccolta di firme per la messa fuorilegge del Msi e sia le mobilitazioni antifasciste.

*Ci siamo sentiti ripetere fino alla nausea che la nostra iniziativa era sbagliata, inopportuna, intrisa di illusioni legalitarie; abbiamo letto sull'*Unità *che non c'era bisogno di nuove leggi ma soltanto di far applicare quelle esistenti, che «gli elettori non si sciolgono» e via dicendo. Leggiamo ora sull'*Unità *che il Pci ha deciso di promuovere una raccolta di firme in calce a una petizione, da presentare alle più alte autorità dello stato, nella quale si chiede un nuovo indirizzo politico contro i fascisti e contro chi li protegge; la petizione elenca le leggi che devono essere applicate con rigore e propone alcune modifiche alla legge del 1952 che dichiara la illegalità di qualsiasi partito fascista (legge mai applicata in concreto, se non in modo del tutto formale contro Ordine Nuovo).*

Noi non rivendichiamo medaglie al merito nè diritti di primogenitura. Non staremo perciò a ritorcere contro i dirigenti del Pci le critiche fatteci per tanti mesi; nè perderemo tempo per dimostrare quello che è a tutti evidente, e cioè la volontà del Pci di «recuperare» in qualche modo la capacità d'iniziativa sul terreno dell'antifascismo e, per questa via, di attutire il profondo malessere della base e di gran parte dei quadri.

E non è questo il punto. E c'è di più: **noi invitiamo i nostri militanti e i nostri simpatizzanti, tutti i lavoratori, a sottoscrivere la petizione del Pci. Al tempo stesso, proprio dalle recenti mobilitazioni unitarie e dalle iniziative del Pci, traiamo conferma della necessità di insistere con il massimo sforzo nella campagna per mettere il Msi fuorilegge.**

Nella petizione si invoca un diverso «indirizzo politico del governo» contro i fascisti e tutto il blocco reazionario (i burattinai fanfaniani che dirigono i burattini fascisti). Ma se non vogliamo fare la figura dei «poveri di spirito» che sono «beati» solo nel «regno dei cieli», dobbiamo pur renderci conto, e dirlo apertamente ai lavoratori, che per verificare la volontà politica di attuare questo «nuovo indirizzo» c'è bisogno di qualcosa di molto concreto. Altrimenti dovremo ascoltare per chissà quante volte ancora le solite litanie di Gui e di Moro che giurano e spergiurano di voler combattere il fascismo ed applicare la legalità democratica e poi, nella pratica, lasciano andare le cose come tutti sappiamo. Ebbene, come riconobbe anche il compagno Terracini nel Comitato Centrale del Pci dopo la strage di Brescia, la proposta di mettere fuorilegge il Msi ha proprio questo significato: si tratta di verificare, davanti agli occhi delle masse, la volontà politica delle diverse forze di fronte ai fascisti.

Sappiamo tutti che «gli elettori non si sciolgono» e che esiste, soprattutto in certe zone del paese, il problema di togliere ogni consenso alla demagogia e alle mistificazioni del Msi; così come sappiamo che non bastano le leggi per gettare in galera i criminali neri. Possiamo aggiungere che siamo ben consapevoli del fatto che l'eliminazione

(*segue a pag. 8*)

Silverio Corvisieri

DALL'INTERNO

Un accordo a destra al prossimo «vertice» sull'ordine pubblico?

Ancora assemblee di poliziotti a Trieste e Milano - Si appesantisce la repressione nella polizia - Il Psi è disposto a cedere, mentre Scalfaro ritira fuori il fermo di polizia - Definita «licenza di uccidere» la proposta di legge dc sull'uso delle armi

Breve colloquio tra un allievo della scuola di polizia di Caserta e il comandante della scuola stessa. Comandante: «Lei è stato a Napoli?»; allievo: «Sì»; comandante: «Lei ha parlato all'assemblea?»; allievo: «Sì»; comandante: «Lei conosce il regolamento che vieta ad un membro della Pubblica Sicurezza di prendere la parola in assemblea senza avere il permesso dei superiori?»; allievo: «Il regolamento del 1930 firmato da Mussolini non lo conosco molto, perchè nelle scuole della Repubblica Italiana non viene insegnato; in compenso conosco a menadito la Costituzione Italiana e i miei diritti».

È stato Franco Fedeli, direttore della rivista «Ordine Pubblico», uno tra i principali promotori del sindacato di polizia, a riferire questo breve scambio di battute, parlando al convegno socialista sui problemi dell'ordine pubblico.

È il segno che molto, anche nella polizia, sta cambiando. Altri fatti, riferiti sempre da Fedeli, lasciano però capire come quel che nei corpi armati dello stato non cambia è l'atteggiamento persecutorio, reazionario e filofascista dei massimi responsabili, dai prefetti, al questore, al ministro. Fedeli ha raccontato di un commissario capo sottoposto ad inchiesta disciplinare per aver pronunciato questa frase: «Ho scoperto con orgoglio, grazie al lavoro del sindacato, che anch'io poliziotto sono un lavoratore». Un altro commissario, Di Francesco, all'inizio assegnato alle indagini su Mario Tuti, fu in seguito destituito e anche lui sottoposto ad inchiesta per il solo fatto di essere membro del comitato nazionale per il sindacato.

Sono ben 2.227 i poliziotti ha aggiunto Fedeli, impiegati come camerieri o segretari dei 94 prefetti esistenti in Italia. Alla luce di queste cifre da capogiro e della repressione in corso contro i poliziotti che si organizzano per il sindacato, è possibile comprendere il senso del «pacchetto» di proposte dc e socialdemocratiche sull'ordine pubblico. Su questo problema si svolgerà tra qualche giorno il «vertice» dei partiti della maggioranza

Democristiani e socialisti si sforzano in questi giorni di apparire ottimisti sulla possibilità di arrivare ad un accordo che eviti una crisi di governo. «Il Popolo» notava l'altro giorno che De Martino si limita a definire «inadeguato» il fermo di polizia, mentre, da parte socialista, si è sottolineato che la Dc ha praticamente rinunciato a proporre questa legge liberticida. Ma le leggi liberticide, come ha rilevato anche il socialdemocratico Cariglia, non sono solo il fermo di Ps. «Per i sospetti di reato» ha detto Cariglia il fermo «è, a nostro avviso, meno pericoloso della proposta sul confino di polizia del Psi e di quella sull'uso delle armi della Dc». La cosa è scrupolosamente vera, almeno nel senso che tutt'e tre i progetti sono non pericolosi, ma pericolosissimi.

D'altra parte, al convegno del Psi, la legge Scalfaro sulle armi (*vedere la scheda qui sotto*) è stata giustamente definita «licenza di uccidere». A rendere ancora più confusa la situazione, c'è poi una intervista dello stesso Scalfaro ad un settimanale di Rusconi, nella quale si dice: «Ciò che non è ammissibile è che taluno possa sostenere essere il fermo di polizia non secondo costituzione». Infine ci sono gli offensivi aumenti di stipendio proposti dalla Dc per i poliziotti.

Quel che appare sicuro, in mezzo a questo polverone è che Dc e Psdi sono determinati a portare avanti misure liberticide e reazionarie e che il Psi è disposto a concedere molto, purchè riesca a salvare la faccia.

Di fronte a ciò, continuano le assemblee dei poliziotti: domenica, a Trieste erano in mille ieri sera a Milano, un'altra grande assemblea.

P.L.S.

Il «fermo» di Fanfani

Questa la proposta di legge democristiana (d.d.l. Scalfaro) che Fanfani presenterà al vertice della maggioranza nella discussione sull'ordine pubblico prevista per giovedì prossimo. *Articolo 1:* prevede l'obbligatorietà del mandato di cattura, il divieto di libertà provvisoria e l'aggravamento della pena per chi «commette reati di violenza o minaccia ai danni delle forze dell'ordine, dei corpi legislativi, amministrativi e giudiziari». *L'art. 2* precisa le condizioni che rendono possibile alla polizia di far uso delle armi. Il poliziotto può sparare (e uccidere) per impedire «la consumazione di delitti non colposi contro la vita o l'incolumità individuale o *pubblica*», le rapine, le estorsioni, i sequestri di persona e inoltre contro quelle «persone che siano palesemente armate, *anche di armi improprie,* o travisate» e le autovetture che non obbediscano all'intimidazione dell'alt. *L'art. 4* estende le disposizioni precedenti a chi *«legalmente richiesto dal tutore dell'ordine gli presti assistenza»*.

L'art. 6 dà la possibilità di «procedere nei confronti delle persone sorprese in atteggiamento non giustificabile» (*sic*) presso uffici pubblici, aziende, banche, ecc. *L'art. 7* indica i casi (e sono vari) in cui la libertà provvisoria può non essere concessa. *L'art. 8* riguarda la libertà «vigilata», gli *art. 9 e 10* rispettivamente il soggiorno obbligato e l'allontanamento degli stranieri.

I legami mafia-Ps dietro a Mangano

Firenze, 10

Inizio a sorpresa, ma la sorpresa nelle cose di mafia non è mai troppa, del processo Mangano-Coppola, alla sua prima udienza stamattina in Corte d'assise a Firenze, relativo all'attentato subito dal funzionario di polizia il 5 aprile 1973 quando due uomini, pare su mandato di Coppola, spararono contro l'auto di Mangano ferendolo.

Il difensore del questore, avvocato D'Ovidio, ha sollevato un'eccezione procedurale sulla competenza territoriale della corte di Firenze a giudicare dei fatti. Era stata la Cassazione ad assegnare ai magistrati fiorentini, nella primavera scorsa, il processo poichè a Roma il procuratore generale Carmelo Spagnuolo era implicato nella vicenda Coppola-Mangano circostanza che avrebbe inquinato in partenza il processo.

Perchè la difesa di Mangano ha interesse a mettere a tacere tutto?'

La risposta più convincente sta forse nella figura dello stesso questore Angelo Mangano, già dipendente dell'ex ufficio Affari Riservati, uomo di fiducia di Vicari, per oltre dieci anni comandante della polizia, coinvolto recentemente nello scandalo delle intercettazioni telefoniche avendo autorizzato l'acquisto delle microspie utilizzate nei controlli illeciti.

La storia di Angelo Mangano, che nell'immediato dopoguerra si distinse per la ferocia con cui perseguì i partigiani, da sempre si interseca con quella della mafia in maniera tanto equivoca da far ritenere che l'onorata società avesse indirettamente appigli anche negli «Affari riservati». In particolare Mangano all'indomani della incredibile fuga di Liggio tentò di catturare il bandito mafioso attraverso Coppola, a cui aveva promesso svariate decine di milioni in cambio della segnalazione del rifugio della «primula di Corleone».

Nelle indagini su Liggio, Mangano scopre anche che Coppola si vale della collaborazione di alcuni personaggi di grosso rilievo politico, fra cui quella dello stesso consulente giuridico della commissione Antimafia.

Si guarda bene però dall'avvertire di questi importantissimi elementi la magistratura, probabilmente su consiglio di Vicari suo diretto superiore. Lo scandalo verrà alla luce più tardi nel 1971, insieme alle bobine delle registrazioni telefoniche ordinate da Mangano sulle conversazioni di Coppola. Tuttavia le bobine sono quasi inutilizzabili perchè manomesse, ma di questa storia non si riesce a sapere niente di più perchè tutto viene avocato dall'allora procuratore generale della repubblica di Roma, Carmelo Spagnuolo, nelle sue mani.

È nel quadro di questa oscura vicenda che avviene l'attentato a Mangano la sera del 5 aprile 1973. Pochi giorni dopo Carmelo Spagnuolo accorre al capezzale del questore ferito a raccogliere le prime testimonianze; Mangano allora sembra non avere dubbi sulla impossibilità di riconoscere in qualche modo i suoi attentatori (era di sera e Mangano venne colpito alle spalle).

Nonostante ciò, dopo una lunga indagine un informatore dello stesso Mangano infiltrato nel clan di Coppola rivela al poliziotto che fu il boss mafioso ad ordinare l'attentato. Incredibile!

È su questi indizi che prende le mosse il processo di oggi. Una cosa al di là delle tante verità è certa: si tratta di un processo di mafia, in cui sia l'imputato che la «parte offesa» risultano in un modo o nell'altro coinvolti nell'«onorata società».

Il tragico è che la «parte offesa» sia la polizia.

E.M.

NOTIZIE IN BREVE

TRAME NERE
De Boccard non si presenta

Milano, 10

Il giornalista fascista Enrico De Boccard, legato al Sid, organizzatore con Finaldi e Beltrametti della riunione all'hotel Parco dei Principi di Roma, non si è presentato neppure questa mattina al giudice D'Ambrosio, nonostante fosse stato raggiunto da un mandato di accompagnamento.

Tutto lascia supporre che il camerata di Rauti non si sia presentato nel timore di domande imbarazzanti e della possibilità di incappare in un arresto per falsa testimonianza.

Quando nelle scorse settimane venne arrestato per detenzione di armi da guerra (condannato per direttissima a tre mesi con la condizionale) nella sua casa vennero trovati interessanti «documenti», ma i magistrati ebbero l'impressione che fosse riuscito a sbarazzarsi dei più compromettenti.

12 APRILE
Servello oggi dal giudice

Milano, 10

Sarà interrogato questa mattina l'ex federale del Msi a Milano, Franco Maria Servello, imputato con altri tra il quale il camerata Petronio, di radunata sediziosa e resistenza aggravata per i fatti del giovedì nero del 12 aprile. Il processo vero e proprio, dal quale la sua posizione è stata stralciata, prenderà il via il prossimo 12 aprile, esattamente a due anni di distanza dell'assassinio dell'agente Marino.

La diretta responsabilità del criminale missino, mandante e organizzatore del giovedì nero, è nota a tutti. Tocca al giudice istruttore evitare che possa cavarsela con accuse irrisorie come quelle che gli sono state finora contestate.

SQUADRISMO
Aggredito giovane radicale

Roma, 10

La solita squadraccia ha aggredito *nel pomeriggio di ieri il compagno* radicale, esponente della Loc, Mario Appignani di 21 anni.

L'aggressione è avvenuta nei pressi del cinema Augustus, mentre il compagno si avviava verso piazza Navona.

Anche questa volta i criminali sono riusciti a fuggire, mentre Appignani veniva trasportato in ospedale.

Il compagno ha recentemente pubblicato un libro «*Un ragazzo all'inferno*», sulla sua esperienza di ragazzo cresciuto negli istituti dc per «l'infanzia abbandonata».

PSDI
Lista autonoma della sinistra

Roma, 10

Un'importante decisione è stata presa dalla sinistra socialdemocratica, riunitasi sabato sotto la direzione di Franco Galluppi, all'Hotel Parco dei Principi: la sinistra del partito si presenterà con lista autonoma alle prossime elezioni.

Il significato di una simile scelta è evidente: i pochi socialdemocratici onesti e coerentemente antifascisti (Galluppi come si ricorderà è recentemente stato vittima di un gravissimo attentato che per poco non gli è costato la vita) non possono più accettare la convivenza con squallidi amerikani alla Tanassi e falsi «sinistri» da telegramma come Saragat. Con ogni probabilità questa decisione aprirà una grave crisi all'interno del partito.

BARI
Molotov contro la mensa

Bari, 10

Un gruppo di fascisti ha lanciato ieri sera una bottiglia molotov contro una finestra della mensa universitaria della facoltà di medicina (presso il policlinico) dove si trovavano numerosi compagni.

I vetri sono andati distrutti e la bottiglia si è incendiata provocando un principio di incendio, domato dopo pochi istanti dagli studenti e da una squadra di vigili del fuoco.

I fascisti, dopo una bravata, sono fuggiti verso via Petrera.

ROMA
Ordigno contro sezione Pci

Roma, 10

Attentato fascista ieri sera, poco prima delle 24 contro una sezione del Pci, quella di via dell'Arte all'Eur: i danni sono lievi.

L'esplosione, che ha provocato allarme fra gli abitanti delle case vicine, alcuni dei quali hanno avvertito la polizia, è stata causata secondo i primi accertamenti, da un ordigno confezionato con cinque proiettili calibro 12 legati ed avvolti in uno straccio imbevuto di benzina al quale è stato dato fuoco. I vetri di una finestra sono andati distrutti.

Processo Lollo Vacilla il castello dell'istruttoria

La deposizione di una teste, la missina Anna Nenna, mette in luce la contradditorietà degli elementi di accusa contro il compagno - Emerge con chiarezza la montatura costruita dai missini

Roma, 10

La settima udienza del processo contro il compagno Achille Lollo per il rogo di Primavalle, è stata ricca di colpi di scena. Per gli avvocati di parte civile e il pubblico ministero Sica, quella di oggi è stata senz'altro una giornata negativa e l'hanno fatto capire loro malgrado; non fosse altro per il loro apparente nervosismo.

La più grossa spallata al castello accusatorio è venuta da Anna Nenna, moglie di Marcello Schiavoncin, iscritta con il Marito alla sezione missina «Giarabub».

Anna Nenna, compare in istruttoria quando si parla dell'incendio della macchina del marito, avvenuto il 7 aprile 1973. Avvisata dal marito, telefona alla polizia, e scende in strada dove, a seconda delle due diverse versioni rese agli inquirenti, trova o riceve un cartello con cui la fantomatica «Brigata Tanas» (la sezione di Potere Operaio di Primavalle era stata precedentemente intitolata a Giuseppe Tanas, un operaio comunista di Primavalle ucciso dalla polizia ai tempi di Scelba), «firma» l'incendio.

Un cartello, sempre a detta degli inquirenti, venne trovato nei pressi della sezione missina l'11 aprile, dopo un attentato, e un altro ancora, con le stesse caratteristiche, avrebbe «firmato» l'incendio di casa Mattei.

Dunque, il cartello, lasciato (non si sa da chi) sul lunotto posteriore della 600 dello Schiavoncin, o sul bordo del marciapiede, o appoggiato al lampione della luce, secondo un verbale della polizia, sarebbe stato consegnato, tre giorni dopo l'incendio della macchina, al commissariato di Primavalle dalla stessa Nenna.

Nell'udienza odierna la Nenna ha affermato invece che la sera del 7 aprile consegnò il cartello della sezione del Msi a Mario Mattei, il quale dopo averne fatto delle fotocopie, lo avrebbe portato insieme al «federale» missino Goffredo Gaetano Lovatelli, al commissariato, secondo quanto si può desumere dal discusso verbale, il 10 aprile.

CONTRO LE PROVOCAZIONI FASCISTE. L'antifascismo operaio e popolare respingerà in tutta Italia le squadracce missine. Il compagno Lollo è innocente. Oggi, in piazza Esedra, alle ore 17,30, per la libertà di Lollo e per mettere fuorilegge il Msi, manifestazione popolare

L'11 aprile, dopo l'attentato alla sede del Msi, vengono trovati dei «pezzetti di carta, che ricomposti formano un cartello simile a quello fotocopiato da Mattei e non si sa bene da chi consegnato, *tre giorni dopo il suo presunto rinvenimento*, alla polizia.

La notte del 16 aprile, infine, dopo l'incendio della casa di Mattei, la Nenna sente parlare di un altro cartello quello che firma il «rogo» Giustizia Proletaria». Da chi ne sente parlare e in quali circostanze? Dal giudice Sica, che «forse glielo mostrò anche», mentre la donna «assisteva all'interrogatorio» di Anna Maria Macconi, moglie di Mario Mattei. C'è dell'incredibile, eppure queste sono le dichiarazioni fatte in aula da Anna Nenna.

Comprensibile il nervosismo del P.M. Sica, pubblicamente coinvolto, nella «strana» storia dei cartelli, dove pezzi piccoli e grossi del fascismo romano se la fanno con la polizia, e, a questo punto, si potrebbe pensare anche con la magistratura.

Non meno importante è quanto la Nenna ha dichiarato a proposito della telefonata con cui lei e il marito furono svegliati, alle tre e mezzo di notte, da «una voce» che li informava dell'incendio. Per Anna Nenna, questa voce era quella di Virgilio Mattei, o, più probabilmente, quella di Mario Mattei.

Come mai, allora, Silvia Mattei non ha confermato quanto avrebbe riferito alla Nenna su una o più telefonate fatte dal fratello, mentre la casa era già in fiamme? Come mai, allora Mario Mattei ha negato non solo di aver fatto lui ma anche di avere fatto fare, delle telefonate subito dopo l'incendio? E ancora come è che a differenza degli altri fascisti di Primavalle, la Nenna afferma d'aver conosciuto Lollo come un militante di Lotta Continua o di Potere Operaio, anzi di avere pure litigato.

Ingenuità? O, forse, Anna Nenna non ha ancora del tutto «rettificato» quanto dichiarò in un'intervista al «Messaggero» e cioè che erano stati degli ultrafascisti già cacciati dalla sezione, ad incendiare casa Mattei?

Nell'udienza odierna è stato sentito anche Michele Marzio (avvocato dei Mattei, capogruppo missino al consiglio comunale di Roma, succeduto al parlamento al defunto golpista De Lorenzo) che nei giorni scorsi era stato in prima fila a gridare «Lollo libero, lo impiccheremo noi», insieme alla peggiore canaglia fascista.

Marzio ha cercato di vestirsi con la pelle di agnello, ma non ha saputo dire perchè Lampis consegnò proprio a lui il rullino con le foto scattate il giorno prima dell'incendio ai «cinesi». Secondo Marzio fu perchè Lampis non notò sul luogo altri dirigenti missini.

In realtà, subito dopo l'incendio, nel cortile della casa Mattei risulta ci fosse anche il «federale» Lovatelli, anch'egli abituale frequentatore della sezione missina di Primavalle. Per quanto riguarda l'«extraterrestre» Lampis c'è da aggiungere che nella sua odierna deposizione, la moglie ha segnalato che a lei non risulta che il marito si recò a casa dei Mattei per avvertire Virgillio dell'attentato imminente. La moglie del Lampis ha affermato che il marito dopo un po' che era a letto, si alzò per andare in bagno e si assentò al massimo per un quarto d'ora verso le nove.

I custodi del dormitorio pubblico di Primavalle dove abitava il Lampis, hanno dichiarato dal canto loro che non videro nè uscire nè entrare il netturbino «preveggente» il quale invece, ha dichiarato di essersi recato fra le 9 e le 9,30 da Virgilio Mattei e di esservi rimasto almeno per un quarto d'ora. Come si spiega allora questo mistero?

Stefano Cercato

I giornalisti dell'Ansa per il Msi fuori legge

Prosegue la mobilitazione contro le provocazioni fasciste - A Bergamo e Pescara manifestazioni unitarie

Domenica mattina, nella sede centrale dell'Ansa, si è svolta una assemblea a cui hanno partecipato un'ottantina di giornalisti e tipografi romani, al termine della quale si è deciso di costituire un comitato antifascista di tutti i lavoratori dell'informazione a Roma. Nonostante le ambiguità e i limiti la manifestazione è stata un primo momento importante di incontro sulla questione dell'antifascismo. L'aspetto negativo è stato che ben pochi interventi hanno individuato nella Dc la responsabile principale delle recrudescenze nere (si è invece detto che «alcuni settori dello Stato sono conniventi e favorevoli ai fascisti») e a questo atteggiamento si è aggiunto l'ambiguità di avere dato la parola a giornalisti del «Tempo» e del «Giornale d'Italia» (noti quotidiani fascisti) e a due rappresentanti del «Popolo».

Il dibattito è stato estremamente interessante e vivace sulla questione dello scioglimento del Msi. Castriota di Magistratura Democratica per primo ha parlato delle responsabilità democristiane e ha illustrato la proposta di legge per lo scioglimento del Msi, chiedendo a tutti i presenti un pronunciamento. Dopo alcuni tentativi di ignorare la proposta, il compagno Ventura di Lc ha nuovamente sollevato il problema e da questo momento tutti sono stati costretti a prendere una posizione. I compagni Bernabei dell'Anpi, Rivolta del Paese Sera, Cedera degli studenti delle scuole Centro hanno preso una chiara posizione a favore della proposta chiedendo inoltre che venga discussa in tutte le assemblee.

In altri interventi, soprattutto quelli di Colvi, è stato espresso un giudizio negativo sulla proposta di legge, anche se utti si sono dichiarati pienamente d'accordo per il Msi fuorilegge, con la giustificazione, che non si toglie spazio ai fascisti con iniziative «legislative», ma con la mobilitazione. L'intervento conclusivo della compagna del «Quotidiano dei Lavoratori» ha ripreso due questioni: la necessità di tracciare le discriminanti con la Dc e l'importanza della proposta di legge per il Msi fuorilegge «è limitativo e strumentale considerarla unicamente come legislativa. Si tratta invece di una campagna politica generale di attacco diretto al Msi, di smascheramento della Dc, direttamente legata alla volontà delle masse (ricordiamoci la manifestazione di Milano) e che costringerà tutte le forze parlamentari a prendere posizioni». L'assemblea si è conclusa con la proposta fatta dalla compagna e approvata dalla presidenza, che nelle assemblee, nei luoghi di lavoro, si parli per il Msi fuorilegge e si prendano posizioni, e che inoltre nelle stesse assemblee venga fatta la richiesta delle dimissioni del questore di Roma, Testa.

ROMA. Nella foto, un momento dell'assemblea antifascista della stampa

L'Anpi provinciale di **Bergamo**, i giovani socialisti, le organizzazioni rivoluzionarie sono stati i promotori di un'assemblea antifascista e per il Msi fuori legge che si è svolta domenica a Bergamo. Davanti ad un migliaio di compagni, all'auditorium del Provveditorato, ha aperto l'assemblea il compagno partigiano Nello Rovatti. Dopo di lui sono intervenuti i compagni Silverio Corvisieri, direttore del Quotidiano dei lavoratori, Franco Platania, del Comitato Nazionale di Lotta continua ed Eliseo Milani, del Pdup per il comunismo. Di Bona, membro del Consiglio generale della Flm e delegato della Same di Treviglio ha proposto che le forze rivoluzionarie si facciano carico di propagandare la necessità di uno sciopero provinciale per l'occupazione, contro l'aumento dei prezzi, con una chiara caratterizzazione antifascista.

Manifestazione regionale unitaria a **Pescara**, dove un corteo di un migliaio di compagni è confluito poi in un'assemblea unitaria all'università. Qui sono intervenuti, tra gli altri, De Nino della Fim regionale, un delegato della Fiat di Termoli e una compagna che ha diretto la lotta per l'occupazione delle case (tuttora in corso).

Dure battaglie a Roma e Napoli

(*Segue da pag. 1*)

A Napoli, ieri, altre provocazioni. I fascisti hanno tentato di prendersi indisturbati il diritto a manifestare in un quartiere operaio come S. Giovanni: in un cinema avrebbe parlato Abbatangelo, fascista più famoso come picchiatore che come consigliere comunale. I compagni si erano dati appuntamento per stroncare questa provocazione, seguendo le indicazioni delle sezioni di S. Giovanni di Lotta Continua e Pdup: erano quasi 200 i compagni che, davanti al cinema Partenope, già alle 9 presidiavano la piazza.

Fabbri e Ciccimarra, le «mani pesanti» dell'Ufficio politico della questura, hanno calcolato che, andando avanti così, il concentramento di compagni si sarebbe rafforzato e avrebbe potuto imporre la messa fuorilegge dei fascisti a S. Giovanni: e così la polizia, presente in maniera massiccia - più di venti camions - ha attaccato subito.

La risposta dei compagni è stata adeguata e gli scontri si sono allargati lungo il corso (dove la sede missina è stata chiusa definitivamente) e lungo i vicoli, mentre la zona si riempiva del fumo dei lacrimogeni: i fascisti se ne stavano al largo e pare che dentro al cinema ne siano giunti talmente pochi che non abbiano ritenuto neppure utile proiettare il film sui «mali di Napoli».

Alla fine degli scontri e delle successive retate ben 17 sono i compagni arrestati. Per alcuni l'accusa è molto grave: Claudio Manfra è stato accusato di tentato omicidio: il «*Roma*», quotidiano fascista, scrive che ha estratto la pistola e ha sparato contro il funzionario che, spostandosi con prodigiosa rapidità, è riuscito ad evitare il proiettile. Altri sei compagni sono stati arrestati per concorso in tentato omicidio. Tre compagni del Pdup, Vittorio Vasquez e Andretta Occhiucci, insegnanti, iscritti alla Cgil-Scuola e membri del direttivo provinciale del Pdup e Terotti, membro del direttivo Flm sono stati poi arrestati perchè trovati in possesso di una rivoltella, benchè denunciata regolarmente.

Stamattina in quasi tutte le fabbriche si sono immediatamente fatte riunioni di consigli di fabbrica, cui sono seguite assemblee generali o di reparto, come all'Italtrafo, alla Sofer e alla Sperry Sud, in cui si è ribadita la necessità di una risposta unitaria. All'Aeritalia, dopo un'assemblea generale, una delegazione è andata al sindacato per chiedere che al più presto venga indetto uno sciopero cittadino contro il fascismo.

Punito un fascista a Corsico (Mi)

Il Comitato di Quartiere di Corsico, in provincia di Milano, ha ottimamente respinto, domenica mattina, una grave provocazione fascista. Il Cdq aveva organizzato una mostra antifascista e dei comizi volanti, per spiegare alla gente il significato della campagna per la messa fuori legge del Msi e delle ripetute aggressioni e provocazioni fasciste avvenute nella zona. Gruppi di fascisti hanno però cercato di disturbare la propaganda, fino a che i compagni sono riusciti ad acchiapparne uno riconosciuto poi per Aldo Atzori, un esponente di Avanguardia Nazionale, che ha fatto parte anche della guardia del corpo di Almirante. Questo figuro, raccontano i compagni di Corsico, è «scivolato», tanto che alla fine era difficile riconoscerlo. In tasca gli è stato trovato un coltello lungo 12 centimetri.

La reazione della gente è stata positiva. Una anziana donna che ha perso i figli in Germania, ha commentato che «bisognava ammazzarlo con quello stesso coltello».

Nella lotta per l'occupazione la chiave dell'unità tra operai e contadini

Le conseguenze della distruzione di forze produttive per la politica recessiva adottata dal capitale sono particolarmente pesanti in agricoltura - Costruire un vasto fronte di lotta tra operai e contadini su una base anticapitalistica - Battere le posizioni interclassiste

La politica recessiva portata avanti dal padronato e dal governo nell'ultimo anno ha fatto sentire i suoi effetti anche sull'agricoltura. Anzi i contadini e i braccianti hanno doppiamente pagato per queste manovre, sia a causa del peggioramento delle condizioni produttive nelle aziende (stretta creditizia, rincaro di alcuni prodotti) sia perchè si è verificato un blocco forzato dell'esodo, giacchè in clima di recessione diventa difficile trovare un posto di lavoro fuori dall'agricoltura.

D'altro canto va sottolineato che la distruzione di forze produttive che le attuali manovre recessive mettono in atto a livello di sistema economico complessivo in agricoltura è già in atto da diversi anni. Essa si esprime nella crisi (fino alla scomparsa definitiva) di un grosso numero di aziende contadine, senza che il settore capitalistico supplisca, estendendosi territorialmente, la produzione che prima si effettuava nelle aziende scomparse. Infatti il settore capitalistico produce in maniera più estensiva, cioè si dedica a quelle colture che danno una produzione globale più nodesta e che impiegano meno mano d'opera (ad esempio, grano anzichè ortofrutticoli o produzioni zootecniche). Il risultato è una diminuzione della produzione globale agricola del paese, insieme ad un violento attacco all'occupazione bracciantile. D'altra parte i profitti per gli agrari restano garantiti dal particolare sistema di prezzi vigente nella Cee che protegge appunto le colture più estensive. È così che nel giro di alcuni anni il deficit della bilancia commerciale agricola è riuscito a superare i *2.500 miliardi.*

Contadini e classe operaia

Ma insieme ai contadini poveri e braccianti, la crisi dell'agricoltura è pagata duramente anche dalla classe operaia e dalle masse popolari in generale. A parte il fatto che questa situazione dell'agricoltura si traduce in un rincaro del prezzo dei prodotti agricoli di largo consumo, i padroni intendono sanare il deficit commerciale determinando non un aumento delle produzioni bensì una contrazione dei consumi delle masse popolari. Si è già visto come nello scorso anno sia diminuito il consumo della carne. Se si va avanti di questo passo la «crisi» dell'agricoltura non sarà un problema per i padroni. Essi difatti stanno tentando di superare l'attuale contraddizione attraverso l'attacco anti-operaio. Se la classe operaia venisse sconfitta sul piano della lotta salariale e sul piano dell'occupazione, la sua capacità di consumo sarebbe ovviamente ridotta, e le esigenze di importazione di prodotti agricoli risulterebbero ridotte anch'esse. E' chiaro che a quel punto le aziende contadine potrebbero andare in crisi e chiudere, senza che ciò rappresenti più un problema per l'economia nazionale. Ma nella misura in cui la classe operaia resiste all'attacco ed i contadini si mobilitano contro i piani di ristrutturazione dell'agricoltura e per la difesa del loro diritto alla sopravvivenza, sarà possibile fare pagare ai padroni la crisi.

E' possibile in questa situazione costruire un vasto fronte di lotta che unisca contadini e operai (agricoli e non) nella lotta contro i padroni, agrari e non. Le attuali tendenze dello sviluppo capitalistico hanno mostrato chiaramente in che modo contadini e operai siano colpiti in maniera egualmente dura dai processi di ristrutturazione. La stessa crisi dell'organizzazione del ras parafascista Bonomi, la Federazione Nazionale dei Coltivatori diretti, esprime il fatto che i contadini non sono più disposti a lasciarsi truffare con discorsi anti-operai che propongono sempre nuove edizioni di blocchi rurali che comprendono tutti, dal bracciante all'agrario.

Quali alleanze?

In questo quadro la cosa grave è che questo blocco è suggerito nei fatti dalle organizzazioni della sinistra, come l'Alleanza dei contadini. All'interno di una malintesa politica di vaste alleanze questa organizzazione pensa a come sia possibile uscire dalla crisi «sviluppando l'agricoltura» senza rendersi conto dell'antitesi di interessi tra azienda capitalistica e azienda contadina. Ciò che sfugge all'alleanza contadina, e al Pci è che il settore capitalistico dell'agricoltura non è in crisi. E' piuttosto la sua stessa estensione che genera crisi, mentre in crisi è il settore contadino il quale resterà in queste condizioni finchè esisteranno aziende capitalistiche.

Ciò non esclude che, per quanto in crisi, per quanto con livelli di produttività estremamente modesti per quanto grazie al super lavoro e alla sotto-remunerazione, il settore contadino sia quello che produce di più; tutt'ora ad esempio buona parte del patrimonio zootecnico del paese è concentrato in aziende contadine.

Eppure le scelte che il governo e la Cee stanno facendo, nell'obiettivo (dichiarato) di uscire dalla crisi, si riducono ad un sistema più selettivo di finanziamento del settore capitalistico a svantaggio del settore contadino. Ciò non potrà non determinare ulteriore crisi dell'agricoltura contadina. ulteriore decremento relativo della produzione ulteriore deficit della bilancia commerciale, ulteriori manovre recessive per contrarre i consumi.

E' perciò necessario, oltre che possibile, costruire un fronte anti-capitalista che comprenda anche i contadini. Noi non riteniamo che sia revisionista agitare una parola d'ordine secondo cui si deve «incrementare la produzione agricola nelle aziende contadine affinchè il proletariato e i contadini non paghino il costo della crisi e della recessione.» Ed è anche possibile portare avanti rivendicazioni concrete nei confronti delle contro-parti delle aziende contadine (siano esse la regione, lo Stato, o le industrie che trasformano prodotti agricoli).

Ma in questa lotta per la difesa del reddito dei contadini (della loro sopravvivenza in pratica) bisogna fare molta chiarezza. Se si riesce a strappare un determinato prezzo per il latte dalla Centrale, o ad avere contributi dalla Regione, o a non pagare l'imposta per l'acqua di irrigazione, o ad ottenere i fertilizzanti a prezzi più modesti, ciò non significa che si possono aprire - nella società capitalistica - spazi per l'azienda contadina.

Ciò però significa che i contadini imparano che ciò che si ottiene lo si ottiene solo con la lotta, che i loro concorrenti non sono gli operai, bensì gli agrari, e che a discriminarli sono quelli che esercitano il controllo sulla spesa pubblica: padroni e Dc.

Imparare che gli operai sono i loro alleati naturali. In questo senso è possibile superare anche l'orientamento politico della «neutralizzazione» del contadino e realizzare almeno con i contadini poveri una effettiva alleanza. C'è da ribadire che è la stessa evoluzione del processo di accumulazione capitalistico che, emarginando e proletarizzando sempre più duramente i contadini, pone le condizioni per una loro alleanza con il movimento operaio.

La crisi dell'azienda contadina, ed il processo di proletarizzazione che ne consegue, hanno portato ad un incremento del peso relativo dei braccianti. Essi attualmente rappresentano il 3 per cento della popolazione attiva in agricoltura, cioè il 10 per cento in più rispetto a 15 anni addietro. Non si tratta però di un settore compatto della classe operaia, data la estrema precarietà in cui esso vive. Anche le conquiste ottenute sul piano normativo e salariale dai braccianti grazie alle forti mobilitazioni finiscono per essere spesso vanificate a causa della loro precarietà occupazionale. E ciò è particolarmente grave nel Mezzogiorno.

I contadini e la lotta

Attualmente in Italia i salariati fissi sono circa duecentomila, mentre il numero complessivo dei braccianti può essere valutato pari a 1 milione e 200 mila - 1 milione e 400 mila. Va notato che all'interno di questi la categoria di braccianti *puri* (cioè di veri e propri operai agricoli che lavorano come dipendenti in agricoltura) rappresenta una quota relativamente modesta. Una buona parte dei braccianti meridionali lavorano dove è possibile anche nell'edilizia o in altre attività. In ogni caso però la loro condizione è caratterizzata dalla sottoccupazione cronica.

E' chiaro quindi che il problema principale per i braccianti in questo momento come in passato, è quello della lotta per l'occupazione. La mobilitazione su questo piano va portata avanti tanto a livello aziendale che a livello territoriale, senza però tenere disgiunti i due momenti.

E' indispensabile a livello locale lottare per l'occupazione avendo come controparte l'azienda capitalistica, imponendole di presentare i piani colturali e costringendola ad impiegare più alti carichi di mano d'opera. Sulla base di questa lotta è possibile anche una rivitalizzazione delle leghe; essa va vista in un quadro di mobilitazione per investimenti per lavori pubblici e trasformazione delle terre soprattutto nel Mezzogiorno, intorno alla quale è possibile costruire un fronte con altre categorie di lavoratori (in particolare edili).

Questo non significa però che bisogna portare avanti delle mobilitazioni a carattere interclassista. Già troppe volte i braccianti hanno lottato per gli investimenti, per l'irrigazione, e le trasformazioni e gli agrari ne hanno tratto i benefici. La lotta deve pagare per i braccianti (e le altre categorie di lavoratori), il che significa che gli investimenti devono essere condizionati da precisi vincoli relativi al grado di occupazione che essi sono capaci di determinare. Questo è possibile solo se si supera una logica da «nuovo modello di sviluppo» che pone al centro della questione il problema dello sviluppo dell'agricoltura, e si assume invece una logica di classe che dà ruolo prioritario alla difesa degli interessi concreti materiali delle masse popolari, nella fattispecie dei braccianti e dei contadini medi e poveri.

Enrico Pugliese

Una manifestazione di lavoratori agricoli. Alcuni studenti sul portone della scuola seguono con simpatia il corteo

La politica energetica italiana come strumento dei monopoli

L'aumento dei costi dell'energia e la spinta verso la ricerca di nuove fonti - L'80 per cento della nostra energia dipende dall'estero - L'acquisto di centrali nucleari a scatola chiusa - Il controllo assoluto delle multinazionali

Della crisi energetica si è spesso parlato, dal conflitto mediorientale che l'ha imposta come tema di attualità, fino ai propositi mirabolanti di Donat-Cattin e al progetto di costruzione di 20 centrali nucleari. Ma quali sono i reali connotati della crisi energetica? Che cosa si nasconde dietro gli allarmi diffusi dalla stampa?

Che non sia un problema di interesse accademico è evidente a tutti e che coinvolga scelte economiche e politiche di interesse generale è confermato dai dati: nei prossimi dieci anni il fabbisogno di energia sarà prevedibilmente più che raddoppiato rispetto al presente. Le risorse tradizionali di energia (carbone, petrolio, gas naturale), che rappresentano una percentuale di oltre il 90 per cento delle fonti, garantiscono per molti anni uno sfruttamento agli attuali livelli soprattutto di carbone. Ma il grido di allarme non riguarda l'esaurimento delle fonti, ma l'aumento dei costi dell'energia.

Fine di un'epoca

È quanto fa dire che ormai «è finita l'epoca dell'energia a bassi costi».

Tuttavia spesso succede che si trattino asetticamente questi dati, spogliandoli dei rapporti economici e politici che li governano, con il risultato di ridursi ad una illuministica illusione: più energia, più sviluppo, più occupazione.

Addentriamoci, per seguire un esempio, nella giungla dei problemi energetici italiani.

In Italia, la struttura della produzione di energia è già atipica, se confrontata con il resto del mondo, nel senso di un netto sbilanciamento sulla produzione che utilizza il petrolio. Inoltre, più dell'80 per cento della nostra energia dipende dall'estero, eppure l'Italia è la raffineria d'Europa, con capacità di raffinazione del greggio pari quasi a quella degli Usa! I bacini idrici inoltre sono già ampiamente sfruttati.

Dove indirizzare allora la ricerca di energia? La risposta capace di risolvere tutto era sembrata la scelta nucleare, che aveva condotto alla costruzione delle prime tre centrali nucleari, a Latina, Garigliano, Trino Vercellese nei primi anni '60. Qual'è ora la realtà?

Dopo le prime tre centrali c'è stato un vuoto di 10 anni durante i quali è stata ordinata la sola centrale di Caorso, che sarà funzionante, se tutto andrà bene, per la primavera del '76. Queste prime quattro centrali sono state acquistate con il sistema del cosiddetto «chiavi in mano». In poche parole la progettazione e la costruzione di queste centrali era nelle mani esclusive delle società costruttrici le quali consegnavano la centrale (le chiavi in mano) che veniva così acquistata a scatola chiusa.

Le industrie del settore sono sei (Saige, Amn, Asgen-Breda, Pmn, Nira, Fiat-Tosi-Breda, Babcock-Wilcock-Tecnomasio). Con queste sono rappresentati tutti i tipi di reattori nucleari esistenti. Questo dato cozza contro un altro: le conoscenze tecnologiche e la struttura dell'industria italiana non sono tali da poter seguire diverse tecnologie. Sembrerebbe una scelta assurda, imputabile all'ignoranza: invece è il modo di predominio che le grandi industrie monopolistiche realizzano sul mercato italiano.

Infatti le sei società «italiane» sono controllate dalle industrie monopolistiche (Westinghouse, General Electric, Brown-Boveri, Aecl) e operano sulle loro licenze. L'Iri, ben lontana naturalmente dal perseguire un illusorio ruolo nazionale, disperde per parte sua capitali in partecipazioni in cinque di queste società, diventando esso stesso strumento di dominio del capitale monopolistico. Le future commesse poi privilegiano licenze per reattori ad acqua leggera. Il combustibile necessario per questi reattori è l'uranio arricchito, il cui controllo sta diventando terreno di conquista delle «sette sorelle»

È quindi evidente quale sia l'intento che indirizza verso queste scelte: quello di consolidare ed estendere il controllo assoluto delle multinazionali, coll'ostacolare ogni piano di svincolo da esse. Uno svincolo che sarebbe invece possibile, qualora, ad esempio, ci si orientasse su reattori di tipo Candu (licenza Aecl) alimentati ad uranio naturale che si potrebbero innestare sul patrimonio di conoscenze tecnologiche precedentemente acquisite col progetto Cirene, che consentirebbe quindi una diretta appropriazione della tecnologia, come condizione per svoncolarsi dallo strapotere delle multinazionali, e liberarsi dal sistema di acquistare le licenze; un sistema che ha come conseguenza di lasciar languire il settore della elettromeccanica pesante, di aumentare il prezzo delle centrali, di non poter avanzare di nulla nelle capacità di controllo e di determinazione. Il prezzo dell'installazione di queste 20 centrali sarà di 6-7000 miliardi.

E fin qui non abbiamo ancora avanzato dubbi sulla realizzabilità di tali progetti: l'Enel promette centrali in 5 anni, quando è universalmente riconosciuto in 7-8 anni il tempo reale, senza tenere poi conto del fatto che, pur con tutto questo, l'energia così prodotta coprirebbe il 15 per cento del fabbisogno totale, dovendosi per il restante 85 per cento affidare alle fonti tradizionali Con quali conseguenze si è già visto: i tagli di energia attuati recentemente hanno colpito i consumi privati, particolarmente hanno danneggiato il Mezzogiorno. In questo modo la crisi energetica diventa uno strumento duttile ed efficace per incoraggiare le spinte recessive, la concentrazione dei capitali, il rafforzamento dei monopoli, l'uso selvaggio della politica della disoccupazione di massa.

Che non si tratti di incapacità o ignoranza è palese: sono scelte precise dirette dai monopoli, sette sorelle in prima fila, guidate dalla logica del profitto. Così come è chiaro che non si tratta di nazionalizzare, giacchè proprio Iri, Enel ed Eni sono i veicoli privilegiati di tali scelte.

Chi si stupisce dello stato della ricerca a questo punto è servito: è la divisione internazionale del lavoro, il predominio del capitale Usa, a volere agonizzante questa ricerca scientifica.

Con un bilancio di pari entità l'Aecl, l'equivalente canadese del Cnen (Comitato Nazionale per l'energia nucleare), sostiene una tecnologia autonoma che la pone all'avanguardia nel campo nucleare, mentre gli enti di ricerca italiani non hanno dato vita ad una organizzazione capace di sostenere analoghi sforzi.

Ricerca e divisione del lavoro

Non per incapacità, o non principalmente, ma perchè la struttura industriale su cui poggiano non ha uno sviluppo autonomo, ma è condizionata in tutto, fino nella tecnologia dai monopoli. Una tecnologia importata quindi spesso di qualità scadente.

Quanto finora ha prodotto la nostra ricerca è un prototipo (progetto Cirene) per il quale si sono perse le speranze di un'utilizzazione a fini industriali. E per il futuro i piani Cnen si orientano sui reattori veloci, i quali a differenza dei reattori termici sono un vero e proprio punto interrogativo e tra l'altro devono poggiare su consolidate acquisizioni nel campo dei reattori termici, cosa ancora ben lontana.

Rimangono in ombra inoltre i problemi connessi all'inquinamento, all'eliminazione delle scorie radioattive, al reperimento di fonti di energia alternativa.

Di questi problemi, che sarebbe eufemistico definire allarmanti, stanno prendendo coscienza vasti strati di masse. Dai lavoratori posti di fronte ai ricatti padronali, al terrorismo della disoccupazione, ai ricercatori coinvolti in questa babele, sempre più consapevoli di non essere padroni di nulla del proprio lavoro, agli studenti che da tempo si interrogano sulla scienza e sul suo uso.

Tuttavia i lavoratori, privati come sono dalla divisione sociale del lavoro degli strumenti conoscitivi necessari per impadronirsi dei processi reali, espropriati delle conoscenze che essi stessi producono, hanno diminuite le capacità di trasformare con la lotta questa realtà, il mondo della ricerca atomizza i ricercatori in miriadi di pianetini distanti l'uno dall'altro, parcellizza le conoscenze, le isola dalle condizioni sociali in cui operano; in modo da rendere impossibile una facoltà di comprensione globale; riducendo all'impotenza le spinte antagoniste che muovono molti lavoratori intellettuali; la scuola impone modi e contenuti di studio tali da perpetuare questa separatezza e salvaguardare al capitale la capacità di conoscere la realtà nella sua intierezza. Ma non è una situazione senza uscita. Le esperienze delle 150 ore, l'interesse per la sperimentazione didattica, l'urgenza di un confronto sulla scuola avanzata dalla classe operaia nelle sue categorie più avanzate, sono i primi elementi che confermano che la possibilità di rispondere a tali problemi esiste già nel movimento di classe.

Fulvio Fagiani

Caorso: arriva la centrale, e tutto il resto

Della centrale nucleare di Caorso, vicino a Piacenza, è diversi anni che se ne parla, e non sempre in bene. I primi a parlarne, qualche anno fa, furono gli agricoltori sfrattati dal territorio, per un raggio di qualche chilometro attorno al luogo prescelto dall'Enel. Poi fu la volta dei paesi limitrofi, piccoli centri agricoli che si trovarono improvvisamente a fronteggiare l'afflusso dei 1500 lavoratori degli appalti con conseguenze facilmente intuibili.

La presentazione alla stampa di un libro bianco a cura dei sindacati Elettrici, avvenuta recentemente presso la Centrale nella sala mensa Enel, ha finalmente dato l'occasione di sapere qualcosa di più. Ossia, di vedere un po' chiaro in quello che in realtà è stato ed è tuttora un gigantesco giro di sfruttamento e truffa ai danni non solo dei lavoratori del cantiere, ma anche di quei lavoratori che, in tutta Italia, devono fare i conti con salatissime bollette della luce. Alcuni brevi dati: la Centrale doveva costare 150 miliardi, e invece ne costerà 300.

La consegna era prevista per il marzo prossimo, e invece andrà bene se avverrà entro il '76. Nel cantiere, la percentuale degli infortuni sul lavoro è impressionante: oltre il 50 per cento all'anno, e nasconde un nebuloso retroscena fatto di subappalti, straordinari coatti, precarietà del lavoro. Fra appalti, subappalti, e subsubappalti, sono girate per il cantiere oltre 80 imprese.

La rotazione e il periodico ricambio dei lavoratori sono stati in uso generale: una ditta come la Sogene, che ha attualmente in cantiere 730 lavoratori, per avere un simile organico ne ha immatricolati 3400. Eppure è ben noto che una simile mobilità di forza lavoro, da un punto di vista tecnico, non può che essere nociva.

Il libro bianco individua cinque cause concomitanti alla mobilità della forza lavoro nel cantiere: 1] le tecniche d'assunzione utilizzate; 2] trattamento economico riservato; 3] le condizioni di lavoro; 4] condizioni logistiche del cantiere e conseguentemente le condizioni sociali della zona; 5] il livello professionale preesistente e e/o predisposto.

La centrale di Caorso è la quarta centrale nucleare italiana, e la prima cosìdetta «della seconda generazione» (per caratteristiche di potenza e affidabilità). L'impianto ha una potenza di 900 Megawatt, ed il reattore della General Eletric (made in Usa) è del tipo Bwr, cioè ad acqua bollente. Il fatto che la centrale sia la prima del suo tipo in Europa non deve inorgoglirci è pura apparenza. Non nel senso che sia fasulla, ma nel senso che quasi tutto il materiale che la compone (escluso, forse, il cemento) è stato acquistato all'estero. Il bello è che (teoricamente) l'Enel non solo non potrebbe far ricorso al mercato estero se non per provate necessità tecniche, ma nel rapporto contrattuale di Caorso il limite è fissato entro il 20 per cento.

Occorre inoltre rilevare che in linea di principio, per ciascun materiale acquistato all'estero, esiste in Italia almeno un'impresa in grado di fornire lo stesso prodotto (e qui il libro bianco cita la Terni, la Dalmine, la Pensotti, la Macchi, la Selenia, e altre). Non solo. Per l'ordinazione dell'impianto, l'Enel ha utilizzato la forma «a chiavi in mano», cioè ha comprato il tutto a scatola chiusa,e il venditore (un consorzio formato da Ansaldo, Getsco, Asgen) è il solo responsabile della progettazione, realizzazione, e messa a punto dell'impianto. È interessante, a questo punto, mettere in evidenza due fattori: 1] È la prima volta che l'Enel usa questo metodo di ordinazione per una grande centrale. 2] Con lo stesso sistema, l'Enel ha già deciso di realizzare altre quattro centrali nucleari.

Le conseguenze di una simile politica tecnologica sono evidenti: passivi nella bilancia commerciale, stagnazione nella ricerca scientifica, disoccupazione intellettuale, mancanza di posti-lavoro per tutti. Ma allora, si chiedono i redattori del libro bianco, perchè mai l'Enel, nato da una «riforma democratica» *non fa marcia indietro, e anzi si comporta peggio dell'Edison?*

La risposta parrebbe quasi scontata, visto che tutti sappiamo chi controlla l'Enel, e chi controlla i suoi controllori. E invece no. Giunti al punto di tirare le conclusioni, gli ignoti autori improvvisamente scadono. Dopo aver versato due lacrime sulla «mortificazione continua» *dell'Enel, ci parlano di* «responsabili drogati dalla disamministrazione quotidiana» *e fanno oscuri riferimenti a* «gruppi di potere» *di incerta natura, e comunque* «esterni all'Ente». *Quanto candore!*

Armando Plebe? È un volgare gerundio

Ci sono molti modi di essere reazionari. Il più diffuso in Italia è quello, fanfanian-papalino, di rifugiarsi nel buio medio evo per sfuggire in un sol colpo ai lumi voltairiani e al sol dell'avvenir: meno diffusa, perchè quasi impraticabile, è la strada di Armando Plebe. Il grande «filosofo» del Msi, maestro di tradimenti, conosciuto dagli italianisti di tutto il mondo come il più volgare dei gerundi, ha rispolverato la trovata di Cristoforo Colombo (raggiungere l'oriente attraverso l'occidente) perchè vuol restaurare il passato proiettandosi nel futuro.

Ciò si evince dalla sua relazione d'apertura al congresso internazionale, tenuto a Roma dall'Associazione per la cultura dell'occidente, sul tema «La cultura del post-comunismo». Ora, tutti sanno che questa cultura ancora non esiste: fiorirà, anarchicamente, cent'anni dopo il trionfo della rivoluzione in tutto il mondo. Ma gli inesorabili precursori dello stampo di Plebe prescindono dalla storia. Il post-comunismo, per loro, esiste già: dentro la loro testa e nella speranza che il post *si trasformi in un* invece. *Ma sentiamo la fuga in avanti di Plebe.*

«Oggi alla senescente cultura del comunismo non dobbiamo contrapporre il vano sogno di un ritorno al passato; dobbiamo invece proporci di provocare un naturale acceleramento del crollo senile della civiltà del comunismo e la nascita di una nuova vita sulle rovine di quel crollo. Resta da chiedersi quali sono i mezzi con cui attuare o accelerare l'avvento di questa nuova cultura (le bombe, fesso: non te l'ha detto Almirante?). *La mia proposta è che gli antesignani della nuova cultura dovranno in questi anni costituire una sorta di franchi tiratori intellettuali del mondo culturale».*

Cecchino o dinamitardo che sia, se è vero che gli eroi sono quei guerrieri che scappano nella direzione sbagliata, il «filosofo» di Almirante è un eroe. Vorremmo fargli notare però che ha sbagliato tutto quando ha abbandonato la classe operaia per adottare i sottoproletari disperati di Ciccio Franco e i teppisti di Servello. Armando Plebe non si fa nessuna rivoluzione. Le rivoluzioni si fanno Armando il Proletariato.

Sartana

LOTTE PROLETARIE

Si è aperta la settimana di lotta dei braccianti

La mobilitazione prevede l'effettuazione di 24 ore di sciopero a livello regionale e investirà in diverse zone anche gli edili, gli operai dell'alimentazione, i chimici ed i metallurgici

BRACCIANTI. Si è aperta ieri la settimana di lotta dei lavoratori salariati agricoli per protestare contro il rifiuto della Confagricoltura a trattare sulla contingenza e per sollecitare dal governo la soluzione dei problemi previdenziali

E' iniziata ieri la settimana di lotta decisa dai sindacati bracciantili dal 10 al 15 marzo per protestare contro il rifiuto della Confagricoltura a trattare sulla contingenza e per sollecitare dal governo la soluzione dei problemi previdenziali della categoria e di quelli relativi allo sviluppo agricolo.

La decisione presa dai sindacati bracciantili prevede l'effettuazione di 24 ore di sciopero a livello regionale e investirà in diverse zone anche *gli edili, gli operai dell'alimentazione i chimici ed i* metallurgici; in molte manifestazioni previste in diverse città convergeranno anche i contadini.

Questo il quadro della mobilitazione dei braccianti nella settimana di lotta; a partire dal Mezzogiorno. In *Sicilia* dal 10 al 15 si terranno numerose assemblee e comizi nelle zone agricole e nelle fabbriche collegate all'agricoltura. Il 17 si terrà una manifestazione interprovinciale a Catania con delegazioni da Messina, Siracusa ed Enna. In *Calabria* lo sciopero regionale degli operai agricoli si svolgerà il 21 marzo, mentre per il 14 è previsto uno sciopero generale di *tutte le categorie a Reggio Calabria. In Lucania* ci sarà lo sciopero generale a Matera per il 25 e per il 14 lo sciopero dei braccianti. Anche in *Sardegna* lo sciopero si effettuerà il 14 con manifestazioni di zona. Nel *Lazio* i lavoratori agricoli scenderanno in lotta insime a tutte le altre categorie il 12 marzo nell'ambito della *«vertenza Lazio»*.

In *Toscana* lo sciopero regionale sarà il 13 e il giorno successivo sono previste numerosissime manifestazioni di zona ed assemblee con la partecipazione di molte fabbriche. Anche nel *Veneto* sono previste per il 14 iniziative comuni con gli operai della zona industriale di Marghera.

Iniziative decentrate saranno attuate anche a Iesolo, Rovigo e Padova. In *Lombardia* il 14 tre manifestazioni a Milano, 2 a Pavia e 3 a Mantova; in *Piemonte* infine sarà domani.

Fiat: nuovo incontro con l'Flm

In preparazione all'incontro si è riunito il Coordinamento Nazionale Delegati Fiat - Al centro il problema dello stoccaggio

Torino, 10

Per domani, all'Unione Commerciale, è programmato un nuovo incontro di verifica tra Fiat e sindacati. In preparazione di questa scadenza si è riunito oggi l'esecutivo del coordinamento nazionale Fiat. La relazione introduttiva tenuta da Morese, coordinatore nazionale Flm, ha sottolineato la necessità di andare ad un confronto costruttivo con l'azienda sia sul problema auto che su quello dei veicoli industriali. La premessa che va fatta, si è detto, è che la cassa integrazione si rivela sempre più come uno strumento di politica industriale, sottolineato anche dal fatto che alla Fiat manca una precisa volontà di avviare una diversificazione produttiva. Se a questo si aggiunge che in realtà si è già avuto un calo dell'occupazione a causa del mancato ricambio del turn-over, il «nostro dissenso con l'azienda non verte soltanto sulla cassa integrazione, ma su tutta la linea che sta portando avanti». Per questo occorre «evitare il rischio di porre il problema veicoli industriali in coda a quello auto e quindi isolarlo».

Posizione, questa, evidentemente giusta, che troverà difficile realizzazione a causa del fatto che il problema si pone già in modo separato, visto che per la «126» (tre stabilimenti) si è già giunti ad una definizione e che per la «131» il problema della riduzione d'orario non si pone. Nel pomeriggio di oggi, comunque, si avrà un incontro in cui la Fiat esporrà i dati della produzione dello stoccaggio.

Mancano per ora cifre precise, tuttavia «La Stampa», solitamente bene informata dalle veline di corso Marconi, scrive stamani: «sembra che lo stoccaggio complessivo sia sceso...tuttavia per alcuni modelli resta pesante, per cui potrebbero essere necessarie altre riduzioni d'orario per 60 mila operai». I nodi centrali dell'incontro dovrebbero essere, nelle intenzioni dei sindacati, le condizioni di lavoro e l'occupazione. Sul primo punto si è dovuto riconoscere che per quel che riguarda inquadramento unico, organizzazione ed ambienti di lavoro «vi sono delle difficoltà d'intesa su questi capitoli che erano portanti dell'accordo di novembre. È necessario perciò che vengano inseriti in modo ufficiale» anche per poter «ricostruire le medie di rigidità della forza lavoro».

Evidentemente gli sconquassi della ristrutturazione cominciano ad essere percepiti anche dagli stessi sindacati. Sul punto dell'occupazione occorre pretendere risposte precise per quel che riguarda gli stabilimenti di Termoli, Termini Imerese e Cassino.

«Occorre dare una battaglia per la verifica dello stoccaggio». Questo punto è particolarmente importante, perchè la Fiat si sta comportando da commerciante truffaldino, e ha cercato nello stoccaggio anche macchine incomplete.

In questo quadro i sindacati intendono andare alla prossima vertenza direttamente a settembre, saltando l'appuntamento di giugno, nell'intento di unificare le scadenze e prospettare la ripresa delle quaranta ore per tutti, evitando così il rischio della «contrattazione modello per modello». Infine, vista la necessità di legare i problemi Fiat con quanto si sta muovendo nel movimento, l'esecutivo propone di spingere nel senso dell'effettuazione di uno sciopero generale incentrato sull'occupazione, che individui in governo e padroni insieme la controparte.

Infine si è accennato ad una conferenza Fiat in programma dal 3 al 5 aprile. Si è dato vita a un comitato organizzatore che ha il compito di preparare i lavori, prospettando già la divisione in due commissioni di lavoro: una su condizioni e organizzazione del lavoro, la seconda su diversificazione produttiva ed occupazione.

NOTIZIE IN BREVE

MILANO
Oggi assemblee aperte alla Siemens

Milano, 10

Nell'incontro di stamani tra la direzione dell'Intersind ed il Coordinamento nazionale Siemens, la direzione ha proposto la effettuazione di una settimana di ferie per tutti i dipendenti da usufruire nel periodo pasquale a 12 giorni di cassa integrazione per 15300 lavoratori su 30 mila dipendenti a zero ore. È un chiaro tentativo della direzione di creare divisioni tra i lavoratori per riuscire a far passare il suo piano, di ristrutturazione. In seguito a queste richieste della direzione il Coordinamento ha rotto la trattativa ed è ora riunito per decidere le necessarie iniziative di lotta da intraprendere. Domani intanto dalle 9,30 alle 11,30 ci sarà uno sciopero con assemblea aperta, sia nello stabilimento di S. Siro che in quello di Castelletto.

QUAGLIANO
Una lotta promossa dal Cub braccianti

Quagliano, 10

La mostra fotografica sulle condizioni igienico-sanitarie di Quagliano promossa dal Cub braccianti del paese, si è trasformata in una giornata di lotta e di intenso dibattito politico. È bastato esporre le foto sulle strade, le fogne, i cessi del paese per provocare un acceso dibattito politico che ha coinvolto tutti i lavoratori di Quagliano: la piazza centrale era piena di capannelli di lavoratori che hanno discusso sui problemi sollevati da compagni del Cub braccianti. Nella stessa giornata la Dc ha cercato di rispondere alle denunce con un isterico volantino in cui cercava di discolparsi usando i soliti argomenti del suo viscerale anticomunismo. La reazione dei lavoratori è stata immediata: è stata programmata una giornata di lotta contro la giunta Dc-Psdi per giovedì prossimo, alla quale hanno aderito anche il Pci ed il Psi.

MILANO
In sciopero la zona Sempione

Milano, 10

Giovedì 13 marzo ci sarà uno sciopero dei metalmeccanici della zona Sempione esteso a tutte le aziende in lotta ed in cassa integrazione della zona. Lo sciopero inizierà alle 8,30 della mattina e durerà fino ai turni di mensa. Il concentramento è fissato per le ore 9 in piazza Firenze, da dove partirà un corteo per la Regione, davanti alla quale sarà tenuto un comizio. La Flm ed il Cuz della zona Sempione in un volantino spiegano che le motivazioni della agitazione vanno ricercate nell'uso indiscriminato della cassa integrazione fatto dal padronato, contro la minaccia di licenziamenti, per l'applicazione degli accordi contro le decurtazioni salariali, contro le scelte antioperaie ed antipopolari del governo e per una vasta mobilitazione contro le provocazioni fasciste e le trame nere.

È reato non usare violenza ai «matti»

L'incriminazione di Basaglia, che da anni si batte per una gestione alternativa degli ospedali psichiatrici

Se c'è qualcosa che in Italia funziona a dovere è la giustizia. Lo si capisce quando, dopo lo scandolo del manicomio giudiziario di Pozzuoli, dopo il convegno di Psichiatria Democratica di Roma, nel quale sono sfilate le allucinanti testimonianze dei sopravvissuti all'«inferno dei vivi», si è pensato bene di rinviare a giudizio Franco Basaglia. Franco Basaglia, ora direttore dell'ospedale psichiatrico di Trieste è stato il primo a sperimentare quattordici anni fa nell'ospedale psichiatrico di Gorizia, i metodi umanitari e civili del manicomio aperto!

Notissimo a livello internazionale, Basaglia si batte da anni coraggiosamente per denunciare la pazzia come fenomeno sociale e di classe e per aprire i ghetti dei manicomi a metodi di cura avanzati, che tengono appunto conto del fenomeno sociale della follia.

I fatti alla base del recente provvedimento giudiziario, partito dalla sezione istruttoria della corte d'appello del Tribunale di Trieste, risalgono al 10 giugno del 1972.

Allora un paziente dimesso dal manicomio diretto da Basaglia e riaffidato alla custodia della famiglia, uccise a colpi di coltello la madre e il padre. Al termine dell'istruttoria un giudice sensato aveva assolto lo psichiatra. Ma oggi la magistratura triestina ha accolto il ricorso del pubblico ministero e ha ritenuto Franco Basaglia e il suo assistente De Michelini, rinviabili a giudizio per concorso in omicidio colposo e quindi responsabili dell'accaduto.

La grave decisione della magistratura non è senza precedenti. Franco Basaglia oggi dirige l'ospedale psichiatrico di Trieste continuando nella sua battaglia e applicando i suoi criteri scientifici nella pratica. E questo incontra l'ostilità di molti. Si pensi che all'apertura dell'anno giudiziario 1974 il procuratore generale Pontrelli aveva minacciato apertamente iniziative repressive nei confronti dell'attività dello psichiatra, che non garantiva a sufficienza la «sicurezza» dei cittadini, nella conduzione «aperta» dell'ospedale.

Il fatto cioò che i «matti» non fossero ben stretti nelle loro camicie di forza, istupiditi dalle «bombe» di tranquillanti. legati ai letti di contenzione e ridotti a larve disperate, non lasciava dormire tranquilli molti onesti cittadini. Si era in stato di «pubblico allarme per una situazione di pericolo».

Attraverso questo gravissimo episodio repressivo, destinato ad avere larga risonanza, anche per il prestigio scientifico dello psichiatra, la società mostra la sua intolleranza e la sua violenza nei confronti di chi difende i diritti umani dei deboli e degli emarginati.

La tranquillità e l'ordine pubblico si pagano con la repressione e l'eliminazione sociale dei «deviati», dei «diversi»». Come ha dichiarato Basaglia «Ciascuno di noi, ogni uomo, può trovarsi in una costrizione psicologica e materiale tale da commettere atti criminosi...

Perchè per il malato mentale si esige di prevedere e di prevenire ogni gesto senza correre i rischi che ogni uomo corre quotidianamente?»

E l'alternativa al rischio è la tortura, la distruzione quotidiana della persona

Magistratura e Psichiatria Democratica da tempo hanno iniziato una battaglia per chiedere l'eliminzaione della doppia struttura repressiva carcere-manicomio e una profonda riforma degli istituti psichiatrici. Psichiatria Democratica ha inoltre emesso un comunicato di protesta contro questo provvedimento repressivo nei confronti del professor Basaglia «che s è opposto alle misure di discriminazione, segregazione, violenza che fanno, del malato di mente puro oggetto di custodia.»

Novara: bloccato l'ospedale

Folti picchetti degli ospedalieri per 24 ore - Milano: accordo per l'Ospedale Maggiore

Novara, 10

Nel quadro degli scioperi programmati a livello regionale per la applicazione del contratto di lavoro la Federazione Lavoratori ospedalieri e la associazione degli assistenti ospedalieri (Anao) hanno deciso oggi l'occupazione dell'ospedale di Novara: i lavoratori hanno bloccato gli ingressi, formando folti picchetti. La gestione da parte del sindacato della lotta finora era stata molto confusa. Infatti mentre il personale aveva libero accesso e si poteva così svolgere normalmente l'attività nei reparti, era totalmente precluso l'accesso dei pazienti e dei visitatori, senza spiegare loro le motivazioni della lotta. La partecipazione dei lavoratori ospedalieri alla dura lotta iniziata questa mattina è compatta (sono circa 200 i lavoratori impegnati). Oggi alle 16 in una conferenza stampa i lavoratori delineeranno il futuro programma di lotte. Il contratto di lavoro degli ospedalieri è stato firmato da tempo e mai applicato soprattutto per quanto riguarda la parte normativa, che intacca concretamente gli interessi dei baroni ospedalieri.

Milano, 10

È terminata sabato l'occupazione degli uffici dell'Amministrazione dell'Ospedale Maggiore per sollecitare l'applicazione del contratto di lavoro. La conseguenza immediata di questa occupazione è stato il raggiungimento di una ipotesi di accordo, giudicata sostanzialmente positiva dai lavoratori: accettazione delle 150 ore per i lavoratori che vi sono già impegnati e che superano il 3% dei dipendenti, 36 ore lavorative per i lavoratori studenti, anche per quelli che seguono la scuola interna, acconto sugli arretrati ed impegno formale a non superare le 40 ore settimanali di lavoro, mentre oggi se ne lavorano mediamente 56 ore con punte che arrivano alle 72 ore.

Ora questo accordo dovrà superare lo scoglio del Comitato regionale di controllo, deciso a bloccare ogni accordo sugli organici e sugli straordinari.

Sia l'occupazione degli uffici dell'Amministrazione dell'ospedale Maggiore, sia gli scioperi a scacchiera effettuati in queste settimane di lotta negli ospedali milanesi, stanno ad indicare come il movimento sia cresciuto e si sia politicizzato con questa lotta. Le avanguardie formatesi al Policlinico in questi mesi tramite dure battaglie e che operano sia a livello del Gruppo Lavoratori Ospedalieri del Policlinico, sia all'interno del Consiglio dei delegati, hanno saputo dare una spinta notevole alla crescita del movimento negli ospedali. Non bisogna dimenticare che gli ospedalieri fino a poco tempo fa erano quasi del tutto estranei alle lotte ed alle tematiche del movimento operaio.

Le indicazioni di queste forme di lotta, come l'apertura gratuita degli ambulatori erano venute da una mozione approvata dal Comitato di agitazione creato dalla Flo, allo scopo di portare avanti le agitazioni necessarie nel settore per l'applicazione del contratto, con l'obbiettivo sia di rispondere a quelle amministrazioni che avessero espresso parere sfavorevole al contratto, sia per far pressione al Comitato regionale di Controllo, affinchè desistesse dal suo atteggiamento di intransigente chiusura.

Anche in altri ospedali sono state attuate forme di lotta molto dure: alla Macedonio Melloni sono stati occupati per due giorni gli uffici dell'Amministrazione; la stessa forma di lotta è stata attuata agli Istituti clinici di perfezionamento e al S. Carlo sono stati attuati degli scioperi a scacchiera. Puntuali sono state le denunce della responsabilità della Dc, che in combutta con le corporazioni mediche reazionarie ha cercato di bloccare l'attuazione del contratto.

Domani sciopero generale nel Lazio

Manifestazione con corteo a Roma - Presentata dai sindacati la piattaforma regionale.

Roma, 10

Mercoledí 12 tutti i lavoratori del Lazio scenderanno in lotta per una vertenza regionale che la federazione Cgil-Cisl-Uil, intende aprire con questo sciopero generale. A Roma è convocata una manifestazione un corteo passerà da Piazza Esedra alle nove e raggiungerà il Colosseo dove il segretario confederale della Cgil Scheda terrà un comizio.

Vale la pena di soffermarsi sugli obiettivi che compongono la piattaforma della vertenza Lazio: il pacchetto delle richieste incentrato sul nuovo modello di sviluppo contiene tra le rivendicazioni, il rinnovamento e la trasformazione dell'agricoltura, con particolare riferimento alla vertenza dei braccianti di Maccarese; il rilancio del settore dell'edilizia, con la richiesta di rifinanziamento della 865 ed un piano straordinario incentrato sull'edilizia residenziale pubblica.

Sul problema dei trasporti si avanza l'obiettivo del varo urgente del consorzio, la costituzione dell'azienda consorzile la elaborazione di un organico piano regionale dei trasporti; inoltre - si afferma nel documento sindacale «nell'ambito del piano energetico nazionale deve essere avviata la costruzione delle centrali elettriche già programmate, realizzando in particolare quella termonucleare di Tarquinia» «Per la sanità occorre colmare i ritardi che ci sono, istituire con celerità le unità locali dei servizi socio-sanitari e dare avvio dei contenuti della riforma sanitaria». Nel quadro di questa vertenza regionale le organizzazioni sindacali sostengono inoltre che «la difesa e lo sviluppo dei livelli di occupazione e il sostegno di una nuova politica dei consumi sociali devono guidare l'azione pubblica verso un nuovo sviluppo del settore industriale».

Questi dunque gli obiettivi di una vertenza che presenta non pochi rischi di genericità nel momento in cui l'attacco all'occupazione si aggrava e mentre in numerose fabbriche stanno per partire le vertenze aziendali per la difesa del salario e dell'occupazione. Il rischio cioè, è quello che agli obiettivi concreti che la classe operaia sta ponendo con il rilancio delle lotte nelle fabbriche, possa sovrapporsi una vertenza calderone a cui mentre i lavoratori vengono chiamati, di tanto in tanto, a uno sciopero generale, venga a mancare una capacità di collegare i momenti di lotta già aperti mettendoli anzi in secondo piano. Si tratta di un rischio piuttosto grave anche a causa del velleitarismo dell'insieme delle richieste che sono alla base della vertenza, che in mancanza di una capacità di articolazione delle lotte a livello di zona, di azienda di categoria, potrebbe chiudersi con risultati assai scarsi rispetto ai problemi che sono sul tappeto. Se i sindacati affermano di porre al centro di questa vertenza i problemi dell'occupazione è altrettanto vero che alla Voxson, dove viene paventata la chiusura della fabbrica, gli stessi sindacati si sono rifiutati di dare indicazioni di lotta dura, facendo rientrare il blocco totale delle merci iniziato dagli operai; mentre alla Fatme dove si minacciano licenziamenti in massa, viene accettato il blocco delle assunzioni, lasciando spazio alla repressione padronale. Per questo diciamo che se non è vero che la vertenza di per sè possa costituire il toccasana della soluzione di tutti i problemi è vero però che è possibile a partire da essa il rilancio delle lotte nelle fabbriche contro l'uso degli strordinari e dei ritmi, aprendo in concreto nuove prospettive per l'occupazione; facendone un momento di generalizzazione degli obiettivi che vengono avanzati in alcune aziende come la Selenia e la Mess.

Il cumulo: tempi brevi

Scrivevamo sul numero di domenica che se da una parte la spinta di base ha imposto all'ordine del giorno nelle confederazioni il problema del «cumulo sul reddito dei lavoratori» dall'altra assistiamo alla mancanza di iniziativa sindacale in termini concreti. Per questo siamo d'accordo con quanto il consiglio generale della Cisl, che si è chiuso venerdì, ha approvato un suo ordine del giorno in cui si legge «Il consiglio generale impegna la segreteria confederale a definire con le altre confederazioni immediate iniziative capaci di dare una concreta risposta al problema», ma siamo anche convinti che il problema non è solo quello di trovare delle risposte sul piano degli obiettivi ma soprattutto quello di definire, meglio di attuare le forme di lotta, che sappiano togliere questa «vertenza» dall'astrattezza del «confronto globale» e delle soluzioni in parlamento per dargli la forza necessaria per vincere. Per noi «risposta concreta» ha un solo significato: partire subito con le iniziative. A questo punto ogni giorno sottratto alla lotta può essere determinante, l'indicazione è quella del non pagamento del «cumulo» da parte dei lavoratori.

Il Pci definisce pericolosa e ambigua questa proposta perchè può favorire questo o quel professionista e aiutarlo a evadere il fisco. Il nostro obiettivo è l'opposto, vogliamo che sia allentata la pressione fiscale sui lavoratori e che le tasse le paghino quelli che fino ad oggi le hanno evitate, grandi burocrati dello stato, superstipendiati, padroni

Gli argomenti del Pc, riportati domenica dall'Unità, contro la forma di lotta dell'impegno dei lavoratori a non pagare il cumulo sono rivolti anche contro quei sindacalisti che propongono e sostengono questa iniziativa. L'attacco a livello personale, ma non diverso da quello fatto dalla Dc attraverso «Il Popolo» dimostra la debolezza delle posizioni del Pci e la possibilità di vittoria di questa battaglia.

In pagina 7 domani verrà pubblicata un'ampia valutazione della segreteria della commissione fabbriche milanesi di Ao in merito al documento che il direttivo della Federazione Cgil-Cisl-Uil di Milano ha proposto per la ristrutturazione dei Cuz e dei Cdf.

È importante preparare la discussione in tutte le istanze e fare la massima diffusione del giornale di domani.

Occupate altre case a Napoli

Le famiglie occupanti sono le stesse a suo tempo sgomberate da Secondigliano

Napoli, 10

Sabato pomeriggio, mentre per una curiosa coincidenza, Angelo, l'ultimo compagno rimasto in galera per l'occupazione di Secondigliano, usciva dalle carceri di Poggio Reale in libertà provvisoria, una nuova occupazione di case cominciava a Napoli. Sono gli stessi occupanti di Secondigliano che già due volte sono stati sgomberati dalla 167, che, dopo essersi riorganizzati nella facoltà di architettura, sono andati a quest'altra occupazione.

Si tratta di due palazzine private, di sei piani, con cinque appartamenti ciascuno in via di completamento alla periferia di Casalatore, un comune situato tra San Pietro Patiello, Secondigliano e Arzano (le zone di provenienza degli occupanti). In meno di mezz'ora, mentre il padrone e il capo cantiere non si erano ancora ripresi dalla sospresa, appartamenti si riempivano di donne e bambini, uomini con materassi e coperte. Tutti gli occupanti si affollavano subito ai balconi letteralmente brulicanti di bandiere rosse e striscioni che erano serviti il giorno prima per la manifestazione. Entro la serata il numero di famiglie occupanti superava di gran lunga quello degli appartamenti. Proprio per controllare l'andamento dell'occupazione e per creare dei livelli di responsabilità più alti tra gli stessi occupanti, si decideva di creare dei delegati di piano, con il compito di fare assemblee in ogni piano e tenere i contatti con il Comitato di Lotta.

L'indomani mattina altre famiglie, specialmente dei quartieri vicini, rione Berlingieri, San Pietro, Patiello, Capodichino, dove esistono i bassi più fatiscenti di Napoli, continuavano ad accorrere verso le case occupate. In qualche appartamento si trovavano più di dieci famiglie. Tutto il giorno squadre di propaganda hanno fatto il giro dei quartieri

Il dato nuovo è che con la costituzione del Comitato di Lotta per la Casa, gli occupanti hanno avuto un costante punto di riferimento che ha reso possibile da un lato che si mantenessero dei contatti con le famiglie degli occupanti, dall'altro che si aggregassero dei contatti con le famiglie degli occupanti, dall'altro che si aggregassero tutta una serie di forze, comitati di quartieri e organizzazioni politiche, per appoggiare e sostenere il movimento di lotta per la casa.

Mentre scriviamo ci giunge notizia che la polizia staziona davanti alle case occupate, ma non sembra abbia intenzione per ora di intervenire.

Cauto appoggio del Sunia a una nuova occupazione

Roma, 10

Nuova occupazione di case a Roma. Nella notte tra venerdì e sabato scorso circa 30 famiglie sono entrate in altrettanti appartamenti nel complesso di case popolari in via Calderini, nel quartiere Flaminio. Si tratta del complesso edilizio di proprietà dell'immobiliare Calderini, in cui già da alcuni anni è in corso una dura lotta per impedire che vengano mandati via gli inquilini e demoliti gli stabili come vorrebbe l'immobiliare che mira a costruire su questi terreni un grande complesso residenziale.

Le occupazioni sono avvenute in appartamenti lasciati da tempo dai vecchi inquilini, spinti ad abbandonare le case da «buonuscite» di diversi milioni. Gli appartamenti a tutt'oggi liberi sono circa un centinaio e solo in parte sono stati occupati.

Le occupazioni sono state compiute spontaneamente da famiglie di senzatetto provenienti dalla vicina Prima Porta e da altre parti della città. Importante è stato anche l'immediato collegamento fra gli occupanti e il Comitato inquilini della Calderini (organismo nato ad opera del Pci e dal Sunia) per il quale la nuova occupazione rafforza il fronte di lotta e batte il tentativo della proprietà edilizia di sgomberare a poco a poco col sistema delle buonuscite, tutti gli appartamenti.

Del resto anche il Sunia si è mosso, sia pur timidamente, in appoggio agli occupanti, chiedendo che la loro posizione venga regolarizzata, con nuovi contratti di affitto a prezzo popolare.

Si tratta di passi molto cauti (L'Unità fino ad oggi non ha detto nulla sulla nuova occupazione) motivate dal timore delle ripercussioni che un aperto appoggio provocherebbe a livello cittadino dopo tutte le critiche fatte negli ultimi anni contro una forma di lotta, l'occupazione, che provocherebbe solo una «guerra tra poveri».

Se Modigliani guadagnasse 130.000 lire al mese

Franco Modigliani ha scritto un secondo articolo sul «Corriere» contro la contingenza, intitolato «Se un operaio guadagnasse mezzo milione al mese»

Franco Modigliani è un famoso economista-ideologo borghese, che abita e lavora negli Stati Uniti.

Negli ultimi tempi ha sentito *« una sincera sollecitudine per i problemi del Paese »* e si è molto preoccupato *« per le implicazioni macroeconomiche »* dell'accordo di gennaio sulla contingenza, che, dice, potrebbe essere *« nocivo non solo al Paese, ma alla stessa classe operaia »*. La sua preoccupazione si è manifestata in due articoli sul « Corriere », nei quali ha ampiamente dimostrato il suo servile e arretrato disaccordo, invitando tutti a fare attenzione alle suddette *« implicazioni »*.

Modigliani articola le sue angosce in quattro punti, riducibili a questo: se il meccanismo della contingenza garantisce aumenti ugali per tutti, avviene una redistribuzione del reddito, aumenta l'incidenza del costo del lavoro sulla formazione dei prezzi (soprattutto per le piccole e medie imprese a bassa remunerazione), si instaura un meccanismo di moltiplicazione destabilizzante di prezzi e salari, e i slari al di sotto del parametro più alto aumentano più che proporzionalmente, cioè troppo.

Il risultato sarebbe un'accelerazione del processo inflattivo, con un aumento dei salari medi superiore a quello dei prezzi e una maggior convenienza ad acquistare prodotti esteri (che non subirebbero l'aumento dovuto al costo del lavoro) e un conseguente peggioramento del saldo della bilancia dei pagamenti. La diminuzione delle esportazioni la dà prima per inevitabile, nel paragrafo successivo dice che non è certa, ma può darsi che ci ritorni nel prossimo articolo. Modigliani liquida anche quegli inguaribili *ottimisti che credono che un aumento* del monte salari favorirebbe un aumento dei consumi (e quindi la ripresa economica), dicendo di ritenere assai dubbio questo argomento.

Non colpisce comunque tanto la supponente superficialità con la quale, da New York, dà consigli e ammonimenti a piene mani, quanto il livore antioperaio e antiegualitario, per cui pronostica il crollo economico nel caso di un aumento di 2400 lire al mese sia per chi guadagna 130.000 lire (si deve credere che non sappia cosa farsene) sia per chi ne guadagna 300.000.

Modigliani subisce il fascino tutto borghese delle percentuali e trova che uno scatto dell'uno per cento (2400 lire) sarebbe proprio giusto per chi guadagna 240.000 lire, ma che tutti coloro che hanno un salario base inferiore sarebbero compensati oltre misura dall'aumento.

Purtroppo non si può fare nulla contro le propensioni ideologiche di Modigliani. Si può invece dire qualcosa a proposito dei suoi supporti, presentati come neutri e « scientifici ».

L'aumento del salario non significa un altrettanto certo aumento del costo del lavoro, essendo questo dato dal rapporto tra salario e produttività, che è costantemente aumentata dal 1964 ad oggi. Basta guardare qualunque bollettino Istat per constatare come a qualunque aumento del monte salari abbia fatto seguito un aumento dei consumi. Non si vede quindi perchè questa relazione debba oggi diventare « dubbia ».

Potrebbe esserci un unico motivo perchè all'espansione della domanda corrisponda un peggioramento della bilancia commerciale: che la composizione della produzione italiana continui a non adeguarsi alla composizione della domanda, e che si continui a produrre beni non destinati al soddisfacimento dei bisogni proletari, ma queste sono scelte precise dei padroni, non un effetto dell'accordo sulla contingenza.

Non si capisce poi perchè i proletari dovrebbero dare per scontato che un aumento del costo del lavoro dia luogo a un aumento dei prezzi: anche questo non corrisponde a un necessario effetto economico, basterebbe che i capitalisti si accontentassero di un margine di profitto minore.

Il fatto che *« per molte imprese (tipicamente quelle di piccole dimensioni), le remunerazioni "siano" inferiori alla media dell'industria »* e quindi divenga per esse maggiore l'aumento dei costi, non ci può fare altro effetto che lottare per il superamento di tali squilibri salariali; tenendo anche conto che queste piccole imprese sono spesso economicamente più efficienti di altre più grandi, e che le loro difficoltà finanziarie dipendono esclusivamente dalla politica di restrizione creditizia del governo.

Modigliani perde un po' di tempo a fare lunghi calcoli per dimostrare l'effetto di moltiplicatore inflattivo dell'accordo. I suoi calcoli partono però dall'ipotesi di aumento del costo del lavoro doppio rispetto a quello dei prezzi. Questa ipotesi sembra essere del tutto personale, ed è difficile trovare un esempio di verifica. La maggior abilità di Modigliani sta nel tirare in ballo grandi problemi della *« macroeconomia »*, darne soluzioni di comodo e passare ad altro. Analizzare meglio tutti i problemi richiederebbe troppo spazio. L'unica cosa che gli si può rispondere è che può pure smetterla di preoccuparsi della classe operaia, che sa benissimo farsi i suoi conti e che infatti lotta da sempre proprio per la redistribuzione del reddito

Le critiche da fare all'accordo sull'indennità di contingenza sono tante, ma vanno nel senso esattamente opposto. Il punto positivo dell'egualitarismo viene infatti parzialmente vanificato dalla dilazione nel tempo, per cui fra due anni, quando il punto sarà completamente unificato, le categorie superiori avranno comunque incamerato aumenti molto superiori a quelli dei livelli inferiori. La differenza sarà tanto maggiore quanto maggiore sarà stato l'aumento del costo della vita nel periodo considerato.

Andrebbe inoltre riadeguato il paniere dei beni soggetti allo scatto della contingenza: quasi sempre, infatti, l'aumento dei prezzi al consumo è maggiore di quello del costo della vita calcolato dall'Istat.

L'aumento del costo della vita prima dell'accordo di gennaio aveva superato il 200% rispetto alla base del 1957. Il conglobamento degli scatti nella paga base rende quindi più difficile lo scatto di nuovi punti, e questa minor sensibilità del meccanismo non è compensata intieramente dall'aumento dovuto all'unificazione del punto.

Con il nuovo meccanismo la sensibilità dello scatto è affidata all'andamento dell'inflazione. Se l'inflazione decresce diviene molto più difficile lo scatto di un punto. Ai livelli attuali di inflazione lo scatto non basta invece a compensare l'aumento reale dei prezzi.

Viviamo nella migliore delle deflazioni possibili

I tecnocrati dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), che è uno dei più quotati uffici-studi di cui dispongono i paesi capitalisti, hanno dato il loro avallo alla politica economica del governo italiano. Questa è infatti definita, nell'ultimo rapporto sul nostro paese pubblicato a Parigi sabato scorso, «l'unica possibile», dato che deve servire a ridurre il disavanzo corrente dei conti con l'estero. Nei mesi scorsi l'Ocse non aveva mancato di esprimere numerose riserve sull'operato delle autorità economiche italiane, le cui scelte erano definite troppo piattamente deflazionistiche: oggi ci si limita invece a richiamare l'attenzione sul problema delle evasioni fiscali e delle fughe di capitali che compromettono rispettivamente il bilancio dello stato e la bilancia dei pagamenti e scaricano le tasse e la restrizione dei consumi esclusivamente sui ceti popolari.

Il mantenimento della politica restrittiva non è però, anche a parere di questi economisti borghesi, privo di inconvenienti: la riduzione degli investimenti, prevedibile per il 1975, «aggraverà problemi quali l'aggravamento dell'apparato produttivo gli squilibri regionali e la sperequazione dei redditi tra le regioni industrializzate del nord e quelle meno sviluppate del meridione». L'Ocse nota poi che il governo ha preso misure, peraltro limitate, per contenere la recessione favorendo l'edilizia (o la speculazione edilizia?) e riducendo il tasso di sconto (cosa che però finora ha favorito solo i profitti del sistema bancario dato il permanere degli alti tassi d'interesse attivi ndr) ma afferma che si dovrebbe «fare di più, in particolare per evitare un crollo brutale del reddito reale delle categorie meno favorite.»

Quanto alle previsioni, pur venendo da un'istituzione «seria», vanno prese con molta prudenza, dati i numerosi errori commessi in passato e dato il fatto che si limitano ad estrapolazioni (non considerano, cioè, fattori nuovi soprattuto *politici*, che potrebbero intervenire nel frattempo). In ogni caso, secondo l'Ocse, si dovrebbe assistere a una riduzione della domanda *almeno fino alla fine dell'anno;* il consumo privato, diminuito in volume nel secondo semestre 1974, dovrebbe rimanere pressochè invariato. Il ritmo dell'inflazione rallenterà, dato il calo dei costi di produzione calo assoluto per prodotti energetici e materie prime e relativo - così almeno sperano gli «esperti» Ocse - per la forza lavoro.

Il tasso di disoccupazione infine dovrebbe superare alla fine dell'anno il 5 per cento della popolazione attiva. E qui tutta la nostra residua fiducia nei cervelloni parigini viene meno per il semplice motivo che il 5 per cento lo abbiamo già raggiunto da un pezzo: se la matematica non è un'opinione il milione e 200.000 disoccupati rilevati dal ministero del lavoro a dicembre rapportato a una forza lavoro (occupati, disoccupati e persone in cerca di prima occupazione) di venti milioni e mezzo (Istat) dà una percentuale del 5,8 per cento. E il peggio, e qui ha ragione l'Ocse, deve ancora venire.

La sperimentazione nella facoltà di Agraria a Milano

I compagni del Comitato di base hanno condotto un intervento in una comunità montana - Per la fiera dell'agricoltura, che si aprirà domani a Verona organizzato un intervento di massa

Dal 12 al 19 marzo si terrà a Verona la fiera internazionale dell'agricoltura. Il 19 è prevista una manifestazione indetta dal Coordinamento provinciale dei comitati contadini alla quale hanno aderito l'Alleanza contadini e le Acli. Il Comitato di base della facoltà di Agraria di Milano ha deciso di partecipare a questa iniziativa e di invitare anche gli studenti delle altre facoltà di Agraria italiane a mobilitarsi per questa scadenza. Per il 18 marzo (sempre a Verona) è indetto il coordinamento nazionale delle facoltà. Per chiarire la necessità di questa mobilitazione e il significato della partecipazione degli studenti bisogna affrontare il problema delle direttive Cee.

Il governo Moro presenta in questo periodo in parlamento le leggi di programma agrario che interessano l'agricoltura capitalistica italiana e i contadini medi e piccoli, ma coinvolge evidentemente anche il problema del ruolo che i laureati in agraria dovranno svolgere. La ristrutturazione capitalistica in atto nelle campagne già con il secondo piano verde (anni '60) trova il suo punto più elevato negli anni '70 con l'approvazione delle direttive Cee da parte del parlamento.

La borghesia vuole fare della fiera di Verona un trampolino di lancio delle leggi approvate, nonchè un momento di rilancio della Dc nelle campagne a livello di massa, utilizzando stampa, radio-Tv in modo demagogico.

La manifestazione che la Coldiretti organizzò l'anno scorso in occasione della Fiera era un'ennesima strumentalizzazione dei contadini poveri da parte della Democrazia Cristiana, favorita in questo dalla reale emarginazione produttiva che per molti strati di contadini diventa sempre più drammatica.

Quello che quest'anno si propongono le assemblee di base venete, organizzate già da diverso tempo in comitati contadini, è quello di contrapporsi concretamente alla politica del governo, che rappresenta l'attacco più massiccio portato avanti dal capitale non solo contro i contadini, ma anche contro il proletariato urbano.

Le direttive Cee, infatti, prevedono finanziamenti solo alle imprese agricole capitalistiche (cioè quelle in cui sono già investiti grossi capitali, dove la produttività è più alta e maggiore lo sfruttamento) e di contro l'espulsione dalla terra della maggioranza dei contadini, senza che peraltro sia previsto un aumento della produzione agricola.

A questi tentativi è necessario rispondere con tutta la forza disponibile e un'occasione è data proprio dalla fiera internazionale di Verona.

Nei giorni 15 e 16, presso la fiera, l'istituto di tecnica e propaganda agraria del Ministero dell'agricoltura e foreste, l'Ente fiera e la facoltà di Agraria di Padova hanno organizzato un incontro-dibattito su « Proposte di ristrutturazione della facoltà di agraria in rapporto alle esigenze della moderna agricoltura ». I compagni di Agraria di Milano interverranno all'incontro, portando una precisa posizione di denuncia e presentando una mozione di adesione alla manifestazione del 19.

I compagni del Movimento di Agraria hannno infatti nell'ultimo anno portato avanti delle iniziative di sperimentazione e sono intervenuti in una comunità montana. Riportiamo qui di seguito parte della loro elaborazione.

Nella facoltà di Agraria di Milano, rispetto allo scorso anno, si è passati dalla critica all'organizzazione degli studi, alla necessità di definire nuove forme didattiche.

Attraverso le lotte di quest'anno si è chiarito che intervenire nel processo di formazione del laureato significa, dopo aver definito il ruolo sociale dell'agronomo e la sua funzione nella penetrazione capitalistica nelle campagne, ricondurre i vari momenti didattici alle reali esigenze delle forze produttive.

Per chiarire che cosa si intenda per forze produttive nelle campagne bisogna ricordare che l'80 per cento dell'agricoltura italiana si configura come agricoltura contadina (piccola e media).

Il reddito di queste aziende medie e piccole è inferiore alla quota di lavoro svolto (spesso si lavora « in perdita »), la strozzatura provocata dalle banche e dai consorzi agrari è grossissima.

Un vasto movimento di classe si sta formando anche tra questi strati di proletari, e si è già dato forme di organizzazione autonome sugli obiettivi della difesa delle condizioni di vita e di produzione (leghe e Cub bracciantili di Calabria, Sicilia e Campania, Comitati autonomi di contadini del Triveneto e gruppi di contadini della Lombardia).

L'intervento che il Cub e il movimento degli studenti di Agraria hanno iniziato lo scorso anno in Val Staffora va visto proprio nel senso di un collegamento con le forze produttive.

La Val Staffora è strutturata come comunità montana costituita prevalentemente di piccoli produttori e l'intervento dei compagni non è rivolto solamente ai problemi tecnici dei contadini del luogo (peraltro notevoli) ma anche ai momenti di organizzazione politica e assembleare che autonomamente si sono formati in questi anni.

I risultati scaturiti da questa esperienza sul piano della didattica consistono in un lavoro di tesi di gruppo zonale e interdisciplinare che impegna i compagni in modo sostanzialmente nuovo, con risultati migliori sul piano delle conoscenze e li abitaua a imparare dalle masse, cioè rispondere alle richieste delle forze produttive, anche nel merito della difesa delle condizioni di vita

Inoltre dall'approfondimento di questa iniziativa si sono tratti elmenti preziosi nella lotta contro l'attuale strutturazione della didattica.

Trasformare la didattica, il modo in cui sono fatti i corsi, i contenuti di essi partendo dal punto di vista dei proletari nelle campagne significa riportare i problemi, le richieste, le lotte dei piccoli contadini e dei salariati nelle facoltà e inoltre impostare iniziative didattiche autonome degli studenti insieme alle forze contadine e sindacali. Queste iniziative si possono configurare sia come sostitutive delle 150 ore, che non esistono nelle campagne, sia come responsabilità precisa del movimento delle facoltà di Agraria rispetto alle direttive Cee.

Studiare in un modo diverso è possibile facendo inchieste che sbocchino nella conoscenza e nella aggregazione dei salariati

Demolita la casa abusiva

Il comune di Roma ha scelto la via della demolizione degli stabili illegali di Armellini

Roma, 10

Oggi alle 11 più di mille persone che aspettavano l'inizio dei lavori di demolizione degli stabili abusivi in via Mantegna, hanno avuto la soddisfazione di sentire le vibrazioni dei martelli pneumatici. L'opera di demolizione dei sei edifici abusivi del costruttore Armellini procederà abbastanza speditamente, e si dovrebbe concludere in una quindicina di giorni.

E' la prima volta che il comune di Roma, sotto la pressione congiunta dei «pretori d'assalto» e dell'opinione pubblica, dà il via alla demolizione di un edificio abusivo. Una data «storica» che segna una inversione di tendenza nei confronti della speculazione o un passo importante ma isolato cui la giunta monocolore dc è stata costretta dall'ampiezza dello scandalo e dalla imminenza delle elezioni amministrative?

In effetti per via Mantegna la Dc non aveva molte scelte. Il caso aveva assunto rapidamente una dimensione emblematica dell'abusivismo edilizio della capitale. Armellini aveva costruito questi stabili commettendo ben 16 irregolarità: piani in più, planimetrie sconvolte e addirittura un intero edificio costruito illegalmente su un terreno comunale.

Renato Armellini d'altronde non gode certo di buona fama. Il suo nome è legato ad alcuni episodi clamorosi di speculazione edilizia. È infatti uno dei costruttori denunciati per avere costruito diversi caseggiati nel quartiere della Magliana, sette metri al di sotto del livello di guardia del Tevere. A Nuova Ostia riusciva a farsi comprare dal comune un intero quartiere «per villeggiatura estiva», rimasto invenduto. In questo quartiere, senza fogne e senza strade, a 25 chilometri dal centro cittadino, il comune ha «deportato» migliaia di senzatetto, stipando famiglie di 6-7 persone in case di una o due stanze.

Con la demolizione di via Mantegna, la Dc ha scelto il male minore. Di fronte a un caso di abusivismo le strade che un'amministrazione comunale può seguire sono due: demolire o multare il costruttore per un valore pari a quello dell'edificio abusivo. Quest'ultima soluzione può essere accoppiata allo strumento della requisizione, per adibire l'edificio ad uso scolastico o abitazione per i baraccati.

La giunta dc non ha voluto evidentemente creare un precedente pericoloso e così sono entrati in funzione i martelli pneumatici.

Continua intanto la pioggia di denunce di abusi da parte delle circoscrizioni e dei comitati di quartiere. In via Grottaperfetta, vicino alla basilica di San Paolo, il pretore ha sigillato il cantiere di costruzione di una chiesa. Nottetempo il prete aiutato da alcuni parrocchiani , ha tolto i sigilli e i cartelli.

Le piccole e medie aziende contadine si trovano in una condizione di estrema pauperizzazione.

Manifestazione a Milano per i corsi abilitanti

Il sovraintendente alla regione ha garantito l'inizio dei corsi speciali per Pasqua e di quelli ordinari per il 21 aprile

Milano, 10

Si è svolta oggi una manifestazione indetta dal «Comitato di lotta per i corsi abilitanti». Più di un centinaio di insegnanti si sono radunati questo pomeriggio sotto la sovrintendenza regionale, e un'ampia delegazione è stata ricevuta dal sovrintendente stesso. Dall'incontro sono emersi alcuni dati positivi: innanzitutto è stato assicurata la partenza, prima di Pasqua o nei giorni immediatamente dopo, dei corsi abilitanti speciali. Ma ciò che è più importante, il sovrintendente ha garantito che in ogni caso i corsi ordinari partiranno il 21 di aprile. Rispetto infatti all'ostacolo più grosso, il reperimento dei docenti che devono tenere questi corsi, è stato deciso che anche se non si raggiungerà per vie normali il numero sufficiente, i posti vacanti saranno coperti con nomine d'ufficio.

D'altra parte è apparso chiaro come la scarsezza di richieste per insegnare nei corsi abilitanti (per ora si sono presentati solo 200 insegnanti) deriva anche dall'ambiguità delle disposizioni impartite. Mentre per legge questi posti possono essere ricoperti anche da chi è entrato in ruolo in applicazione dell'articolo 17 (chi ancora oggi cioè svolge lo straordinariato), molti presidi hanno contrastato questi insegnanti, utilizzando la non chiarezza delle norme.

Insoluta appare ancora la situazione del personale non insegnante che sarà costretto a fare gli straordinari, visto il rifiuto di aumento dell'organico. Il sovrintendente si è infine impegnato a tenere costantemente aggiornati sull'evolversi della situazione i rappresentanti del comitato di lotta. Rispetto alla possibilità per i compagni del comitato di partecipare alla commissione regionale sui corsi abilitanti (che comprende 3 rappresentanti sindacali), la risposta è stata positiva ma vincolata ad un parere favorevole del sindacato scuola stesso. Per questo, dopo aver ascoltato i risultati dell'incontro, gli insegnanti hanno deciso di recarsi alla Camera del lavoro per avere un incontro col sindacato.

Università: sciopero domani dei lavoratori

Le segreterie Cgil-scuola, la Cisl università, la Uil scuola ha indetto per domani, mercoledì lo sciopero nazionale dei lavoratori dell'università cui ha aderito anche il Cun. È la seconda iniziativa di sciopero, dopo quello di tutto il pubblico impiego del 26 febbraio che aveva segnato l'apertura della vertenza università.

Una vertenza molto timida in realtà e che in sostanza si incentra solo su tre temi: 1) inadempienza del ministero sugli scatti e i parametri salariali; 2) regolamentazione del pagamento a tutto il personale non docente delle 30000 ottenute; 3) assegni familiari e contingenza per i contrattisti. Così dopo una discussione di 6 mesi su varie ipotesi di piattaforma che toccavano un vasto arco di temi (nuovo inquadramento, ricerca, diritto allo studio, 150 ore, dipartimenti, ecc.) si è così arrivati solo a chiedere al ministero di colmare alcuni dei suoi storici ritardi.

Un problema che va assolutamente affrontato ad esempio è quello del «docente unico». Su questo tema è inaccettabile che il sindacato non porti avanti la lotta, soprattutto tenendo conto che esistono proposte precise portate avanti a livello locale. Citiamo ad esempio quella elaborata della commissione universitaria dalla Cgil-scuola di Torino:

A proposito dell'inquadramento unico infatti si richiedono 5-6 livelli con passaggio automatico, i docenti dovrebbero essere collocati negli ultimi due livelli e il passaggio tre il 5° e il 6° si attuerebbe dopo una verifica dell'attività scientifica e didattica da parte del consiglio di dipartimento. La differenza con la proposta nazionale che chiede 7 livelli più 3 per i docenti è evidente.

Le due anime del convegno «Ospedale e habitat»

Il tema del convegno internazionale su «Ospedale e habitat», che si è tenuto il 6, 7 e 8 marzo, ad Arezzo, promosso dal Centro Italiano di Storia Ospedaliera e patrocinato tra gli altri dalla Regione Toscana si è rovesciato sostanzialmente e lo hanno rilevato anche alcuni interventi. Il problema dell'istituzione ospedaliera come ente separato, come uno dei settori verticali in cui si divide l'assistenza sanitaria, va esaminato a partire dai bisogni espressi nella fabbrica e nella società. L'ospedale va inserito all'interno cioè della individuazione dell'istituzione sanitaria a livello territoriale, che garantisca un effettivo diritto alla salute intesa nella sua globalità di prevenzione, diagnosi, cura e riabilitazione, e sotto il controllo delle forze sociali. Ne nasce quindi il rifiuto di una concezione che ha «al centro» l'ospedale, e quindi la diagnosi e la cura, e anche queste intese in modo deformato. Di qui una «linea di tendenza» che si muove verso la riduzione dei posti letto e contro la proliferazione degli ospedali (è chiaro che questa indicazione va poi articolata in rapporto alle situazioni locali: se in Emilia ci sono ben 102 ospedali, ben differente è la situazione di molte zone del meridione).

Questa impostazione è stata, nell'intervento introduttivo del professor Corghi, saldamente collegata alle esperienze di lotta e a quegli embrioni di «nuova cultura», espressi a partire dalle lotte del '68-'69 e concretizzati nelle fabbriche dal superamento della monetizzazione, sostenuti dalla nuova spinta egualitaria e dalla lotta contro l'organizzazione del lavoro sviluppatasi nell'esperienza di tanti consigli di fabbrica e di zona e nell'elaborazione del movimento degli studenti di Medicina. Il problema della «autogestione» della salute deve diventare centrale nel senso di sviluppare la coscienza e la capacità di lotta a partire dalla fabbrica, fondandosi sui gruppi omogenei e la soggettività operaia e affrontando anche i problemi del territorio a partire da una capacità reale di lotta. D'altra parte, come è stato puntualizzato dal compagno Miniati, se sappiamo che i problemi della sanità e dell'autogestione della salute non possono essere risolti all'interno degli attuali rapporti di produzione, si tratta però di muoversi su una linea che tenga presente un quadro di riferimento strategico e in esso ponga i suoi obiettivi parziali.

Si è trattato quindi di un convegno al cui interno vivevano due anime: da una parte lo stesso tema «Ospedale e habitat», i pranzi, concerti, gite e da una parte delle relazioni tendevano a farne un convegno accademico, dall'altra gli incontri con i consigli di fabbrica, la partecipazione del rappresentante del Cile, il taglio della maggior parte degli interventi, il confronto con le forze politiche. Una linea quest'ultima che ha infatti prevalso, anche se ancora una volta non si è riusciti ad andare al di là del convegno per «addetti ai lavori».

Ad esempio anche gli incontri svolti dai professori con i consigli di fabbrica delle province, mediati dalle forze sindacali e di partito sono sembrati rituali. Non sono stati coinvolti i lavoratori del settore, si è scelta l'Italsider, per esempio, una fabbrica certo che non è all'avanguardia su questi temi, trascurando esperienze reali (per esempio nel settore vetro) che si stanno sviluppando nel territorio.

Il confronto è stato quindi soprattutto tra amministrazioni locali, sottosegretario alla sanità, i presidenti e i consigli di amministrazione degli ospedali, e rappresentanti delle forze politiche. I temi centrali che più hanno attirato l'attenzione sono stati così il progetto di riforma sanitaria, il rapporto tra stato ed enti locali, il ruolo del comune, lo strangolamento degli ospedali e della medicina pubblica a favore di quella privata.

Leggete e sostenete il Quotidiano dei lavoratori

Difendiamo Linus da Cefis

Il duo Cefis-Fanfani non gradisce il fumetto democratico e così si preparano a tarpargli le ali - Respingiamo la manovra!

Non sempre si trovano le seicento lire per comprarlo, però in un modo o nell'altro a leggere Linus ogni mese ci si riesce. Anche se nessuno presta la copia volentieri perchè fa piacere anche rileggere i numeri vecchi, e questo è uno dei pochi casi in cui fare la collezione non è uno sfizio da nostalgici rincitrulliti. E poi ha una qualità rara: è un giornale intelligente anche se fa capo a un grosso editore.

Una situazione fuori dal normale, si dirà, e infatti da un po' di tempo a questa parte vari personaggi - *Charlie Brown, Lucy, Britow, gli stupendi «Frustrati» della Claire Bretecher* - sono mobilitati ad esprimere timori e preoccupazioni ed angosce che poi trovano puntuale conferma nell'editoriale di *«odibì»* (Oreste del Buono).

«Qualcuno ha detto che dovremmo vivere ogni giorno come se fosse l'ultimo giorno della nostra vita...» dice Charlie Brown pensieroso col suo faccione di lunapiena, e dietro a lui uno scheletro si toglie la maschera, e *«odibì»* ci comunica che al dottor Cefis non garberebbe la linea politica di Linus. E allora viene nostalgia dei tempi in cui Linus era un'aziendina modesta e non abitava in una casa «bellissima, bellissima come vuoi tu» marca Rizzoli e la proprietà del giornale era tutta in mano ai soci e insomma si campava e non si faceva gola ai pescecani, confessa *«odibì»*, a bassa voce; e intanto un Bristow quantomai piccolo e represso osserva il palazzone gigantesco della sua megaditta «Rizzoli-Chester Perry» e sogna ventiquattr'ore di tempo, un piccone e un ordine di demolizione. Non è un mistero che oggi la quota di maggioranza sia passata in mano a Rizzoli (dietro cui sta Cefis)...

Beh, certo ci sono problemi più gravi. Però, perdio, perchè non riconoscere che in questi anni un debito di allegria, ironia e anche dell'assurdo fantastico che nessun sano materialista dovrebbe disprezzare, ce l'abbiamo anche con Linus; perchè non riconoscere la portata progressiva e democratica della sua lotta contro la provincia, contro la palude borbonica della cultura italiana in pillole formato scolastico o familiare?

Linus non ha inventato niente, non ha tirato fuori conigli dal cilindro, però si è trovato in sintonia con certe esigenze anche confuse del movimento, è riuscito spesso a scegliere tra i prodotti culturali e tra gli artisti quelli più adatti a fornire le immagini, ache contraddittorie, in cui molti giovani si riconoscono perchè riflettono la transizione in una società, il morire del vecchio e la nascita del nuovo. Non a caso questo avviene a partire da una grande stagione di lotte, che lascia il suo segno nel costume, nella sensibilità di chi quelle lotte non le ha fatte.

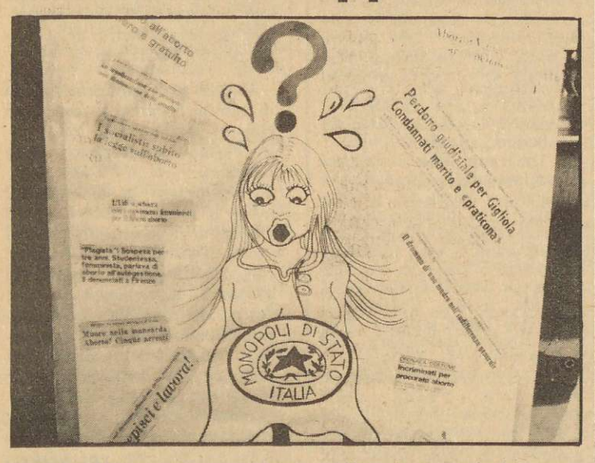
Questo non è avvenuto in maniera indolore, anzi mi sembra che il fatto più significativo è che più di una volta c'è stata lotta a coltello tra le esigenze dell'editore (e a volte anche della redazione) da una parte e dall'altra la valanga dei lettori giovani o giovanissimi che non volevano saperne di una certa impostazione o di un certo disegnatore: l'ultimo esempio e stata l'ingloriosa fine del qualunquifascista Benito Jacovitti.

Negli ultimi tempi il rapporto-pagine si è nettamente modificato a favore della satira politica (con Chiappori e lo straordinario dottor Rigolo di Pericoli e Pirella) con una riduzione dei comics d'avventura e di costume, che, per carità, si leggono sempre volentieri. A questo si aggiunge lo spazio maggiore dedicato a libri, inchieste, ecc., con un impegno non taciuto in occasione delle grandi battaglie democratiche (Al periodo del referendum sul divorzio Linus uscì con un colossale «NO!»).

Ora, non credo che i ripetuti appelli di *Odibì* siano uno strumento pubblicitario: Linus non ne ha bisogno. E allora si tratta di saper riconoscere la coda del Tappo di Stato che si intrufola dappertutto, e che non può sopportare chi ogni tanto, in pieno medioevo, tra una battuta e un non-senso e un'avventura di Corto Maltese marinaio malinconico, gli ricorda che «il re è nudo» (e che è un tappo, e che è un babbeo). Non sappiamo di preciso quali lavori siano in corso: ma se Linus chiede l'aiuto massiccio dei lettori, attraverso il prossimo referendum, perchè non aiutarlo?

Severino Cesari

Una mostra itinerante sulla donna oppressa



OTTO MARZO. In piazza XXIV Maggio, a Milano, in un angolo del mercato rionale, sabato mattina erano esposti dieci pannelli montati su cinque cavalletti che trattavano della condizione femminile nella nostra società. L'iniziativa promossa dal Collettivo Femminista ticinese, ha suscitato molto interesse specialmente tra le massaie-mogli-e-madri che erano a far la spesa al mercato. I pannelli sono sui temi dell'aborto, della maternità, del lavoro femminile, della crisi, della donna-oggetto-di-consumo. Le compagne avevano anche portato una bancarella di libri sull'argomento e il segno del coinvolgimento di massa lo si è avuto anche dalle notevoli vendite.

DIBATTITO DIBATTITO DIBATTITO DIBATTITO

Botta e risposta su «autonomia» dell'arte e compiti dei comunisti

Una lettera dura anti-zdanovismo

(...) Per prima cosa vorrei farvi rilevare che quando parlate d'arte ne parlate gettando a destra e a sinistra sentenze che, a mio avviso, sono nei migliori dei casi limitative, per non dire lacunose e perfino a volte tanto imprecise da ricordare la politica culturale del Pci al tempo dei «grandi» giuramenti stalinisti-zdanoviani.

E quando nel migliore dei casi vi riesce di parlarne abbastanza felicemente, con un certo acume politico-culturale, non riuscite mai a sorpassare il giudizio di natura sociologica. Ma, si badi bene, non quello corretto - che del resto è d'importanza fondamentale - ma quello parecchio viziato dalla teoria deterministica che fa dipendere il risultato artistico dalle strutture di una data società, dalla sua base economica e dai suoi conflitti di classe.

Ragionamento che considera tutta l'arte moderna come espressione della bancarotta spirituale della borghesia e che vede, meccanicamente, la fioritura o la crisi dell'arte quali riflessi di periodi storici rivoluzionari o controrivoluzionari.

Nell'introduzione ai «Grundrisse» del 1857-58, Marx mette in rilievo come un dato progresso sociale e politico necessariamente non comporta una equivalente fioritura artistica e viceversa un periodo di aperta reazione debba obbligatoriamente dare l'equivalente sterilità artistica infatti osserva Marx: *«Per l'arte è noto che determinati suoi periodi di fioritura non stanno assolutamente in rapporto con lo sviluppo generale della società, nè quindi con la base materiale, con l'ossatura per così dire della sua organizzazione»*

Ricordo sommariamente il giudizio del compagno Piccardi espresso nell'articolo «Visconti-Rusconi» del 18-12, che grosso modo dice così: «guerra antifascista» uguale a ispirazione positiva, risultato «La terra trema»...; mentre poi l'ispirazione del regista non avendo più come sottofondo la guerra di popolo, sarebbe inesorabilmente scaduta e sempre più soggetta alla «legge della domanda e dell'offerta, legge a sua volta determinata dagli apparati di produzione», fino a toccare il fondo con il «Gruppo di famiglia in un interno» per l'impatto con il produttore fascista Rusconi (e così la critica del film è già fatta a priori!).

Ora senza misconoscere la correlazione esistente tra artista e società, tra arte e vita sociale, io credo che la contraddizione in Piccardi stia appunto nel far dipendere per principio la qualità dell'ispirazione artistica, il valore estetico e stilistico, dalle condizioni economico-sociali o peggio dalle concezioni politiche o filosofiche degli autori.

A me sembra, invece, che un conto è criticare giustamente e senza misericordia l'impatto personale tra Visconti e Rusconi (anche se pare che i cosiddetti produttori democratici non gli hanno accordato il «fido» per le sue malferme condizioni di salute); ma scambiare il suo atteggiamento personale-politico con il giudizio oggettivo che si deve dare al suo operato artistico è - minimo - non fare poca confusione.

In una lettera a Miss Harkness, che fu autrice di numerosi romanzi di tendenza socialista, Engels afferma: *«Sono molto lontano dal vedere un errore nel fatto che Lei non abbia scritto un romanzo schiettamente socialista, un romanzo di tendenza, come noi tedeschi lo chiamiamo per rendere onore alle idee sociali e politiche dell'autore. Non è assolutamente questo il mio parere. Quanto più nascoste rimangono le opinioni dell'autore e tanto meglio è per l'opera d'arte. Il realismo di cui io parlo può manifestarsi anche a dispetto delle idee dell'autore.*

Mi permetta un esempio: Balzac, che io ritengo un maestro di realismo di gran lunga maggiore a tutti gli Zola del passato, del presente e dell'avvenire, ci dà nella «Commedia umana» un'eccellente storia realistica della società francese... Egli descrive come gli ultimi avanzi di questa società [la società nobiliare che dopo il 1815, si era ricostituita]. per lui esemplare, andavano a poco a poco soggiacendo all'assalto del ricco «villan» rifatto o venivano da lui corrotti...; e intorno a questo quadro centrale raggruppa una storia completa della società francese [dal 1816 al 1848] dalla quale io, perfino nelle particolarità economiche [ad esempio la ridistribuzione della proprietà reale e personale dopo la Rivoluzione francese] ho imparato più che da tutti gli storici, gli economisti, gli statistici di professione di questo periodo messi insieme.

Certo Balzac fu un legittimista politicamente; la sua grande opera è una continua elegia sull'inevitabile rovina della buona società; tutte le sue simpatie sono per la classe condannata a tramontare. Ma nonostante ciò, la sua satira non è mai così pungente la sua ironia non è mai così amara come quando fa entrare in azione proprio gli uomini e le donne con cui profondamente simpatizza, cioè i nobili. E i soli uomini dei quali egli parla sempre con franca ammirazione sono i suoi più recisi avversari politici gli eroi repubblicani..., gli uomini che a quell'epoca [1830-1836] erano i veri rappresentanti delle masse popolari. Che quindi Balzac sia stato costretto ad agire contro le simpatie di classe e i pregiudizi politici a lui propri, che abbia visto *la necessità del tramonto dei suoi diletti nobili e li descriva come uomini che non meritavano alcuna sorte migliore; e che* abbia visto *i veri uomini dell'avvenire dove a quell'epoca, solamente era dato trovarli; tutto ciò lo considero come uno dei maggiori trionfi del realismo e come uno dei tratti più grandiosi del vecchio Balzac..»*

Da questi brevi cenni di Engels, appare dunque chiaro che una data opera o l'intero operato di un artista, non dipendono dall'ideologia politica o la concezione filosofica dell'autore, ecc; altrettanto chiaro traspare il principio che l'arte non è propaganda politica e che in ultima analisi è il suo valore estetico-artistico che deve essere per prima cosa riconosciuto e valorizzato; e che quindi possono esistere benissimo artisti reazionari e dei rivoluzionari che non riusciranno mai a divenire artisti e come tali devono essere sul piano dell'arte giudicati.

Anche Gramsci ricorda giustamente che: *«Due scrittori possono rappresentare [esprimere] lo stesso momento storico-sociale ma uno può essere artista e l'altro un semplice untorello. Esaurire la questione limitandosi a descrivere ciò che i due rappresentano o esprimo socialmente, cioè riassumendo, più o meno bene, le caratteristiche di un determinato momento storico-sociale, significa non sfiorare neppure il problema artistico. Tutto ciò può essere utile e necessario, anzi lo è certamente, ma in un altro campo: in quello della critica politica..»* ma - continua Gramsci - *«non è critica e storia dell'arte e non può essere presentato come tale pena il confusionismo e l'arretramento o la stagnazione dei concetti scientifici, cioè appunto il non conseguimento dei fini inerenti alla lotta culturale»*

Sarà utile spendere qualche parola anche riguardo alla peculiarità dell'arte rispetto alle altre sovrastrutture; riguardo cioè a quella «autonomia» che le permette di sopravvivere al momento storico che l'ha generata. Marx, infatti, oltre a sostenere, come abbiamo visto sopra, che determinati periodi di fioritura artistica non stanno assolutamente in rapporto con lo sviluppo generale della società e quindi con la base materiale e organizzativa, ecc, ecc; ci afferma inoltre che: «La difficoltà non sta nell'intendere che l'arte e l'epos greco sono legati a certe forme di sviluppo sociale...», e cioè nel riconoscere che l'arte è condizionata storicamente ed è dipendente dalle forme di cultura sociale di una data epoca storica; ma che invece la difficoltà maggiore «è rappresentata - continua Marx - dal fatto che essi continuano a suscitare in noi un godimento estetico...» e cioè che in ogni opera d'arte c'è qualcosa che sopravvive al di là del momento storico che l'ha prodotta,

con tanti saluti

Nino Consonni

Citare Engels è giusto, ma la dialettica marxista va applicata

Ho pensato che fosse utile pubblicare ampi stralci della lettera del compagno Consonni, perchè da lo spunto per una serie di chiarificazioni e approfondimenti.

Evitare gli equivoci

Va subito sgomberato il terreno da alcuni equivoci cui si è imbattuto il nostro critico, che ci accusa di sostenere una equazione banale secondo cui a periodo controrivoluzionario corrisponderebbe necessariamente una crisi dell'arte. Nessuno su queste pagine ha sostenuto mai una generalizzazione del genere. È una sua deduzione probabilmente derivata dal fatto che numerose recensioni apparse sul Quotidiano dei lavoratori erano negative e magari «sentenziose». Ma perchè attaccarci per una generalizzazione mai affermata, invece di contestare nel merito il rilievo obiettivo che oggi dal mercato culturale borghese non è uscito un gran che di valido artisticamente? Gli è forse piaciuto l'ultimo film di Visconti? Perchè non dirlo semplicemente invece d'inventarsi una nostra deviazione generale per poi prenderla a bersaglio?

Film come *«Sugarland express»* o *«C'eravamo tanto amati»* sono stati indicati da queste colonne come criticabili per molti versi, ma non è stata negata una certa validità artistica e una loro funzione per più versi positiva. E allora non si tratta di dire: la borghesia decade quindi c'è crisi dell'arte, ma di vedere *in concreto* se esiste o non un'arte o delle opere borghesi valide o meno. Se poi non ci troviamo d'accordo in alcune valutazioni di merito, di battiamone nel merito, ma per carità evitiamo generalizzazioni fasulle!

Confrontiamoci nel merito

E poi, cosa intendere per arte «valida» o meno? Il compagno ci ricorda la critica di Engels a Balzac, laddove il primo sottolineava la validità artistica del secondo *nonostante* la sua dichiarata fede politica reazionaria. Ma Engels loda Balzac per una precisa ragione; perchè Balzac contribuisce a rendere un'idea esatta, approfondita, dialettica della realtà del suo tempo più ancora che «tutti gli storici» anche «nelle particolarità economiche». Ovvero: Angels salva Balzac proprio perchè è un «realista» perchè sa rappresentare, grazie alla sua capacità d'artista, il suo mondo in modo non mistificato, e questo, appunto, «a dispetto delle idee dell'autore». Ma quanti altri Balzac ha visto circolare di questi tempi il compagno Consonni? Se si va a rileggere la recensione, magari un po' arraffazzonata, del film della Cavani *«Il portiere di notte»* da me redatta sui primi numeri del Quotidiano dei lavoratori, noterà che lì viene citato lo stesso riferimento di Engels a Balzac, solo in termini rovesciati, a indicare che anche l'idealismo o l'irrazionalismo reazionario si possono manifestare a dispetto delle idee (e in questo caso progressiste) dell'autore. E questo discorso non era tanto ristretto al caso della Cavani, ma relativamente generalizzato a un vasto settore di intellettuali sedicenti «impegnati» a sinistra, che in realtà, (e un mio giudizio ovviamente) sono artisticamente su posizioni di retroguardia, cioè lontani le mille miglia da una capacità di restituirci in forma artistica la ricca complessità del processo reale. Quindi, non si tratta proprio, nel nostro caso, di un'operazione meccanica di derivazione del giudizio artistico delle posizioni filosofiche dichiarate dall'autore. Al contrario, mi sembra che sia proprio il compagno Consonni che si ferma alla frase di Engels senza saperne cogliere la dialettica interna, e quindi gli impliciti capovolgimenti possibili.

Allora, semplificando, si può dire che come Engels salvava Balzac per il suo realismo, nonostante la sua fede politica reazionaria, qui si è spesso condannato l'idealismo e l'irrazionalismo di certi «artisti» contemporanei *nonostante* la loro fede politica progressista.

I condizionamenti del mercato

Ma c'è di più, perchè negarlo. Noi abbiamo tentato da queste colonne un'operazione teorica un poco azzardata, forse, ma che vorremmo fosse criticata per quello che è e non per quello che si vorrebbe che fosse. Proprio a proposito dell'articolo su Visconti e Rusconi - come in numerose altre occasioni - si è cercato di introdurre una proposta di riflessione critica sul problema di come nasce l'«ispirazione» artistica, e quindi di come si determina concretamente il prodotto artistico, in una situazione di alta industrializzazione del mercato culturale, com'è l'attuale. Ovvero: io penso che vada sicuramente messa in discussione, e possibilmente relegata in soffitta, l'ottica romantica secondo cui l'«artista» è un essere che vive d'aria e d'ispirazione individuale, secondo quelli che erano i canoni sanciti, e storicamente giustificabili nell'epoca della fase di libera concorrenza borghese e di affermazione della classe capitalista come classe votata alla liberazione delle energie creative individuali. In economia questa epoca è già tramontata da ben oltre mezzo secolo; nel campo della sovrastruttura artistica il processo di industrializzazione di automazione e di concentrazione è avvenuto senz'altro in modo più contraddittorio, ma specialmente in certi settori (cinema, Tv, radio, editoria ecc.) è ormai sicuramente conclusa.

Visconti e Rusconi allora: il discorso non era tanto di merito estetico, quanto piuttosto di critica del ruolo di Visconti in quanto intellettuale storicamente a meterialmente collocato rispetto al settore dell'industria in cui opera, e, quindi, riferito alla sua condizione oggettivamente separata rispetto alle classi lavoratrici, separazione che la guerra di resistenza aveva in qualche modo ridotto. Si criticava il Pci per aver sempre posto in termini strumentali il proprio rapporto con gli intellettuali, senza svolgere mai una battaglia per la trasformazione della loro posizione di privilegio strutturale all'interno della ricostruenda economia nazionale (capitalistica) italiana. È da questa separatezza che si è restaurata, nelle attuali forme di integrazione di certi intellettuali agli alti livelli delle gerarchie dell'industria culturale borghese, che io individuavo la ragione storico-materiale del connubio possibile traVisconti e Rusconi; connubio che vede il primo «organico» al secondo.

La questione che io sollevavo sulla base di questa considerazione, è se c'è poi tanto da stupirsi che intellettuali che ormai assomigliano più a *managers* di un'industria, che non agli artisti individualistici e artigianali sul tipo di Modigliani, producano opere «ispirate» più dalle leggi di mercato che non conformemente ai *«grandi movimenti storici dell'età loro»* come si esprime Engels.

Imparare dalla Rivoluzione Culturale

Qui allora lo zdanovismo non solo non c'entra, ma viene proprio capovolto, secondo quella che è stata la lezione della Rivoluzione Culturale Cinese che ha criticato quella concezione perchè si era «dimenticata» della lotta di classe e non, come vorrebbe il nostro critico, perchè troppo riduttiva in termini classisti.

La Rivoluzione Culturale ci ha insegnato a guardare al problema della «letteratura ed arte», misurando gli intellettuali della loro collocazione sociale rispetto al processo produttivo, rispetto alle masse. Senza partire da questo presupposto, il discorso di critica letteraria non può che finire con l'arenarsi nel feticcio idealista e borghese dell'arte per l'arte.

E anche qui: nessuno ha mai predicato la riduzione dell'arte alla propaganda. Al contrario si attaccano i prodotti artistici di certa industria culturale borghese-imperialista, che vanno sempre più assimilandosi a una mera funzione ideologico-mistificante, dimostrando l'esistenza, questa sì, di una crisi del realismo critico borghese.

È ovvio banalità l'osservazione secondo cui non basta essere compagni per essere artisti. Ma nemmeno basta essere degli intellettuali borghesi e mistificanti, per trovare nell'alibi dell'«autonomia» dell'arte una giustificazione plausibile a ogni malefatta.

No al «mito» della neutralità dell'arte

E poi, non si nasconde forse il pericolo di un rispetto mistico dell'arte in certe affermazioni? «Autonomia», non significa che l'arte è al di fuori o al di sopra della lotta di classe. Il *«Corriere della sera»* si scandalizzava tempo fa perchè i cinesi rifiutavano Shakespeare. Orbene, il suo valore artistico era peculiare del suo essere il drammaturgo della borghesia in sviluppo: era un'arte borghese per un messaggio borghese (in merito solleciterei il compagno Consonni e chiunque fosse interessato, ad andare a confrontare la critica di Brecht al dramma shekespeariano, come «forma» artistica superata).

Il nostro interesse verso quella forma d'arte, può risiedere solo in quello che Marx indicava come la molla del godimento che si ripropone nel rivedere le antiche tragedie greche (e che il compagno Consonni s'è dimenticato di citare) quando dice: *«Un uomo non può tornare fanciullo o altrimenti diviene puerile. Ma non si compiace forse dell'ingenuità del fanciullo?... E perchè mai la fanciullezza dell'umanità... non dovrebbe esercitare un fascino eterno come stadio che più non ritorna?»*.

Chiaro che questo compiacimento, rapportato al fatto che la «mezza età rappresentata dall'epoca borghese» non è ancora uno stadio affascinante che più non ritorna, passa relativamente in seconda linea rispetto agli impegni di lotta che anche su questo piano ci competono come comunisti.

Infatti nostro problema non è cadere nell'errore «puerile» di fare i critici da tavolino, viziati, sfiziosi, ma quello di operare nel processo di distruzione dei miti borghesi e preparare il terreno perchè i «cento fiori» dell'arte rivoluzionaria possano nascere dal movimento ascendente del proletariato. Il nostro sforzo è quello cioè di finalizzare la critica alla messa in opera di un possibile processo di integrazione tra intellettuali e classi sfruttate, e di sensibilizzare in questo senso le masse stesse. E solo allora, quando avremo operato per creare queste premesse, potremo dire col cuore in pace: se son fiori (se cioè ci sono effettivamente dei valori artistici tra i compagni) ebbene fioriranno...

Silvano Piccardi

Le citazioni sono tratte da:
- K. Marx: *« Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica »*. Ed. Nuova Italia.
- Marx-Engels: *« Sull'arte e la letteratura »*. Ed. Laterza.
- A. Gramsci: *« Letteratura e vita nazionale »*. Editori Riuniti.

RAI-TV

TV NAZIONALE
11,10: Scuola Elementare
12,30: Sapere: il nazionalismo in Europa
12,55: Bianconero
13,30: Telegiornale
17,00: Telegiornale
17,15: Per i più piccini: Pupazzi
17,45: La tv dei Ragazzi: cartoni
17,55: Chi è di scena: i clowns del Circo
18,10: Spazio
18,45: Sapere: motori
19,15: La fede oggi - Oggi al parlamento
20,00: Telegiornale della sera
20,40: «Attenti a quei due» - telefilm
21,40: «Appena ieri» - 4 puntata: la legge maggioritaria
22,45: Telegiornale

TV SECONDO
18,15: Notizie Tg - Nuovi alfabeti
18,45: Telegiornale sport
19,00: «Alla scoperta del Nilo»
20,00: Ore venti
21,00: Cinematografo - i favolosi primi vent'anni: 1 puntata «Quando la fotografia si animò»
21,30: Passaggio obbligato: guida pratica dell'economia oggi
22,00: Jazz concerto

TV SVIZZERA
8,10: Telescuola
9: Fine
10: Telescuola
18: Per i giovani
18,55: Un serpentone per Venezia
19,30: Telegiornale
19,45: Diapason
20,10: Il Regionale
21: «48 ore per non morire» lungometraggio
22,40: Oggi alle camere federali
22,45: Telegiornale

TV CAPODISTRIA
19,55: L'angolino dei ragazzi
20,10: Zig zag
20,15: Telegiornale
20,30: «Giuda l'oscuro» - romanzo sceneggiato
21,20: «Un ragazzo gentile» telefilm
22,10: Documentario.

RADIO

NAZIONALE
Giornale radio: **7; 8; 10; 12; 13; 17; 19; 21; 22;**
6: Mattutino musicale
8,30: Le canzoni del mattino
9: Voi ed io
12,10: Quarto programma
14,07: L'altro suono
15,10: Per voi giovani
16: Il girasole
20,20: Andata e ritorno

SECONDO
Giornale radio: **6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 18,30; 19,30; 22,3024;**
6: Il mattiniere
7,40: Buongiorno con...
12,40: Alto gradimento
15,40: Cararai
19,55: Supersonic

TERZO
8,30: Concerto di apertura
12.20: Musiche italiane di oggi
13: La musica nel tempo
19.15: Concerto della sera

ALTERNATIVA

ROMA
--- Al Filmstudio 70, dalle 17,30, si proietta *«Il fiume rosso»* di H. Hawks
S. DONA' (Ve)
--- Il Cineforum Sandonatese presenta al Cinema Odeon il Film *«Punto Zero»* reg. Serafian. Ore 20,45

VENEZIA
--- All'Università S. Marta alle ore 21, il Circolo La Comune proietta il film *«All'armi siam fascisti»*

BORGO SAN LORENZO
--- Al Teatro Giotto, la cooperativa teatrale «Collettivo di Parma» presenta *«Il figlio di Pulcinella»* di Eduardo. Ore 21.

MILANO
--- Al Circolo la Comune via Vetere 3/A, il Collettivo teatrale Majakowskji di Roma, replica *«L'ombra del potere»*. Ore 21,15. Si sollecita la massima mobilitazione dalle fabbriche, scuole e quartieri.
--- Al Centro Lunga Marcia, via Cesare Correnti 11, il Collettivo teatrale «Il Quarto» presenta *«La famosa presa del potere dei cristiani»* di G. Sansone. Ore 21
--- Al Centro operaio di via Tadino 17 stasera alle ore 21 dibattito sul libro *«Disoccupata con onore»* (ed. Mazzotta) di Maria Rosa Cutruffelli.
--- Al Teatro Uomo, via Gulli 9, la cooperativa teatrale «Granteatro» replica *«La cimice»* di Majakowskji. Ore 21

I Consigli di fabbrica della Fargas, Ellettronvideo Menga editore, Polifiber, Telenorma, Denkavitt, Signalux, Acsa, Sampas, Usm, Comitato di occupazione di via F.lli di Dio e di P.zza Negrelli, e il collettivo teatrale della Palazzina Liberty, hanno promosso per stasera alle ore 21 al Palalido di Milano, una manifestazione spettacolo a sostegno delle lotte operaie con la partecipazione di Dario Fo, Franca Rame e Cicciu Busacca.

SALERNO
--- Oggi alle ore 17,30 il Circolo La Comune di Pastena presenta al Liceo F. Sevari, il film *«Il dittaore folle»*

SINISTRA RIVOLUZIONARIA

Dare obiettivi per la lotta al caro-vita

Questa in sintesi la valutazione delle necessità del movimento in questa fase data dai compagni dei Cub di Torino - Uscire da una prospettiva di esclusiva difesa e porre obiettivi di attacco

FIAT '73. Durante l'occupazione del colosso di Torino.

Torino, marzo '75

Una riunione tra compagni della Fiat, tenutasi la settimana scorsa, è stata una buona occasione per scambiare quattro chiacchiere con i compagni dei Cub su una serie di temi generali. Prima dell'inizio della riunione, abbiamo provocato un piccolo dibattito informale, chiedendo su cosa si discute in fabbrica, qual è il clima, il polso della situazione.

« Uno dei problemi più sentiti, almeno da noi — ha detto un compagno del Cub impiegati — è quello della ristrutturazione negli uffici; ma poi c'è il problema del cumulo fiscale. Abbiamo fatto un volantino su questa questione. Penso che ci siano possibilità concrete per organizzare il non pagamento del conguaglio: ora la pressione perchè il sindacato se *ne faccia carico è il compito* prioritario ».

Un compagno della verniciatura di Rivalta ha messo in luce che oggi il problema è dei numerosi fronti che le masse popolari hanno aperto. « C'è il problema dei continui aumenti dei servizi pubblici, poi quello della ristrutturazione, su tutti pesa negativamente una sorta di tregua elettorale. È un clima strano: disponibilità alla lotta, ma incertezza per via della morbidezza sindacale. Il problema centrale è dare indicazioni precise, e qui casca... l'asino, cioè il sindacato ».

« Io penso — interviene Angelo delle meccaniche di Mirafiori — che sui trasporti, iniziative precise e concrete si possano prendere. Occorre prendere al balzo la disponibilità, almeno a parole, della Flm di imporre una ridiscussione delle tariffe, tramite un'azione di pressione sull'amministrazione comunale ».

« Indubbiamente questa disponibilità deve tradursi in iniziative di lotta, perchè solo a parole — continua un altro compagno — non si riesce certo a far recedere di un passo una scelta che si inserisce in una direttiva che proviene centralmente. Ad agosto Rumor ed il suo famigerato decretone estivo hanno deciso di spillare più soldi con questi mezzi, ed ecco che puntuali le giunte capeggiate dai democristiani non han lasciato passare molto tempo.

Per i compagni della Spa Stura occorre dar fiducia al movimento, fargli prendere coscienza della sua forza. Se la costruzione del Cub a Stura procede speditamente, avremo certamente uno strumento importante per questo obiettivo. Un compagno di Mirafiori ci fornisce una descrizione più dettagliata: « La discussione è abbastanza ricca — afferma —. I temi, come si è già detto sono molti, però quello centrale è di caro vita; ormai i livelli raggiunti sono insostenibili.

Proprio per questo motivo si parla sempre più spesso degli aumenti. Il guaio sarebbe se gli operai cominciassero a subirli passivamente, come inevitabili e, soprattutto, come incontrastabili. Noi ci siamo battuti con forza sulle autoriduzioni, in primo luogo quella della luce, specie alle presse l'adesione era buona. Tuttavia dobbiamo riconoscere realisticamente che l'iniziativa segna il passo, o almeno non si sviluppa come ad esempio a Roma o a Napoli; però noi pensiamo di continuare a fare una propaganda serrata dando indicazioni precise rispetto all'organizzazione. In due quartieri, dove si è riusciti a creare un punto di riferimento organizzativo preciso, Vallette e Nichelino, i risultati sono soddisfacenti: intorno alle 2500 bollette autoridotte. Ora bisogna aver presente la scadenza del 15 marzo quando cominceranno a mandare le richieste dei conguagli. Sulla situazione di fabbrica, poi lo vediamo meglio, comunque una cosa è certa: la classe operaia è ancora ben in piedi nonostante gli attacchi del padrone e del governo ».

« Nei fatti — riprende un altro compagno — non c'è tregua, noi riportiamo all'interno della fabbrica molto le lotte delle piccole fabbriche in difesa dell'occupazione. Non dico che tutti ne discutano, ma molti sì. Sanno, per esperienza, che il padrone attacca dove meno forte può essere la resistenza. Quindi ora tocca a loro ma se passa lì, dicono anche compagni *non troppo politicizzati, domani* toccherà a noi ».

Antonio, riferendosi alla situazione della Avio, ribadisce che esiste una situazione che si può sviluppare bene. « Da noi il problema non è tanto la cassa integrazione ma l'aumento dello sfruttamento e le condizioni di lavoro. Su questo c'è già stata lotta, certo che una vertenza darebbe respiro al tutto ».

Cercando di tirare le fila da un dibattito alquanto disorganico e un po' « a ruota libera » il giudizio sul movimento che se ne può trarre è sostanzialmente di una capacità di reggere. Come verrà poi messo in luce anche nella relazione introduttiva fatta dai compagni del gruppo Fiat, ci sono le possibilità per ribaltare la situazione: uscire da una prospettiva di esclusiva difesa per cominciare a porre obiettivi d'attacco. Soprattutto per il gruppo Fiat, su cui grava ancora la cappa della cassa integrazione, il rovesciamento di quest'ottica è fondamentale.

Si percepisce anche che oggi, pur permanendo certe difficoltà, le condizioni ci sono. Il limite dell'azione sindacale oggi è proprio questo, pare preoccupata solo di far « tenere » il movimento, mentre rinuncia ad una posizione di « guida ». La battaglia all'interno delle strutture sindacali deve puntare soprattutto a questo: capovolgere questa prospettiva. I compiti delle avanguardie, dei delegati consistono, oltre a questa azione all'interno del sindacato, a supportare la spinta che viene dal basso per una risposta alla ristrutturazione con un ruolo di guida.

Antifascismo nelle carceri

Ci sono pervenuti due comunicati del Comitato antifascista dei detenuti delle «Nuove» di Torino. Sono una testimonianza dell'impegno antifascista nelle carceri, una denuncia del ruolo intimidatorio e repressivo che i fascisti svolgono, una denuncia dei lagami che corrono tra strutture repressive «Ordinarie», i secondini e le guardie, e i fascisti, sono anche un'appello alla mobilitazione per scacciare i fascisti da qualsiasi luogo in cui osino mettere fuori la testa.

«I detenuti antifascisti, nel denunciare le gravi provocazioni portate avanti dal maresciallo Parenti Carmelo che ostenta spavaldamente la sua fede fascista, intendono smascherare il ruolo effettivo che questo squallido personaggio ha nelle violenze e violazioni dei diritti dei detenuti.

Un esempio è l'uso delle carogne fasciste nel provocare i detenuti antifascisti per poi giustificare il pestaggio o la punizione del compagno, mentre il fascista viene messo per promozione in posti di lavoro che gli danno la possibilità di movimento e di controllo sul carcere.

Attualmente all'ufficio comando vi sono le carogne fasciste Capezzero Gherardo e Cucchiarella Nicola, all'ufficio posta vi è il fascista Paolo Gibbia, ai bracci il fascista Briccariello Attilio e Spesino, e il Fascista Ambrosini Vittorio con la copertura di «scopino matricola» fa il collegamento e l'informatore delle canaglie, aiutato da un numero di guardie di provata fede fascista come l'app. Vantaggiato e il brig. Pecora, esecutori di pestaggi.

Naturalmente le provocazioni sono state sino ad oggi giustamente stroncate ma è importante che l'opinione pubblica sappia ciò che in effetti avviene in carcere con la diretta partecipazione delle autorità carcerarie.

Inoltre bisogna impedire che queste carogne occupino posti di controllo sulla corrispondenza, che oltre ad essere «censurata» dai fascisti molte volte non viene trasmessa ai compagni»

Comitato antifascista delle Nuove

«Continuano le vergognose provocazioni antioperaie portate avanti dalla direzione del carcere di Torino con alla testa il maresciallo fascista Parente Carmelo, che non smentisce mai la sua natura di aguzzino.

La sera del 10 febbraio la teppaglia fascista guidata dai noti criminali Ugo Motrulat e Roberto Roggero, in un bar di Torino aveva provocato e poi sparato su un gruppo di compagni operai con la chiara intenzione di uccidere.

La polizia arrestava gli operai che avevano subito l'aggressione compresi due che erano rimasti feriti dai colpi di arma da fuoco. Per non perdere la faccia la polizia arestava anche i due fascisti.

Una volta in carcere il maresciallo Parente faceva mettere i teppisti neri nelle celle normali, mentre i compagni operai venivano messi nelle celle di punizione compresi i due feriti, e costretti a dormire sul pavimento.

Altre gravi provocazioni avvengono quotidianamente, la più grave è avvenuta nei confronti di un'avanguardia del carcere al III braccio, quando verso l'una di notte il fascista Capezzero armato di coltello e accompagnato dal brig. Pecora e da altre 8 guardie, minacciava il compagno perchè si era distinto nell'attività antifascista.

I detenuti antifascisti ammoniscono i fascisti e chiunque li protegge e li sostiene, che nessuna azione e intimidazione contro ogni detenuto rimarrà senza una decisa risposta.

Chiediamo che tutte le forze democratiche e progressiste si mobilitino per impedire che fatti come questi avvengano ogni giorno nelle carceri per mano degli aguzzini e dei loro prezzolati provocatori fascisti, ed abbiamo spazio.

Spazziamo via la feccia fascista e gli aguzzini loro mandanti! E che sia riaffermato lo spirito della lotta popolare nata dalla resistenza».

Comitato antifascista delle Nuove.

LETTERE LETTERE LETTERE

Ci vuole l'unità

Il compagno Mario di Rimini, «un vecchio lavoratore che vuole il socialismo», ci scrive:

«Voi state cercando soldi ai lavoratori perchè questi giornali vengano stampati per difendere la classe operaia. Ma di questi cercatori ce ne sono tanti. Prima l'Unità, poi il Manifesto, Lotta Continua, il Quotidiano dei lavoratori. Ora il lavoratore si trova in difficoltà non solo per inviare i soldi, ma per fare la scelta a chi mandarli. Io vorrei che tutti questi giornali che realmente vogliono difendere la classe più povera si uniscano e facciano un solo giornale. Tanto di via al socialismo ce n'è una sola. Altrimenti il lavoratore non sa quale santo deve pregare perchè il socialismo venga. Tutti i lavoratori sono concordi che si faccia una lotta dura non tanto contro il fascismo ma più di tutto contro la Democrazia cristiana li stà il fascismo. Altrimenti gli operai cambieranno strada. Bisogna che tutte le forze rivoluzionarie vere siano unite per vincere, come fa il capitalismo unito. Altrimenti le chiacchiere contano poco, ci vogliono i fatti».

Msi fuorilegge

Il compagno Sandro B. ci ha inviato questo schizzo «con la più profonda adesione alla campagna per buttare il Msi fuorilegge».

Scritte murali e proprietà privata

Da alcuni soci di una « cooperativa edile tra lavoratori » di Milano riceviamo questa lettera:

Vi saremmo grati se voleste pregare i simpatizzanti del vostro giornale di avere pietà dei muri delle case della città, invece di adoperarli per la propaganda al giornale e per scrivere slogans con vernice spray indelebile, che provocano sovente risposte scritte con vernice nera e tutto l'insieme è un vero sconcio.

Dovrebbero imparare tutti dai cinesi di Mao che scrivono i loro slogans propagandistici sui larghi fogli di carta dei giornali murali: quelli almeno si possono togliere!

Se è vero che la scuola è di chi la frequenta, l'officina degli operai che vi lavorano, la casa è di chi vi abita e non è giusto che gente estranea vada ad imbrattare i muri, obbligando poi gli inquilini (e nel caso nostro una cooperativa di lavoratori) a spendere fior di quattrini per ripulirli. La cosa, del resto, è anche controproducente, poichè un giornale che si vale di una propaganda fatta in modo così poco civile e che lascia scrivere l'invito a leggerlo in caratteri cubitali e, per di più, sui muri delle case altrui, non attrae certo le simpatie degli eventuali nuovi lettori. Ci dispiace di non poterci firmare e, tanto meno, dare il nostro indirizzo, poichè temiamo che, dopo l'ennesima pulitura del muro esterno, lo si ritrovi sporcato di nuovo non solo con i soliti slogans, ma anche con insulti e parolacce. Distinti saluti.

State tranquilli, se anche aveste scritto il vostro indirizzo non avreste trovato nè insulti nè parolacce sul muro di casa. E anche così il rischio che correte non ci sembra eccessivo: tutt'al più troverete qualche altra nuova scritta, sul nostro quotidiano e su altro. La soluzione che vi proponiamo è semplice: lasciate la scritta, del resto noi sappiamo che i nostri compagni fanno delle belle scritte, anche ordinate e di bell'effetto. E ciò che guasta « il paesaggio » è bem altro.

Voi trovate quest'uso « incivile » e « controproducente », ma non siamo affatto d'accordo. Dovete almeno ammettere che senza quelle scritte voi stessi probabilmente del nostro quotidiano non avreste nemmeno saputo che esisteva. Ed ora che il ghiaccio è rotto magari provate ad andare avanti, può darsi che qualcosa di interessante ce lo troviate: siete lavoratori e il nostro vuole essere appunto un « quotidiano dei lavoratori ».

Se poi qualche fascistello cancella le scritte per scrivere le sue idiozie, allora se cancellate il tutto con una bella mano di vernice avrete fatto una bella cosa, e con una modica spesa ci avrete dato una mano nella battaglia per togliere ai topi neri il troppo spazio che ancora gli resta, un'azione in questi tempi altamente benemerito.

Ma già che ci siamo vediamo di spiegarci meglio perchè la pensiamo così.

Dovreste ammettere almeno questo dato di fatto: quella delle scritte murali di carattere politico è un'usanza che rientra nella tradizione di lotta del movimento popolare, e non solo nel nostro paese; non sono un'invenzione recente, magari di quegli « scalmanati » di studenti. Sapete quanti operai sono finiti in galera, durante la Resistenza o negli anni neri di Scelba, solo perchè sorpresi dalla polizia a incitare alla lotta con una scritta su un muro? E anche in questi anni, sapete quanti compagni sono stati fermati e condotti in questura, identificati e schedati, per la stessa ragione? Vedete allora che almeno il dubbio dovreste averlo, che queste cose non le facciamo per divertimento o perchè siamo dispettosi, ma perchè fanno parte della nostra lotta politica.

Nella loro lotta contro i padroni i proletari hanno sempre usato e usano tutt'ora gli strumenti e i mezzi che hanno a disposizione, e da questo punto di vista è una lotta impari, perchè i padroni hanno tutto, dal cinema alla radio alla televisione ai giornali. Non così i proletari: noi ad esempio siamo riusciti a fare il nostro giornale, ma a prezzo di sacrifici, economici e non solo economici, di migliaia di compagni e di proletari. Proprio per questo non possiamo permetterci il lusso di non usare una forma di propaganda così rapida, economica ed efficace come quella delle scritte murali. « Sì, ma proprio la nostra casa che ci siamo costruiti con tanti sacrifici? », direte voi. Potremmo rispondervi che una scritta sul muro non è la fine del mondo, e che d'altra parte noi si scrive dove c'è uno spazio adatto. Ma ci sono questioni più interessanti, cui vale la pena di accennare.

Voi dite: « Se è vero che la scuola è di chi la frequenta, l'officina degli operai che vi lavorano, la casa è di chi vi abita ». E qui bisogna che ci intendiamo bene. Perchè, vedete, in realtà oggi come oggi non è affatto vero che « la scuola è di chi la frequenta » se non nel senso che gli studenti sono i principali protagonisti delle lotte *contro* la scuola borghese, e per cambiarla, proprio perchè è scuola dei padroni, fatta su misura per i loro interessi. E chi l'ha detto che « l'officina è degli operai che vi lavorano »? Provate a chiederlo ad un operaio di chi è la fabbrica in cui lavora. È del padrone, salvo che si tratti di una piccola officina cui il proprietario è operaio e padrone nello stesso tempo. Ma per uno di questi ci sono centomila operai alla Fiat, e per loro la cosa è molto chiara, che il padrone è Agnelli. La società in cui le fabbriche sono degli operai si chiama socialismo: è la società per cui lottiamo, anche scrivendo sui muri, ed è tutta da fare.

Per la casa il discorso è ancora diverso. Alcuni lavoratori, come voi fanno sacrifici anche per tutta la vita per arrivare a possedere una casa di loro proprietà, e capiamo bene che a chi ha fatto questi sacrifici piaccia che la sua casa sia bella e anche pulita. Ma crediamo che, noi come voi, si debba andare oltre, e riconoscere che non solo è giusto avere una casa, ma che questo è un diritto di tutti i lavoratori, conquistato lottando e per il quale ancora oggi sono in corso dure lotte che arrivano anche alle occupazioni delle case sfitte. Se si tratta di un diritto di tutti i lavoratori occorre la lotta di tutti. Quindi, se comprendiamo il vostro attaccamento alla vostra casa, ci sembra anche evidente che la vostra scelta non è applicabile a tutti i lavoratori e quindi non è quella che è più giusto sostenere e generalizzare. La maggior parte dei lavoratori i sacrifici che voi avete fatto non può nemmeno pensare di farli, e non certo per colpa loro.

Non è un caso, inoltre, che ogni tanto il governo o qualche grande azienda lancino delle campagne del tipo « compratevi la vostra casa », magari da riscattare in 30 anni, una vita. Con gli affitti che girano la cosa può anche essere conveniente in termini economici, ma non per questo i padroni sono diventati dei benefattori.

A loro interessa che, in cambio di qualche briciola, i lavoratori si abituino a cercare individualmente le soluzioni dei loro problemi, interessa condizionarli, interessa che per pagare la casa siano costretti a fare più straordinari e magari anche i crumiri, interessa convincerli che in fondo « siamo tutti un po' padroni »; cioè inculcare il senso della proprietà. Il rischio è questo: si parte dal comprensibile desiderio di avere una casa propria e si arriva ad accettare la proprietà in sè e quindi l'esistenza dei padroni e la schifosa società in cui ci costringono a vivere.

Per questo noi diciamo che la lotta più giusta è quella contro gli affitti assurdi, per avere più case, perchè l'affitto sia proporzionale al salario operaio, ecc.

E se ci pensate bene dovete ammettere che nel vostro lagnarvi per le scritte sui muri c'è un pizzico di tutti questi discorsi: il disinteresse per chi lotta e l'attaccamento alla vostra piccola proprietà. E questo vuol dire che nel caso vostro i padroni qualcosa in fondo l'hanno già attenuto.

U.T.

Cosa leggere?

Una compagna di Milano ci scrive:

«Sono una compagna (o almeno ritengo di essere tale), di 20 anni, lavoratrice, con le idee un po' confuse e proprio per questo mi voglio rivolgere a voi. Prima però voglio fare un elogio al vostro giornale, che ritengo obiettivo e molto reale, ma soprattutto chiaro e semplice.

Dunque, il mio problema è di avere le idee non abbastanza chiare in campo politico-storico. Voglio dire che il mio orientamento politico è ad uno studio di sensazione di tipo primordiale, cioè la certezza, di essere dalla parte del giusto solo perchè chi, come tutti quelli della sinistra rivoluzionaria, sta dalla parte dell'oppresso, dell'emarginato, dello sfruttato, non può che essere nel giusto. Anche se seguo quotidianamente i vari fatti di cronaca e di politica attraverso il vostro quotidiano, e tento di vedere le cose nella loro giusta ottica, avverto il bisogno di approfondire le mie conoscenze in campo teorico. Cioè conoscere l'evoluzione storica, anche con l'analisi obiettiva dei fatti, del pensiero comunista fino ad arrivare ai giorni nostri, così da avere un quadro completo per una maggiore presa di coscienza. Per questo ho bisogno, da parte vostra, di indicazioni di testi, letture, e altro che mi portino a questo. (Anche, eventualmente, l'indirizzo di una libreria gestita da compagni).»

Per darti dei consigli di lettura la cosa migliore sarebbe di poter avere con te uno scambio di idee più diretto. Esistono però certamente dei testi che è indipsensabile per ogni compagno leggere, o meglio studiare, per dotarsi di un minimo di preparazione. La difficoltà sta soprattuto nel riuscire ad indicarti un ordine di priorità che venga incontro alle tue esigenze. Tra questi testi sono da includere: «Il manifesto del partito comunista» di Marx ed Engels, «La critica del programma di Gotha» di Marx, «Stato e rivoluzione» «L'estremismo: malattia infantile del comunismo» e «l'imperialismo, fase suprema del capitalismo» di Lenin, «Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo» di Mao Tze Tung. Naturalmente esistono molti altri testi anche molto importanti, ma sarebbe già molto se tu riuscissi ad assimilare questa «prima dose» abbastanza consistente. Un buon libro sulla storia d'Italia dal punto di vista delle classi subalterne è «Proletari senza rivoluzione» di Renzo Del Carria. I testi dei classici puoi trovarli facilmente raccolti in varie antologie o raccolte di scritti scelti; il libro di Del Carria è edito dalle Edizioni Oriente.

Chi finanzia i fascisti?

Il compagno Tonino di Torino ci scrive:

«Qualche giorno fa venni in possesso di una copia del foglio «Il dardo» edito da aderenti alla associazione criminale Msi, del quale («Il dardo» non il Msi) vi invio una copia. Come potrete notare dallo stralcio della guida telefonica di Torino che allego al suddetto foglio, il recapito de «Il dardo» e il suo numero telefonico sono gli stessi della sede torinese della Associazione Nazionale Sinistrati e Danneggiati di Guerra; tale associazione essendo nazionale dovrebbe avere rapporti più o meno stretti con le autorità dello Stato.

È così che il suddetto stato italiano «democratico e antifascista» vieta «la ricostruzione sotto qualsiasi forma del disciolto Partito Nazionale Fascista?

Vi saluto augurandovi di continuare il vostro quotidiano».

Anche se il fatto che l'associazione sia «nazionale» non implica direttamente che tale associazione venga finanziata dallo Stato, rimane pur vero che ai fascisti i soldi e le protezioni di questo tipo non manchino lo stesso... Lo vediamo ormai ogni giorno.

Ospedalieri: rompere la logica delle trattative

La combattività dei lavoratori del settore e l'azione dei rivoluzionari stanno incrinando l'immobilismo dei sindacati di categoria -Dare un'impronta di democrazia e di unità ai consigli dei delegati

Milano, marzo '75

Nella categoria dei lavoratori ospedalieri manca quasi totalmente una tradizione di lotta e di mobilitazione: negli ospedali regna il clientelismo che significa selezione, ricatti e stretto legame di mafia politica nelle zone bianche tra le amministrazioni, la Dc e il clero e che favorisce il predominio di forze di destra del sindacato, spesso chiaramente scissioniste e avversarie dell'unità sindacale.

Da parte sua la Cgil, nei suoi settori egemonizzati dal Pci, ha sempre sostenuto una politica sindacale di immobilismo, di non mobilitazione, e spesso anche di scarso dibattito fra i lavoratori persino sui temi fondamentali come il contratto di lavoro: molto spesso il contratto è calato dall'alto dopo patteggiamenti e manovre di vertice.

Il netto peggioramento delle condizioni di lavoro, che si è verificato, specie nell'ultimo anno, grazie al blocco degli organici decretati dalla legge 386, ha determinato una crescente volontà di lotta tra i lavoratori. Per di più, il contratto di lavoro, scaduto alla fine del '73, e rinnovato nel '74, non è ancora entrato in vigore perchè bloccato dai Comitati regionali di controllo previsti per legge. I sindacati ospedalieri si sono tuttavia dimostrati incapaci di recepire e di indirizzare questa rabbia e volontà di lotta dei lavoratori del settore. Ancora una volta si privilegiano le trattative con le Regioni, e mentre si manifestano profonde divergenze, tra la Cgil da un lato e settori della Cisl e la Uil dall'altro, proprio sul modo di condurre le trattative.

Ciononostante in vari ospedali si è avuta una notevole crescita del movimento. In alcune situazioni sono sorti organismi di base che partono dal discorso dell'autonomia operaia e si pongono come obiettivo anche una maggior sindacalizzazione del settore. Tra gli ospedalieri infatti il ruolo di questi organismi non può essere rapportato meccanicamente alle situazioni di fabbrica dove esiste ben altra sindacalizzazione e tradizione di lotta. Qui invece è richiesto un impegno non secondario nella generalizzazione dei consigli dei delegati (che in vari ospedali non esistono ancora) e più ancora nel loro effettivo funzionamento su basi di democrazia e unità sindacale.

Negli ultimi tempi l'attività della sinistra ha cominciato a dare i suoi risultati: essa ad esempio è riuscita a Milano a smuovere l'immobilismo sindacale, ottenendo che la Federazione lavoratori ospedalieri (Flo) provinciale costituisse un Comitato di agitazione, sulla base di una mozione (approvata quasi all'unanimità) in cui si sostengono forme di lotta più incisive, che danneggiano l'amministrazione e non i delegati, come l'occupazione dei palazzi e degli uffici e l'apertura gratuita degli ambulatori. Queste indicazioni di lotta sono state subito recepite dagli ospedalieri milanesi. Una delegazione di massa alla Regione, individuata come principale controparte per l'applicazione del contratto, è stata infatti trasformata in occupazione del palazzo della Regione, con grande rabbia dei burocrati sindacali. I lavoratori, con la loro combattività, hanno così dato corpo alle indicazioni della sinistra, dimostrando come sia la crescita del movimento la garanzia che i compagni dell'« area della rivoluzione » (operando sia a livello dei consigli dei delegati, sia a livello degli organismi di base) possano esercitare una notevole influenza nella Flo.

In definitiva, le responsabilità politiche della sinistra rivoluzionaria stanno divenendo sempre più grosse anche negli ospedali. I compiti più immediati che si pongono ai compagni nel settore sono sul terreno delle forme di lotta e della mobilitazione per ottenere finalmente l'applicazione del contratto.

In proposito la linea politica sindacale, che consiste nel rimettere in piedi le commissioni tra sindacato e Regioni, scavalcando la mobilitazione in prima persona dei lavoratori, è assolutamente perdente. Questa è la linea emersa nei sindacati a Milano a conclusione dell'incontro con l'amministrazione regionale seguito all'occupazione.

Tocca quindi ai compagni della sinistra farsi carico dell'attuazione delle forme di lotta stabilite dal Comitato di agitazione, estendere il collegamento tra gli ospedalieri e il resto del movimento operaio che è interessato in prima persona a molti aspetti normativi contenuti nel contratto, denunciare le responsabilità politiche della Dc in merito alle drammatiche condizioni attuali degli ospedali.

OCCUPANO LA REGIONE. Gli ospedalieri di Milano hanno adottato forme di lotta che danneggiano l'amministrazione e non i degenti: occupano gli uffici e fanno funzionare gratis gli ambulatori.

Per ottenere questi obiettivi è necessario sviluppare gli organismi di base, che mettono al primo posto la difesa degli interessi immediati dei lavoratori; lavorare alla sindacalizzazione della categoria con l'estensione del funzionamento democratico dei consigli dei delegati, che hanno un ruolo importantissimo, anche per sviluppare il discorso dell'unità sindacale contro le manovre scissioniste; dar battaglia negli attivi sindacali denunciando immobilismi e linee politiche fallimentari rispetto allo sviluppo del movimento e agli obiettivi da ottenere; indicare forme di mobilitazione e fungere da stimolo rispetto alle situazioni più deboli con la generalizzazione dell'esperienza di lotta di quelle più avanzate.

Occorre fin d'ora impegnarsi nella gestione di punti qualificanti del contratto, come le 150 ore che già sono partite in alcuni ospedali, poichè queste esperienze possono significare una grossa maturazione politica per i lavoratori. Un ultimo discorso riguarda il movimento degli allievi professionali che esprime già a Milano una sua autonomia politica e organizzativa nel Cdf-allievi e che ha allestito piattaforme rivendicative locali e generali da portare avanti con proprie lotte (come è già accaduto al Policlinico e al San Carlo) e in stretto collegamento con i consigli dei delegati e con tutto il movimento dei lavoratori.

Su questi terreni concreti si è già sviluppata l'unità d'azione tra le forze della sinistra rivoluzionaria e si è aperta un'ampia discusione sull'intervento nel sindacato.

Un gruppo di compagni ospedalieri milanesi di Ao

DALL'ESTERO

Nel Vietnam del sud le forze di liberazione espugnano un capoluogo

Conquistata dopo duri scontri l'importante città di Ban Me Thuot, nella zona degli altipiani centrali - I patrioti all'offensiva in tutta la regione - Combattimenti anche intorno a Saigon e a Huè - Pesante svolta negativa per il regime fantoccio di Thieu

Saigon, 10

Importantissimo successo militare e politico delle forze di liberazione nazionale nel Vietnam del Sud. Questa mattina, verso le tre, alcune unità del Grp hanno attaccato direttamente la città di Ban Me Thuot, un capoluogo provinciale di circa 80000 abitanti situato a 250 chilometri da Saigon in direzione nord-est. L'attacco, stando alle notizie d'agenzia, è stato preceduto da un intenso cannoneggiamento delle postazioni difensive dell'esercito fantoccio sul lato sud della città, che già da diversi giorni era praticamente isolata, in quanto le strade di accesso erano state tutte prese sotto controllo da parte delle forze di liberazione.

Dopo il violento fuoco iniziale d'artiglieria le forze popolari sono passate decisamente all'offensiva: i collegamenti aerei governativi sono stati interrotti e immediatamente dopo l'aeroporto è stato conquistato, insieme a un vicino deposito di munizioni. Successivamente alcune unità di commandos sono riuscite a penetrare entro la stessa cerchia difensiva della città, impegnando i soldati fantoccio in aspri combattimenti e aprendo la strada a un attacco più massiccio condotto anche con l'appoggio di mezzi corazzati.

Nel giro di poche ore le posizioni nemiche sono state espugnate, ed era lo stesso comando militare di Saigon ad ammettere che la città era da considerarsi definitivamente perduta per le forze fantoccio, anche se, a suo dire, gruppi isolati di soldati governativi continuavano a resistere dal tetto di alcuni edifici. I combattimenti finali, per le vie della città, sono stati durissimi e si sono svolti in gran parte sotto forma di corpo a corpo.

Per il Grp si tratta di una importantissima vittoria. Non solo Ban Me Thuot è infatti la più grossa città mai presa dall'epoca degli accordi di Parigi, due anni fà, ma è anche situata in una posizione di grandissimo rilievo strategico, nella zona degli altipiani centrali. Questi ultimi sono il nodo da cui si può dominare gran parte della rete di comunicazioni tra il nord e il sud del paese, e sono stati fin dall'inizio della guerra il teatro degli scontri più accaniti e di maggiori proporzioni; ragion per cui la conquista di una città di primo piano in questa regione assume ora una grande importanza non solo militare e politica ma anche psicologica.

Sempre nella zona degli altipiani centrali, tra l'altro, ci sono stati nella giornata numerosi scontri di rilievo, e pare che le forze di liberazione abbiano investito duramente anche altre posizioni dell'esercito fantoccio, in particolare la cittadina di Duc Lap, una cinquantina di chilometri a sud-ovest di Ban Me Thuot.

Ieri le forze armate popolari erano riuscite a conquistare il capoluogo distrettuale di Thuan Man, a sud della strada nazionale numero 19, che collega Pleiku, una delle maggiori città della zona, alla costa; e la stessa strada numero 19 sarebbe stata teatro, secondo fonti governative, di furibondi scontri.

Duri combattimenti vengono inoltre segnalati intorno a Huè, dove le forze fantoccio avrebbero avuto oltre duecento perdite in due giorni, e nella stessa periferia di Saigon, dove diverse posizioni dell'esercito governativo, a pochi chilometri dal centro cittadino, sono state investite dal fuoco dei patrioti.

Anche per il dittatore Thieu, quindi, le cose si stanno mettendo decisamente al peggio. Anche se la situazione è da considerarsi, per i fantocci, meno grave di quella cambogiana, le continue sconfitte che i governativi devono ogni giorno incassare non promettono niente di buono per l'avvenire. Quanto poi (e dovrebbe ormai esser questione di poco tempo) le forze di liberazione cambogiane si saranno definitivamente sbarazzate di Lon Nol e Van Thieu si troverà ad essere completamente solo a difesa della reazione in Indocina, la spinta della lotta popolare diventerà sicuramente insostenibile per lui e per il suo esercito di mercenari. E chissà se gli Usa avranno il coraggio di sfidare il mondo e intervenire ancora in sua difesa.

SUD VIETNAM. Due combattenti di un'unità femminile delle forze di liberazione impegnate durante una battaglia.

BREVI DAL MONDO

CUBA
Nuovo diritto di famiglia

L'Avana, 10

Un nuovo diritto di famiglia, destinato a mettere fine alle posizioni di privilegio del marito è stato promulgato a Cuba in occasione della giornata internazionale della donna. Il nuovo codice prevede l'uguaglianza totale dei sessi, in particolare in materia di divorzio e di alimenti, e istituisce il divorzio per mutuo consenso. Tra l'altro il nuovo codice sancisce che il marito ha l'obbligo di aiutare la moglie nei compiti domestici, riconosce l'uguaglianza di diritti e doveri per i due coniugi ed elimina tutte le differenze legali ancora esistenti tra figli legittimi e illegittimi.

CEE
Iniziato il vertice

Dublino, 10

Si è aperto oggi il «Consiglio europeo» dei nove paesi della Cee, rappresentati dai rispettivi capi di stato o di governo. All'ordine del giorno la rinegoziazione della partecipazione inglese alla Comunità e la posizione che l'Europa deve assumere sulla complessa questione petrolifera. Sono entrambi problemi delicati: da una parte si tratta di concedere a Wilson alcuni vantaggi per il suo paese (in un momento in cui nessuno ha voglia di sganciare soldi), in modo da favorirlo nella sua campagna pro-Cee nel referendum di giugno sulla questione. Sul petrolio, dall'altra parte, il vertice dovrà compiere la triste scelta, dopo che Kissinger ha dichiarato di voler impedire un abbassamento eccessivo del prezzo del greggio, tra il tirarsi dietro pesanti deficit nelle bilance dei pagamenti e l'inimicarsi gli Stati Uniti.

ARGENTINA
Uccisi due poliziotti

Buenos Aires, 10

Due agenti di polizia sono stati uccisi sabato sera davanti a una caserma alla periferia settentrionale di Buenos Aires. Secondo le stesse fonti autorizzate della polizia, otto o dieci uomini armati con pistole e fucili, a bordo di un autocarro, sono transitati davanti alla caserma, aprendo il fuoco con violenza e uccidendo all'istante i due agenti.

Portogallo al bivio La borghesia punta sui socialdemocratici

Tra un mese le elezioni per l'assemblea Costituente - Lo spostamento a destra del partito di Soares e la strategia dei riformisti - Due ipotesi per l'azione dei rivoluzionari e delle avanguardie

Tra poco più di un mese, il 12 aprile, avranno luogo in Portogallo le prime elezioni dopo 50 anni. Da qui la necessità di vedere come le forze politiche si stanno schierando e con quali programmi, quali possibilità reali esistono per uno sbocco verso il socialismo.

Con una serie di articoli affronteremo l'analisi di questa dinamica, riportando quanto emerso da un lungo incontro tra una delegazione di AO e un rappresentante del Mfa (Movimento delle Forze Armate), ed affrontando l'analisi della sinistra rivoluzionaria in Portogallo, particolarmente per quel che riguarda il Mes (Movimento Sinistra Socialista), che già dopo il 25 aprile ci era sembrato esprimere la tendenza più matura e che, alla luce del suo primo dibattito congressuale, ci conferma in tale opinione.

(*Nostro servizio*)

Lisbona, marzo

In Portogallo è iniziata la quarta fase. La prima ha preso le mosse dal colpo di stato militare dei «garofani rossi» del 25 aprile '74 che, con il consenso di tutti, aveva rovesciato il più duraturo regime fascista d'Europa ed aveva aperto finalmente la porta alla soluzione della guerra coloniale in Guinea, Angola, Mozambico.

La seconda fase è stata quella che ha visto scontrarsi i primi due schieramenti all'interno delle forze armate nati dalle nuove contraddizioni sorte dopo il 25 aprile: da un lato la linea del generale Spinola, che voleva dirigere il processo portoghese secondo gli interessi della grande borghesia e dei suoi alleati internazionali, primi tra tutti gli Usa, dall'altro la linea indicata da Vasco Gonçalves che, con accentuazioni e sfumature diverse, ma con un ampio seguito nelle masse, voleva spingere il processo in senso socialista.

Questa fase si è conclusa come sappiamo il 28 settembre del '74 con una prova di forza (mobilitazione popolare, presidio armato delle città, dei quartieri, dei paesi) che ha visto trionfare lo schieramento di sinistra, e ha dimostrato quanto il Mfa (Movimento delle forze armate) fosse deciso ad impedire qualunque tentativo di restaurazione in Portogallo. Con la dura sconfitta di Spinola si è aperta una terza fase di costruzione delle basi per avviare un processo rivoluzionario di tipo socialista. Questo, almeno nelle intenzioni. Ma come costruire il socialismo? E che tipo di socialismo?

È su questo punto, e su altri che ne discendono direttamente, che si sviluppa oggi lo scontro. Come stabilire un piano per il rilancio dell'economia, creare una base di economia pubblica, nazionalizzare i principali settori dell'economia? E l'organizzazione sindacale? Organismo unico per gli uni , pluralismo per gli altri. E soprattutto, che futuro deve avere il Movimento delle forze armate? I militari debbono togliersi di mezzo e rientrare nei ranghi? Oppure, nella situazione attuale il Mfa è l'unica garanzia che il processo di democratizzazione possa andare avanti?

Qui comincia lo scontro fra tre tendenze: quella socialdemocratica [Psp-Pdp], quella riformista [Pcp] e quella rivoluzionaria [Mes-Fsp e altri]. Già dai primi scontri politici avvenuti in questa fase, era evidente che il Psp [Partito Socialista Portoghese] guidato da Mario Soares, si sarebbe spostato a destra, alleandosi con il Partito Democratico Popolare e che si sarebbe trasformato in uno dei partiti cardine del capitalismo portoghese, rappresentante degli interessi del capitalismo europeo.

Infatti la borghesia, che detiene sempre il controllo totale dell'economia in Portogallo, quando ha visto sconfitto il proprio progetto di restaurazione, o forse è meglio dire quando ha visto che il processo le sfuggiva di mano, come è avvenuto con il 28 settembre, ha massicciamente puntato le proprie carte sul partito di Mario Soares. Questo spostamento non è avvenuto senza contraccolpi. Dopo la prima scissione a sinistra guidata da Manuel Serra, che ha dato vita al Fsp [Fronte Socialista Popolare], è seguita in questi giorni un'ulteriore emorragia guidata da Armando De Castro, membro del comitato centrale socialista appena eletto. Questa scissione, che non ha generato un'altro gruppo, parteciperà alle elezioni appoggiando Fsp e Mes.

Il Psp, alle posizioni del quale possiamo assimilare anche le posizioni del Ppd [le differenze fra i due, dalla nostra ottica, in questa fase non possono interessare], tende a ritagliare il proprio spazio politico dall'ampio spazio «anticomunista». Va ricordato che il Portogallo è controllato da un clero retrivo, supporto e canale di dominio per il regime fascista durante 48 anni.

I militari dell'Mfa, che da dopo il 25 aprile si sono diramati in tutto il paese, soprattutto nei piccoli villaggi contadini, non raggiunti dai grandi mezzi di comunicazione di massa, per illustrare gli avvenimenti politici e spiegare il processo in atto, raccontano di aver faticato a superare la diffidenza e la paura; al loro arrivo, gli abitanti dei villaggi nascondevano le immagini delle madonne e dei cristi, normalmente appesi in tutte le case contadine. Quindi il Psp si pone come il garante del «Pluralismo Democratico», come conciliatore delle classi in lotta attraverso un programma social-democratico di rispetto per tutte le istanze.

La linea riformista è, come prevedibile, espressa dal Pcp guidato da Alvaro Cunhal. Questo partito all'inizio ha fatto di tutto per poter creare un'alleanza stabile con i socialisti. Fallito questo tentativo, ha accettato lo scontro aperto.

La sua politica, avallata dalla componente maggioritaria dell'Mfa, è di conquistare un crescente spazio politico in seno al governo, tentando di risolvere dal vertice gli immensi problemi dei lavoratori portoghesi.

La terza tendenza è quella portata avanti dai rivoluzionari, primi tra tutti i compagni del Mes. Questa organizzazione parte da un'approfondita analisi del movimento delle forze armate e delle varie tendenze che, all'interno, vi sono rappresentate: quella tendente alla restaurazione (Spinola), quella riformista (Gonçalves), quella rivoluzionaria.

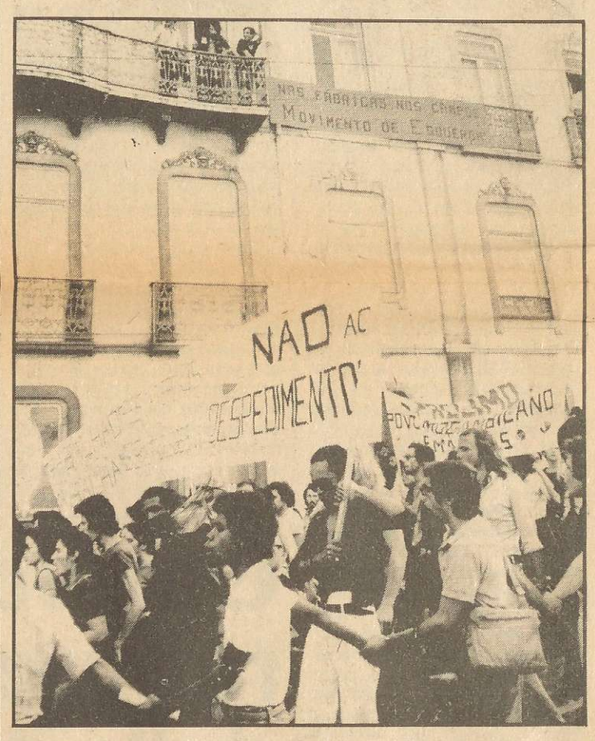
Il punto consiste nell'analizzare la reale consistenza di questa terza forza, e nell'interpretare la sua dinamica. In sintesi, se la tendenza rivoluzionaria all'interno del Mfa ha possibilità di sviluppo tali da garantire una dinamica del processo in direzione della creazione del socialismo in Portogallo, il compito delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria sarebbe quello di potenziare questa tendenza, sforzandosi di crearle quel collegamento con le masse popolari necessario al suo sviluppo. Ma se questa tendenza non dà garanzie di diventare egemone, la funzione delle organizzazioni rivoluzionarie deve essere quella, senza concedere deleghe pericolose, di impegnarsi nella creazione di un reale contropotere popolare opposta, cercando di solidificare le conquiste ottenute e di portare almeno a compimento il programma di riforme basilari della giunta militare e del governo provvisorio, approfittando di un rapporto di forza favorevole garantito dal potere armato esercitato dal Mfa fino alle prossime elezioni.

Si è tentati di fare dei parallelismi tra la situazione portoghese attuale e la dinamica che tra il 25 aprile del '45 e il 18 aprile del '48 ha visto la borghesia italiana riprendere il potere. La vera, sostanziale differenza, e la nostra speranza, risiedono nella concreta presenza dei rivoluzionari in Portogallo, nella loro lucida consapevolezza di quanto sta avvenendo e di come contrapporsi con una politica chiara e di massa alla svendita delle conquiste popolari.

Senza schematismi, inutili e dannosi, i compagni rivoluzionari stanno occupando tutti gli spazi politici possibili. Useranno a questo scopo anche la prossima campagna elettorale per poter allargare al massimo il loro intervento, lottando per non cedere nessuno spazio alla borghesia, per non concedere un avallo di massa ai giochi di vertice dei revisionisti.

Quello che appare evidente, girando per il Portogallo, è che i compagni rivoluzionari, ci riferiamo principalmente ai compagni del Mes, hanno una straordinaria presenza effettiva e sono espressione reale delle avanguardie che lottano quotidianamente contro il capitalismo in Portogallo. Così, comunque vadano le elezioni qualunque siano i mutamenti al vertice, siamo sicuri che il processo di costruzione del socialismo è in mani solide e sarà portato avanti senza compromessi, senza cedimenti.

Renzo Rossellini



LISBONA. Una manifestazione operaia per le vie della città

DALLA PRIMA

totale e definitiva del fascismo non si potrà avere se non distruggendo le basi economiche e sociali che il fascismo partoriscono e nutrono.

*Ma proprio perchè, al contrario di quanto afferma l'*Unità*, non ci culliamo «nel vagheggiamento del momento giusto per fare tutta la rivoluzione», riteniamo che, già oggi, la forza proletaria è sufficiente per mettere tutti i partiti di fronte all'alternativa: o sciogliere il Msi con l'innegabile risultato di togliere ai fascisti molto spazio (e molti miliardi dello stato) oppure smascherarsi davanti alle masse come protettori del Msi.*

*Non c'è antifascista dotato di senso comune che non veda come il nostro ragionamento sia corretto. E, ripetiamo, lo vedono anche i dirigenti del Pci. Ma...c'è un ma. I dirigenti del Pci puntano ad un'alleanza con la Dc e sanno che mai e poi mai la Dc accetterà di mettere il Msi fuorilegge. A questo punto si potrà capire come siano fondati i nostri dubbi sulla reale volontà del Pci di fare ovunque e sempre come a Milano venerdì scorso. E Luca Pavolini dovrà pur spiegare ai compagni che leggono l'*Unità *come mai il «solo modo giusto» di combattere i fascisti va applicato una volta soltanto.*

Di fronte alle realtà nuove che l'iniziativa unitaria antifascista sta determinando, affiorano nella sinistra rivoluzionaria posizioni differenziate ed anche contrasti. In particolare il dibattito si è concentrato sull'atteggiamento da tenere nei confronti di quei settori del movimento che, anche sul terreno dell'antifascismo, assumono posizioni ultrasinistre, a volte avventuriste, e, di conseguenza, più esposte all'azione di elementi provocatori.

Noi, dopo i fatti di Roma, abbiamo detto a chiare lettere che in una lotta politica così avanzata come quella che vuole togliere ogni spazio ai fascisti (legati al potere statale da 57 anni nonostante la Resistenza) non è possibile evitare momenti aspri. Non è possibile pensare che la più larga unità militante si realizzi tutte le volte che ce n'è bisogno. È giusto, insomma, essere consapevoli della necessità di far fronte ai compiti propri dell'avanguardia. Questo significa in concreto tentare di impedire a Rauti di parlare a Monteverde e non farsi prendere dal panico se un fascista viene ucciso in circostanze poco chiare. Non si tratta di avallare posizioni gravemente errate sulla lotta armata e sulla guerra per bande, ma di avere ben presente che: 1) è necessario sapersi difendere quando i fascisti attaccano con le armi; 2) è giusto incalzare i fascisti come, ad esempio, è accaduto dopo la strage di Brescia sull'onda di una travolgente indignazione popolare; 3) bisogna saper distinguere tra errori di compagni ultrasinistri e azioni provocatorie.

*Ci sembra pertanto grossolano il tentativo dell'*Unità *di dividere la sinistra rivoluzionaria in «buoni» e «cattivi» a seconda dei criteri pacifisti che ci sono completamente estranei. Ma ci sembra anche errato il modo con il quale il compagno Miniati ha recentemente affrontato il problema dell'estremismo e della tattica per farvi fronte.*

Siamo convinti che l'estremismo odierno non nasce dalla disperazione piccolo-borghese di fronte al riflusso del movimento. Al contrario, questo estremismo nasce - a volte tra gli operai - dall'impazienza di tanti compagni davanti alla divaricazione tra enormi potenzialità della forza proletaria e limiti imposti dalla direzione riformista. Se andiamo a guardare dove e quando si manifesta questo estremismo ci accorgiamo che si tratta di situazioni come, ad esempio, quella del Policlinico di Roma dove le dirigenze sindacali hanno letteralmente **tradito** *i lavoratori; si tratta di situazioni in cui i fascisti sparano e accoltellano senza che il movimento operaio si mobiliti, pur avendone tutta la possibilità materiale, per colpa dei suoi maggiori dirigenti.*

Non soltanto quindi per ragioni di principio (Lenin ci insegna che l'estremismo è una malattia infantile del comunismo e, in pari tempo, che il revisionismo è la politica borghese all'interno del movimento operaio) ma anche per ragioni politiche e pratiche riteniamo che la lotta contro l'ultrasinistrismo va condotta nella misura in cui si è capaci di dare risposta alle esigenze giuste di tanti compagni.

Emerge qui il problema dell'autonomia della sinistra rivoluzionaria come condizione necessaria per spostare a sinistra l'intero movimento. In questo processo dialettico tra iniziativa autonoma e volontà unitaria non sempre e non tutto filerà liscio. Ma così è stato anche durante la Resistenza quando, ad esempio, non soltanto i partiti di centrodestra del Cln ma anche una parte delle sinistre parlò di provocazione in occasione dell'uccisione del filosofo fascista Gentile o dell'attentato di via Rasella. Nelle mutate condizioni e davanti a compiti diversi, resta il problema che l'avanguardia faccia il suo difficile dovere fino in fondo perchè questo è il solo modo di coinvolgere le più larghe masse.

Per concludere non possiamo evitare di sottolineare come, in questo importante e complesso dibattito, i dirigenti di Lotta Continua vadano assumendo un atteggiamento antiunitario e talvolta persino rissoso distribuendo epiteti a destra e a manca. Adesso questi compagni amano presentarsi come i più combattivi sul terreno dell'antifascismo e assumono posizioni compiacenti persino verso quei «Robin Hood» che una volta avevano criticato. Pensano forse che, così facendo, potranno ingannare quanti osservano il loro crescente accodamento ai revisionisti nella fabbrica, nella scuola, davanti alle elezioni?

LEGGETE
SE BEN CHE SIAMO DONNE

Siria: con l'Olp unità d'azione

Assad propone un comando unificato siro-palestinese - Grossi problemi per Kissinger

Tel Aviv, 10

Inizio ben poco promettente (dal punto di vista americano) del viaggio di Kissinger nelle regioni mediorientali. Dopo lo svolgimento della prima serie di colloqui con i dirigenti egiziani, siriani e israeliani, tutte le speranze di un rapido accordo tra Israele ed Egitto come preludio a un accordo più vasto nella regione seguendo la strada dei «piccoli passi», sembrano franare miseramente. Oggi Kissinger, che ha incontrato in mattinata il primo ministro isreliano Rabin per un colloquio a quattr'occhi, introduce una variazione nel suo programma recandosi ad Ankara per discutere con i governanti turchi il problema di Cipro.

Il presidente siriano Assad è stato il più deciso nel procurare dispiaceri a Kissinger. Parlando con i giornalisti, prima dell'inizio dei colloqui con l'ospite americano, nella giornata di ieri, ha esposto la proposta di creare un comando unificato sirio-palestinese.

Se questo progetto andasse in porto e dovesse comportare problemi circa la partecipazione siriana alla conferenza di Ginevra - ha dichiarato Assad - la Siria si asterebbe dal parteciparvi senza la presenza della Resistenza palestinese. «In sostanza» ha detto Assad «ciò significa che o andiamo insieme a Ginevra o insieme non andiamo».

In relazione a queste dichiarazioni di Assad, acquista un certo significato la battuta lasciatasi sfuggire da Sadat: «Si è in questo momento in una difficile fase». Sadat, insomma, non è affatto sicuro di poter concludere un accordo di svendita delle posizioni arabe avanzate ed è probabile che miri ad alzare il prezzo. In Israele, regnano i toni cupi; oggi il «Davar», organo ufficiale dei sindacati e molto vicino al governo, afferma seccamente che sono «inaccettabili» le proposte egiziane di subordinare la firma dell'accordo a un disimpegno israeliano anche sul Golan e di non accordare a Israele la contropartita della dichiarazione di non-belligeranza.

Scontato successo Cdu nella Renania-Palatinato

Bonn, 10

Una nuova conferma dell'indebolimento della coalizione governativa tra liberali e socialdemocratici è venuta ieri dalla Renania Palatinato, dove due milioni e mezzo di elettori si sono recati alle urne per rinnovare la dieta regionale. L'Unione cristiano-democratica ha raccolto il 53,4 per cento dei voti, consolidando così la maggioranza assoluta che già deteneva (la Renania Palatinato, come la Baviera e il Baden è tradizionalmente una regione «bianca»); la Spd è scesa dal 40,5 al 39,2 per cento mentre i liberali rimangono praticamente stazionari, passando dal 5,9 al 5,6 per cento.

Il successo democristiano era dato per scontato. Era preceduto dai trionfi dell'anno scorso ad Amburgo, nell'Assia e nella Bassa Sassonia era avvantaggiato dalla prevedibile confluenza dell'elettorato neo-nazista; e sopratutto è venuto una settimana dopo il rapimento di Lorenz. La Cdu si è lanciata in una crociata ultra-reazionaria sull'ordine pubblico, reclamando il ripristino della pena di morte per i terroristi e dipingendo la Spd di Schmidt, che negli ultimi giorni si è scatenata anch'essa in una furibonda caccia all'extraparlamentare, come un partito ormai in balia del «radical-marxismo» della sua organizzazione giovanile, gli Jusos.

Così stando le cose c'è semmai da stupirsi della buona tenuta dei socialdemocratici, che anche nelle difficilissime elezioni berlinesi di domenica scorsa hanno saputo evitare un crollo irrecuperabile.